

$n+1$



n. 35, aprile 2014 – Numero monografico

L'Italia nell'Europa feudale

Il retroterra storico del capitalismo più antico del mondo

Una borghesia vecchia di mille anni – 1. Secondo Risorgimento, Mezzogiorno e feudalesimo – 2. Il famigerato "ritardo" a causa di "residui feudali" – 3. Marx e le *Formen*: dal comunismo al comunismo – 4. Che cosa fu il feudalesimo? – 5. La rivoluzione barbarica – 6. Un modello di equilibrio... negato – 7. La grande "rottura longobarda" – 8. "Non ritenevano di forestieri altro che il nome" – 9. La rete e le direttrici evolutive dei suoi nodi – 10. Evoluzione della villa come alimentatore del sistema – 11. Una rete senza relazioni non è più una rete – 12. Esplode l'economia curtense – 13. La forbice feudale – 14. Quasi-eresie, plusvalore, grandi fiere – 15. I due più grandi signori feudali d'Italia – 16. Lo Stato feudale?

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° e 3° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterni.org
Sito Internet: <http://www.quinterni.org>

Abbonamento:
5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:
gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentaquattro

Editoriale: Il motore della rivoluzione; *Articoli:* Marcati sintomi di società futura; Il movimento universale per l'unità della conoscenza; Vajont; Siria; I 366 morti di Lampedusa; Troppe "tempeste perfette"; Mali e Niger; Controtendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania; L'uomo è ciò che mangia; Organismi e superorganismi.

Indice del numero trentatre

Editoriale: Scienza, coscienza, percezione e prassi; *Articoli:* Realtà e percezione; Un mondo d'infinito relazioni. Intorno alla teoria della mente; Mali, una "piccolissima guerra"; Di nuovo Germania; Lotta di classe in Egitto; I robot di Foxconn; Il pilota automatico; Un milione di voci; Biocarburanti addio (forse); Fine della carta stampata; Gli sballati; Antiche civiltà senza coscienza?; Ancora sulle transizioni; La cosiddetta analisi di fase; L'Abc del comunismo; Legami forti e legami deboli.

Indice del numero trentadue

Editoriale: L'infla-deflazione dello Stato. *Articoli:* Continua la pubblicazione dei nastri ritrovati; Lo Stato nell'era della globalizzazione; 1919-1926: Rivoluzione e controrivoluzione in Europa; Che cosa succede a Yarmuk? Normalizzazione libica; Primo compleanno di OWS; Troppo grandi per fallire ma troppi.

Indice del numero trentuno

Numero speciale sull'energia.

Editoriale: Interessate carenze di teoria. *Articoli:* Energia e materie prime; La grande dissipazione energetica come transizione di fase; Energia domani; Massimo di entropia; Letture consigliate.

Indice del numero trenta

Editoriale: Le cause e i sintomi. *Articoli:* La classe dominante italiana nel 150°; Occupy the World Together; Il piccolo golpe d'autunno (breve storia di un governo tecnico). *Spaccio al bestione trionfante:* Huaxi e il vitello d'oro. *Terra di confine:* Huaxi e la comunità verticale. *Recensione:* Contributi a una teoria della conoscenza (Jacob Bronowski - Enrico Bellone). *Dop-pia direzione:* Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?; La staffetta e il testimone; Dite che questa crisi non passerà?

Indice del numero ventinove

Registrazioni ritrovate: Presentazione; Lavoro comune, Milano 1961, Apertura lavori; I grandi uomini; *Articoli:* Marasma sociale e guerra (Egitto, Libia, Siria). *Rassegna:* Fukushima in cifre; Ripresa; Merci immateriali; Merci materiali 69; Overdose; L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente. *Terra di confine:* Le unghie della Talpa. *Spaccio al bestione trionfante:* La rivoluzione del carciofo. *Recensione:* Un libro che mancava. *Doppia direzione:* Antico Egitto, una civiltà ben strutturata ma senza stato.

In copertina: sarcofago con scena di battaglia tra Romani e barbari Daci. III sec. d.C., Roma, Museo Nazionale Romano di Palazzo Altemps.

Una borghesia vecchia di mille anni

Con questo numero monografico terminiamo il ciclo sulle transizioni da un modo di produzione all'altro entro il grande arco millenario che collega l'antico comunismo originario con il futuro comunismo "sviluppato". La parte iniziale prende spunto da un nostro duro atto d'accusa degli anni '50 del secolo scorso contro il Partito Comunista Italiano sulla famigerata "questione meridionale". In breve, tale partito adeguava la propria politica parlamentare, democratica e corporativa, a un semplice assunto: siccome la borghesia era caduta nel fascismo, considerato un ritorno al passato, e siccome l'arretratezza del Mezzogiorno sarebbe stata dovuta a residui feudali che il Risorgimento non era riuscito a cancellare, compito del proletariato sarebbe stato quello di raccogliere il tricolore che la borghesia aveva lasciato cadere nel fango (Togliatti) e portare a termine la rivoluzione nazionale democratica antif feudale. A questo miscuglio di fascismo, feudalesimo, democrazia e politica borghese era stata contrapposta una constatazione altrettanto semplice: *"Non può pretendere di chiamarsi comunista chi non sa leggere, nel passaggio da precapitalismo a capitalismo, le caratteristiche del passaggio da capitalismo a comunismo"*. Questo significa che occorre essere in regola con il partito storico per far parte del futuro partito formale. Il testo di riferimento anche per quest'ultimo lavoro è *Dottrina dei modi di produzione*, integrato con la nostra introduzione, e con *Lezioni delle controrivoluzioni* del 1951. Il ciclo sulle transizioni era da noi considerato quasi un obbligo imperioso, dato che abbiamo ereditato dalla nostra corrente molto materiale semilavorato, accenni sparsi e indicazioni precise.

Il nostro primo articolo, *Struttura frattale delle rivoluzioni* (n. 26 del 2009), fu una premessa generale, tesa a sottolineare che il passaggio da una forma sociale all'altra comportava 1) invarianze importanti, come una presenza di sovrapposizioni di stato (convivenza di forme antitetiche); 2) un processo storico che esprime la tendenza alla stabilità strutturale mentre al suo interno maturano elementi di morfogenesi, atti a rompere la stabilità (cuspidi, biforcazione, catastrofe); 3) l'auto-somiglianza, a diversi ordini di grandezza (zoom +/- su fenomeni come l'andamento di una lotta parziale o quello di una rivoluzione epocale); 4) il presentarsi di fenomeni di soglia oltre i quali si entra nel campo delle transizioni di fase.

Il secondo articolo, *La prima grande rivoluzione* (n. 27 del 2010), era imperniato sulla transizione di fase che va dalle prime manifestazioni della divisione sociale del lavoro ancora in ambito comunista integrale alle persistenze comunistiche in società altamente organizzate, già urbane, centralizzate, con produzione agraria all'ammasso, nelle quali accenni di proprietà, di classi e di Stato non producono ancora il salto al modo di produzione successivo.

Il terzo articolo, *Modo di produzione asiatico? Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione* (n. 28 del 2010), era dedicato all'importantissima "questione" delle società che non transitano dalle forme comunistiche originarie alle società proprietarie, classiste e statalizzate, ma si "omeostatizzano" in una forma intermedia che Marx aveva chiamato "asiatica" e che nel corso della rivoluzione/controrivoluzione era stata variamente conformata alle tesi diverse politiche sostenute.

In questo numero ci occuperemo della transizione dal feudalesimo al capitalismo, cercando di rimediare alla confusione che nasce spesso quando ci si trova di fronte ad aspetti sociali che persistono dopo la morte di un modo di produzione (vedi la sopravvivenza della nobiltà "feudale" comune a piemontesi e borbonici nel periodo risorgimentale). Stabilito che è il processo di maturazione della forza produttiva sociale a determinare il passaggio da un modo di produzione all'altro, giusta l'*Introduzione* di Marx a *Per la critica dell'economia politica*, tutte le volte che ci si trova di fronte a un cambiamento profondo della società occorre chiedersi quali classi siano in movimento, quale modo di produzione esse rappresentino, se hanno vinto o sono state sconfitte, se il modo di produzione è cambiato. Vi sono esempi di rivoluzione vittoriosa facili da analizzare, e dal punto di vista delle classi in gioco e dal punto di vista della forma sociale o modo di produzione. Con la Rivoluzione francese, ad esempio, vince la borghesia, si impone il suo modo di produzione e la restaurazione non modifica i dati fondamentali. Sul piano storico vittoria e sconfitta delle classi sono in regola con il processo materiale. Anche a livello internazionale abbiamo la vittoria netta del modo di produzione capitalistico e delle leggi utili al suo sviluppo (Codice napoleonico) mentre la sconfitta politico-militare della borghesia è ininfluenza sul grande piano storico.

Da quando, nel mondo si può parlare di *capitalismo*? Allorché i cavalieri della Quarta crociata marciarono su Costantinopoli e la conquistarono (1204), fu evidente che si era al culmine di una pressione economica espansionistica. Secondo Fernand Braudel i rapporti capitalistici a quella data erano maturi, le grandi fiere internazionali facevano circolare merci e finalmente moneta. Produzione, mercato, finanza e trasporti europei erano controllati totalmente da mercanti e banchieri italiani. La feudalità europea fornì la macelleria cavalleresca, i capitalisti delle Repubbliche marinare, di Firenze, di Milano, di Siena, aprirono i forzieri ed ebbero accesso a nuovi sbocchi di mercato. Lujo Brentano l'ha chiamata "orgia capitalista". Braudel l'ha considerata un'apertura internazionale al capitalismo italiano, che in tal modo conquista un silenzioso primato sull'intera Europa e sul Mediterraneo, fino a "soggiogare" (usa esattamente questo termine) tre civiltà: Bisanzio, l'Islam e l'Europa. L'intero mercato dell'Occidente viene messo sotto controllo dal capitale italiano; nei secoli successivi non c'è porto, città capitale, crocevia di carovaniere, importante fiera internazionale e locale, cantiere navale, persino credito di guerra, che non sia registrato sui voluminosi e segreti libri contabili dei capitalisti italiani (Braudel, *L'Italia fuori d'Italia*, Storia d'Italia Einaudi, vol. IV).

Il discorso di Braudel sottintende navi, convogli, flotte militari. Nel testo della nostra corrente *Armamento e investimento*, si evidenzia come la flotta sia una macchina capitalista in tre sensi: primo, perché mezzo di produzione mosso da energia eolica; secondo, perché richiede un'industria della carpenteria, del cordame, delle tele per vela, degli strumenti, dell'alimentazione conservabile, dell'artiglieria, ecc., industria che abbisogna di organizzazione tecnica, capitale, macchine e ovviamente operai; terzo, perché nel Medioevo solo uno Stato poteva affrontare l'approntamento di flotte abbastanza potenti da conquistare per secoli l'egemonia sui mari. La flotta mercantile non è che una parte del sistema di porti, magazzini, trasporti via terra, sistema che non può più essere considerato "feudale".

Allora la rivoluzione borghese in Italia c'è stata molto tempo prima di quella nazionale, e dovrebbe collocarsi al tempo in cui è cambiato il modo di produzione dominante. Si tratta di capire se la borghesia abbia lottato, contro quale classe e

rappresentata da chi. Questo però la storia non ce lo dice, anche se è scritta in base a personaggi, eventi, cronache. I nobili della feudalità italiana non erano una forza tale da mettere in difficoltà la borghesia nascente. Essa era feroce quanto loro, meglio attrezzata dal punto di vista finanziario poiché deteneva il potere economico in grado di indirizzare capitali verso un'accumulazione di stato; ma non risulta che sia stata protagonista di una rivoluzione alla francese. Ha lottato, questo è sicuro, e vinto battaglie locali, in genere esautorando i nobili dal potere pubblico e vietando loro di accedervi, ma non era intralciata al punto di insorgere compatta, cosa che tra l'altro avrebbe facilitato la formazione di uno stato nazionale. Forse il feudalesimo italiano era troppo inconsistente per richiedere misure così drastiche. In effetti neanche gli imperatori germanici di turno, a parte le ricorrenti devastazioni a carico dei Comuni coalizzati, impensierivano più di tanto la borghesia.

Secondo alcuni storici, i dati dimostrerebbero che tra il XV e il XVI secolo l'Italia si apprestava a fare il salto verso una "rivoluzione industriale" (Zangheri, Braudel). L'industria era al massimo, la rete internazionale di traffici sempre più potente, i forzieri delle banche stracolmi, Firenze era la capitale del mondo in tutti i campi. È a questo punto che storici ed economisti si chiedono cosa possa essere successo per dare inizio al disastroso declino. Di solito si chiama in causa l'apertura delle nuove rotte atlantiche, la perdita d'importanza del Mediterraneo, la caduta di Costantinopoli e l'ascesa dell'Impero turco, che avevano provocato la chiusura dei canali mercantili con l'Oriente. Ogni minimo approfondimento mostra che la spiegazione è debole. Costantinopoli era già una città in crisi al tempo della conquista crociata, viaggiatori successivi confermano l'agonia dell'antica metropoli. La via della seta aveva perso d'importanza da quando gelsi, bachi e tessiture si erano radicati in Italia. I convogli navali di Genova e Venezia seguivano rotte atlantiche verso Londra, Bruges, Paesi Bassi e Baltico. Non mancavano i navigatori: Colombo era genovese, Da Verrazzano e Vespucci fiorentini, Pigafetta vicentino, Caboto veneziano.

La borghesia "italiana" sarebbe dunque ascesa al potere senza una sua grande rivoluzione e sarebbe stata relegata in secondo piano senza una controrivoluzione. È possibile: nei tempi in cui ciò sarebbe potuto avvenire non aveva nemici alla sua altezza. In ogni caso la rivoluzione per l'unità territoriale 1860-1870 era già un compimento di quella precedente, non c'era più posto per un terzo episodio che giustificasse, con la teoria del "ritardo storico" o "dei residui feudali", i compromessi con una parte della borghesia (democratica) contro l'altra (fascista, feudale, arretrata). Morto (o forse mai nato) il feudalesimo in Italia, non avevano senso presunti ibridi capitalistici che giustificassero fronti con la borghesia:

"Messa dunque bene in chiaro la contrapposizione fra il sistema di rapporti di produzione precapitalistico feudale e quello borghese, gli stessi caratteri definiscono tutto il periodo storico che si svolge fino alla successiva chiara contrapposizione fra rapporti di produzione borghesi e società socialista: non esistono sottospecie del tipo sociale borghese o capitalista" (Lezioni delle controrivoluzioni).

Come abbiamo cercato di mostrare nelle pagine che seguono, il capitalismo e la borghesia italiani sono sulla scena, fra alti e bassi, da mille anni. È decisamente troppo, altro che ritardo. Nel frattempo la borghesia nostrana ha inventato mille modi per sfuggire alla morte, primo fra tutti il *trasformismo opportunistico*. Virus contagioso, colpisce il cervello. Viene usato come arma di distruzione di massa a fini controrivoluzionari. L'unico antidoto possibile è l'assimilazione di anticorpi dal futuro, dove non ci sono bandiere da raccattare.

L'Italia nell'Europa feudale

Il retroterra storico del capitalismo più antico del mondo

"In Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo in anticipo sugli altri paesi. Qui il servo della gleba viene emancipato prima ancora di essersi assicurato un qualsiasi diritto di usucapione sulla terra, cosicché la sua emancipazione lo trasforma immediatamente in proletario nudo e crudo, che, per di più, trova già pronti i suoi nuovi padroni nelle città quasi tutte tramandatesi dall'epoca romana". (Il Capitale, vol. I, L'accumulazione originaria).

"La ciarla del Medioevo sopravvivente in Italia non solo dimentica che cosa fu il feudalesimo, ma dimentica che ve ne fu in Italia meno che altrove, e nel Sud meno che al Nord" (da Il rancido problema del Sud italiano, 1950).

Prenderemo spunto dalla "Questione meridionale", sempre in auge in Italia (fu uno dei cavalli di battaglia dello stalinismo), per continuare il lavoro sulla grande transizione dal comunismo originario al comunismo sviluppato attraverso le forme sociali intermedie. Com'è noto, Marx le individuava in: asiatica, antico-classica, feudale e capitalistica. Abbiamo già avuto modo di anticipare in articoli precedenti che ognuna delle forme sociali intermedie presenta, contemporaneamente ai suoi propri caratteri, tracce di quelli della società passata e caratteri della società a venire. Sembrerebbe quindi legittimo pensare che nel capitalismo sopravvivano forme antiche, ad esempio feudali. Siccome l'arretratezza del Sud italiano è stata fatta appunto risalire a permanenze di feudalesimo, riprendiamo una nostra vecchia critica a questa affermazione non solo per ribadirla ma per dimostrare con dati nuovi, oggettivi, che il feudalesimo in Italia non è mai stato in grado di assurgere a modo di produzione dominante, come invece nel resto d'Europa, né tantomeno in grado di trasmettersi a secoli di distanza con effetti sulla società capitalistica italiana d'oggi.

1. Secondo Risorgimento, Mezzogiorno e feudalesimo

Su che cosa verte esattamente lo storico dibattito sulla "Questione meridionale" in Italia? È noto che l'*apparente* disparità di sviluppo fra il Nord e il Sud italiani ha prodotto tante teorie quanti sono coloro che se ne sono occupati. Tuttavia è possibile suddividere tali teorie in gruppi più o meno omogenei. Ad esempio, alcune, in genere collegate agli studi risorgimentali, privilegiano il punto di vista storico e politico; altre sottolineano maggiormente il dato economico e sociale; mentre altre ancora si basano sulla di-

namica storica di lungo periodo e sui caratteri ereditati dalle epoche passate. Il lettore avrà notato la sottolineatura di "apparente", con la quale ci siamo già schierati, come vedremo. Per adesso annotiamo un'osservazione di Marx: una società capitalistica è tanto più avanzata quanto più *libera* forza-lavoro, non quanto più ne *occupa*. La miseria può essere frutto di arretratezza o di troppa modernità.

Tornando alle varie ipotesi sul sottosviluppo meridionale, uno dei raggruppamenti possibili – ed è quello che qui ci interessa demolire – è quello che adoperò una teoria dello "sviluppo capitalistico ritardato" a fini politici immediati, con devastanti conseguenze, a causa della sua connessione con l'opportunismo e le conseguenti complesse implicazioni sul piano dei rapporti di classe. Ovviamente la devastazione non fu dovuta alla teoria in sé, da questo punto di vista piuttosto risibile e facilmente confutabile, ma al fatto che essa fu parte integrante di una aberrante "concezione dell'Universo" come ricordò la nostra corrente a Gramsci, per cui risultava giustificato il fronte con la borghesia per il "progresso sociale" piuttosto che la distruzione del suo potere politico che mantiene in vita il capitalismo.

In poche parole, lo "sviluppo ritardato" sarebbe da imputare a sopravvivenze di feudalesimo nell'Italia, non solo del Sud. Situazione che avrebbe comportato la necessità di un compimento della rivoluzione antif feudale borghese, "incompiuta e tradita" (Gramsci). In questa ottica, la Prima Guerra Mondiale sarebbe stata la "nostra" Quarta Guerra d'Indipendenza; l'antifascismo sarebbe stato la lotta contro i rigurgiti feudali; il fronte con la borghesia progressista, dall'Aventino in poi, sarebbe stato l'equivalente della lotta congiunta fra le classi moderne contro quella feudale. Per Togliatti ci si sarebbe dovuti addirittura sostituire alla borghesia, cogliendo il Tricolore dal fango in cui essa l'avrebbe lasciato cadere.

Da Piero Gobetti e Antonio Gramsci a Emilio Sereni

L'iniziatore della teoria fu Piero Gobetti, seguito a ruota da Gramsci che del giovane liberale aveva stima e rispetto. La teoria fu poi ripresa nel secondo dopoguerra ad opera di Togliatti & Soci, elaborata da vari esponenti del PCI stalinista e adoperata come s'è visto. All'interno della teoria non poteva mancare, oltre alla fraseologia marxisteggiante, un riferimento alla "questione agraria", dato che nella tradizione rivoluzionaria gli storici rapporti fra operai e contadini si riflettono in quelli fra Capitale e terra in un tutto indissolubile. Uno degli esponenti stalinisti che lavorarono sulla teoria del "ritardo" collegata ai (presunti) residui feudali nel Mezzogiorno d'Italia fu Emilio Sereni, esperto in economia agraria, due volte ministro, direttore di *Stato operaio* e di *Critica marxista*:

"Lo sviluppo capitalistico, unificando il mercato nazionale, trasforma in un contrasto quella che era una semplice disparità, una differenza nel grado di sviluppo tra Nord e Sud [...] I residui feudali nell'economia dell'Italia centrale e

meridionale, in particolare, ostacoleranno assai gravemente in queste regioni la separazione dell'agricoltura dall'industria, lo sviluppo mercantile e capitalistico dell'agricoltura, la formazione del mercato interno per la grande industria; daranno a tutta l'economia la loro impronta di arretratezza e di primitività; faranno dell'economia italiana un'economia tipicamente ritardataria. Certo, questi residui feudali non varranno ad arrestare la marcia del capitalismo italiano; ma questo si presenterà per lungo tempo in una forma ibrida e spuria, intricandosi in sempre nuove contraddizioni interne, che si inacerbiranno, innestandosi nel vecchio tronco feudale. Dell'Italia si potrà, per molti decenni, dire quel che Marx diceva della Germania del suo tempo: che essa soffriva ad un tempo del capitalismo e del suo deficiente sviluppo".

Prima di proseguire, rammentiamo un fatto assai curioso: Emilio Sereni fu allievo della prestigiosa scuola agraria di Portici, incaricata dal governo, nell'Italia post-risorgimentale, di analizzare l'agricoltura meridionale al fine di applicare vaste riforme. Il principale rappresentante di quella scuola fu il liberale Oreste Bordiga, che condusse in prima persona l'indagine agraria capeggiando una squadra strappata dagli uffici e fatta operare sul campo in sopralluoghi e spostamenti continui. Quell'indagine aveva portato a conclusioni opposte rispetto a quelle cui l'allievo giungerà, evidentemente tradendo il maestro col farsi fuorviare dalla politica ufficiale del partito collaborazionista borghese.

Eredità moderna dell'agricoltura antica

Nel Mezzogiorno d'Italia era praticata una moderna ed efficace coltura intensiva, integrata, a seconda delle condizioni del terreno, da quella estensiva. Le aziende agricole comprendevano, oltre alle terre ottimamente dissodate e fertilizzate, grandi estensioni di terra povera, da alcune delle quali veniva ricavata una magrissima produzione con molto lavoro, mentre su altre poteva sussistere solo la pastorizia e su altre ancora dominava l'abbandono ("assenteismo agrario"). A parità di reddito, era chiaro che le aziende con terre fertili e produttive ne possedevano meno ettari di quelle con terre a coltivazione estensiva, dedicate alla pastorizia o abbandonate a sé stesse (latifondi). Ma questo dipendeva più dalla natura del terreno e dal clima che dal modo di produzione; anche se l'ampiezza di un territorio poco "attrezzato" può far pensare, nel secondo caso, ad arretratezza.

Siamo dunque di fronte a interpretazioni assai forzate: a parte i "residui feudali" di cui parleremo in seguito, l'agricoltura meridionale italiana non aveva nulla da invidiare a quella di altre zone, tenendo conto, ovviamente, della differenza di clima, di suolo e di acqua fra – poniamo – l'entroterra siciliano e la pianura lombarda, fra la capillare distribuzione idrica araba e quella massiva delle "marcite" realizzate dal sistema dei liberi Comuni padani. Il cosiddetto assenteismo agrario non è altro che il banale effetto della legge della rendita agraria: sui terreni migliori si ricava una rendita differenziale, su quelli peggiori la rendita minima permessa dal tipo di coltura

possibile. Se la rendita si abbassa al di sotto di un certo livello, il terreno peggiore rimane incolto. Per riportarlo a coltura, occorrono due fattori: 1) il prezzo delle derrate che vi si possono coltivare deve crescere; 2) deve essere disponibile una quantità di capitale sufficiente ad apportare migliorie alla produzione, vuoi attraverso la modifica delle condizioni naturali (dissodamento, bonifica, scasso profondo, ecc.), vuoi con la modifica di quelle artificiali (tecnologie, macchine, chimica, sementi migliorate, ecc.).

Emilio Sereni teorizzava basandosi su dati quantitativi e non qualitativi: se si teneva conto unicamente del rapporto fra il valore prodotto dall'industria e quello prodotto dall'agricoltura, fra il numero degli operai e quello dei contadini, fra i numeri relativi all'Italia e quelli relativi alla Germania o all'Inghilterra, allora sì, l'Italia risultava essere *in buona parte* agricola. Lenin trovava inaccettabile questa volgare concezione statistica persino per la Russia che era *quasi totalmente* agricola. Lo stesso Sereni d'altronde pubblicava osservazioni e cifre che lo smentivano: l'agricoltura italiana partecipava al mercato mondiale in un rapporto completamente capitalistico non solo per l'uso di tecniche moderne, credito ipotecario, assicurazioni, ma per l'impatto speculativo del capitale finanziario, parassita e decadente. L'arretratezza di alcune aree, anche vaste, era certo visibile, ma era più del tipo descritto da Steinbeck per gli Stati Uniti che non di quello di un paese "in via di sviluppo": all'espropriazione ed espulsione dei contadini dalle campagne non corrispondeva una pari capacità di assorbimento da parte dell'industria. Non tanto perché quest'ultima fosse "poca" e "arretrata", ma proprio perché era moderna ed efficiente nelle sue punte avanzate. La miseria italiana aveva effettivamente delle radici antiche, ma esse non affondavano nel feudalesimo. Affondavano nel capitalismo più vecchio del mondo, sopraffatto dalla sua stessa esuberanza in anticipo sul resto d'Europa cui faceva da banca internazionale.

La cambusa delle flotte mercantili

L'*apparente* (sottolineiamo di nuovo) divario nel grado di sviluppo economico (non solo agrario) fra Nord e Sud non è quindi soltanto materia per nostalgici neoborbonici o professori in cerca di notorietà attraverso teorizzazioni negazioniste di moda. Il processo di unificazione nazionale mise a confronto realtà differenti, ma tutte tipiche del capitalismo sviluppato dell'epoca. Il modello agrario lombardo descritto da Carlo Cattaneo non era affatto un caso isolato ma si intrecciava con la grande proprietà terriera estesa intorno alle ville che furono parte integrante della potenza di Venezia. L'agricoltura ultra-intensiva dell'orto ligure si intrecciava con quella piemontese della vigna, della risaia e della produzione di carne in cascina. L'estensione degli uliveti, dai grandi laghi del Nord all'estremo Sud, forniva olio all'intera Europa, per l'alimentazione e per l'illuminazione. La cultura alimentare dell'insaccato, del formaggio stagionato e soprattutto della galletta di grano duro era diventata industria specifica di supporto alle Repubbli-

che marinare. La pasta essiccata, industrializzata a Genova, era diventata un pilastro dell'industria alimentare di tutto il Mezzogiorno insieme con la frutta secca e le conserve. Le coltivazioni meridionali erano quasi interamente dedicate al mercato delle materie prime per l'industria e al mercato estero (arance, limoni, vino marsala, essenza di zagara e bergamotto, grano duro, mandorle, noci, pistacchi, legumi secchi, frutta candita, ecc.). La "civiltà del castagno" era estesa dalle Alpi alla Sicilia passando dall'intera dorsale appenninica, e forniva, oltre che una gran quantità di cibo altamente calorico, legname da carbone e da ardere, foglie da strame.

Mediamente la proprietà agraria era molto frazionata, ma dominava quella estesa, specie al Sud, dove il sistema di masserie si alternava con il latifondo non abitato sul quale si recavano i contadini residenti nelle città. A ben vedere, l'agricoltura italiana, compresa quella del Mezzogiorno, non era quantitativamente inferiore a quella di altri paesi d'Europa e dal punto di vista qualitativo era addirittura superiore. Non era povera l'agricoltura, erano poveri coloro che lavoravano la terra, piccoli proprietari o braccianti che fossero. E nell'agricoltura italiana, subito dopo le annessioni piemontesi, il bracciantato moderno non solo rappresentava "massa lavoratrice", ma era in grado di scatenare imponenti lotte. Non correva ai forconi né assaltava i forni, ma si organizzava in una rete territoriale di mutuo sostegno scontrandosi con le guardie regie e, spesso, con l'esercito neo-unitario.

2. Il famigerato "ritardo" a causa di "residui feudali"

Intorno al 1919 il giovanissimo Piero Gobetti, da buon liberale, progettava di scrivere una storia ideale del Risorgimento estendendo la rivoluzione borghese fino ai tempi suoi. Il progetto non andò in porto, ma alcuni temi furono da lui ripresi nel 1924, quando pubblicò un articolo intitolato *Saggio sulla lotta politica in Italia*. In quel testo riassumeva alcuni punti generali, che non fece in tempo a sviluppare a causa della sua precoce scomparsa. Egli considerava, giustamente, il Risorgimento come rivoluzione nazionale della borghesia italiana e Cavour come il suo principale animatore, ma era convinto che la borghesia nel suo insieme non fosse riuscita a ottenere fino in fondo la propria emancipazione rispetto alla situazione precedente (divisione nazionale, disparità di sviluppo interno, residui feudali); per cui la rivoluzione nazionale sarebbe rimasta *incompiuta*. Il Piemonte, ritenuto contraddittorio motore di questa rivoluzione e suo principale artefice, era dunque responsabile di tale incompiutezza: aveva un'aristocrazia inutile e assente, ma non riusciva a far prevalere la propria borghesia moderna; aveva una struttura agraria basata su grandi proprietà, ma queste erano spezzettate in concessione ad affittuari; aveva una classe dirigente e una monarchia bigotte e retrive, ma espropriava i beni ecclesiastici per pagare le guerre d'indipendenza; era in genere socialmente reazionario, ma produceva scienziati moderni. Il Risorgimento aveva quindi bisogno di una continuità

come in una specie di rivoluzione liberale in permanenza. Per far questo doveva diventare rivoluzione urbana, perché la fabbrica "*educa al senso della dipendenza e della coordinazione sociale, ma non spegne le forze di ribellione, anzi le cementa in una volontà organica di libertà*", e la metropoli moderna rappresenta un "*organismo sorto per lo sforzo autonomo di migliaia d'individui*". Il fascismo, non riuscendo ad elevarsi al livello della fabbrica e della città, rappresenta l'incompiutezza e quindi una "*autobiografia della nazione*".

Il Secondo Risorgimento come fronte interclassista

L'apologia della civiltà urbana e industriale in bocca a un liberale è persino notevole, ma per gente che si proclamava comunista accettare questa definizione era soltanto indice di una scivolata verso il liberalismo. Gramsci fece propria la teoria del ritardo, dell'incompiutezza (o dell'interruzione) e del tradimento, per cui nel PCI diventò vangelo sia per quanto riguardava il contesto in cui si sviluppavano la "questione agraria" e relative lotte contadine, sia per quanto riguardava il rapporto fra borghesia e proletariato, a partire dalla natura del fascismo. Ciò portava a contraddizioni stridenti anche all'interno del partito togliattiano del dopoguerra, dato che era nel contempo luogo comune attribuire al capitale finanziario e parassita una complicità sia con il fascismo, sia con i latifondisti feudali e assenteisti. Pietro Grifone fu un buon esempio di tali contraddizioni. Nel 1940, al confino, scrisse un volume sul capitalismo finanziario nel quale denunciava la parassitaria borghesia italiana come responsabile economica, politica e morale del fascismo. Nello stesso tempo dedicò buona parte della propria vita alla "questione agraria", specie per quanto riguardava l'arretratezza del Mezzogiorno. In pratica dimostrò senza volerlo che il fascismo fu l'approdo naturale e modernissimo di tutta la storia della borghesia italiana da mille anni a questa parte, ma finì per sposare la tesi del ritardo, tanto da giungere, dopo la guerra, a votare egli stesso le leggi agrarie del governo democristiano di allora, suscitando la critica ironica persino di un Sereni.

Il quale, diventato il teorico ufficiale del PCI per la questione del "secondo Risorgimento", negli anni '50 del secolo scorso sviluppò la teoria per una politica agraria "orientata" del partito estraendo dal contesto economico e sociale italiano alcuni di quelli che riteneva punti-chiave:

- 1) il capitalismo italiano, fra quelli europei, era giunto ultimo nello sviluppo perciò era maturato in fretta al livello finanziario-parassita;
- 2) per le stesse ragioni non aveva fatto in tempo a liberarsi di caratteri arcaici quali la proprietà nobiliare, la gestione del latifondo, il ricorso al caporalato, e persino la mafia;
- 3) il latifondo aveva di conseguenza le stesse caratteristiche del feudo: vi lavoravano o contadini assegnatari pauperizzati, o braccianti reclutati caso

per caso quando servivano, anch'essi gettati nella miseria più nera e quindi facilmente assoggettabili;

4) date le sue caratteristiche arcaiche, il latifondo rappresentava un ostacolo che impediva lo sviluppo dell'impresa agraria capitalistica;

5) quand'anche vi fosse stato un innesto dell'impresa moderna sul fondo antico, tale soluzione "prussiana" non avrebbe portato giovamento all'economia agraria, né tantomeno al contadino, in quanto avrebbe semplicemente rappresentato un intervento del capitale finanziario, oggettivamente alleato con i rappresentanti del vecchio regime;

6) ciò era tanto più vero in quanto lo si era sperimentato con il fascismo: il regime dittatoriale era paragonabile a un neo-feudalesimo alimentato dai trust e dagli agrari in un sistema di dipendenze economiche e politiche;

7) millantando una riforma agraria mai effettuata, nonostante le bonifiche, i nuovi insediamenti, ecc., il fascismo aveva contribuito a mistificare i rapporti reali fra le classi, perciò era politicamente corresponsabile dell'arretratezza "feudale" residua;

8) la Resistenza, in quanto lotta interclassista contro il fascismo per la democrazia e il progresso è dunque l'ultima fase del Risorgimento: con tutto ciò che ne deriva dal punto di vista della politica parlamentare, sindacale, economica, sociale.

L'analisi della nostra corrente dimostrerà che la teoria del feudalesimo residuo e del ritardo nella rivoluzione borghese, serviva su di un piatto d'argento la copertura ideologica alla prassi interclassista e controrivoluzionaria di un partito ex comunista degenerato e compromesso fino al midollo con quelli che erano i suoi nemici di un tempo. Come il vecchio riformismo socialdemocratico, non stava più alla destra del campo proletario ma alla sinistra del campo borghese. Se "*la ciarla del Medioevo sopravvive in Italia dimentica che cosa fu il feudalesimo*", compito nostro è di ricordare che cosa fu *realmente* tale modo di produzione; se "*dimentica che ve ne fu in Italia meno che altrove*", bisognerà capire, su basi oggettive, che cosa ciò possa significare comparando la situazione italiana con quella di altre aree nello stesso continente; se di feudalesimo ve ne fu "*nel Sud meno che al Nord*", bisognerà capire se le antiche sovrastrutture nobiliari erano pura sopravvivenza o se invece avevano una base economica.

La risposta politica ai quesiti posti dalla teoria composita di Gobetti-Gramsci-Sereni la possiamo derivare interamente da quattro articoli che il lettore troverà in bibliografia, prelevabili sul nostro sito su Internet: *La mancata rivoluzione borghese in Italia* (1946); *Il preteso feudalesimo nell'Italia meridionale* (1949); *Il rancido problema del Sud italiano* (1950); *Meridionalismo e moralismo* (1954). Sintetizziamo i vari punti avvisando il lettore che essi vanno letti tenendo presente il loro sviluppo nelle pagine che seguono, quando tratteremo delle peculiarità del capitalismo italiano e

della classe borghese che lo incarna da mille anni. Altro che rivoluzione borghese incompiuta, la precocissima nascita del capitalismo in Italia ha prodotto la borghesia più corrotta, smidollata e putrefatta del mondo.

Dodici "tesine" sul rancido problema

1) La struttura agraria tipica del Sud è stata ed è antifeudale: un misto di orto-giardino, campo estensivo e terreno incolto, dove si affiancano produzione intensiva, vasto arativo e zone adatte solo a magro pascolo. A differenza che nel feudalesimo la popolazione agricola non risiede in piccoli villaggi ma è concentrata nelle città.

2) L'arretratezza delle tecniche agrarie non deriva da recente o antico feudalesimo ma da condizioni storiche pre-esistenti al feudalesimo stesso, alla mancata centuriazione romana su quella parte delle terre che allora erano considerate sterili. Il medioevo feudale è stato un bonificatore di terre (vedi abbazie, specie cistercensi).

3) L'arretratezza semmai non è una persistenza ma un ritorno: al tempo della magna Grecia il Mezzogiorno d'Italia era floridissimo, ancor più sotto Roma e comunque ricco nel Medioevo e nell'età moderna. Molta della decadenza recente è dovuta allo spostamento di capitali locali verso aree del Nord per investirsi nel settore finanziario.

4) Di fatto ciò si può esprimere con un assioma: gli evidenti difetti di accumulazione in Italia *sono di tipo quantitativo, mai qualitativo*. A prescindere dalle apparenze di un'esistenza miserabile e da sovrastrutture famigliari arcaiche, di fatto sul latifondo, che è una grande unità economica, viene impiegata molta manodopera salariata sia fissa che stagionale (*outsourcing ante litteram*).

5) Le politiche assegnatarie feudali congelavano il *possesso* dei terreni che comunque non erano in *proprietà*. L'assenza di rapporti feudali si misura dunque con la frequenza delle compravendite di terreni e fondi agricoli in piena proprietà: al Sud il mercato della terra è sempre stato più movimentato che al Nord.

6) La lotta risorgimentale della borghesia italiana aveva come fine l'unità territoriale e non l'abbattimento di un modo di produzione arcaico. È un errore madornale insistere su di un capitalismo "prussiano" d'Italia. In Prussia effettivamente c'erano non solo "residui" ma vere e proprie strutture operanti di tipo feudale, mentre qui da secoli c'erano "cittadini di un sistema giuridico statale moderno".

7) Mentre in quasi tutti gli staterelli tedeschi, fino alla "rivoluzione dall'alto" di Bismarck, sopravviveva un effettivo rapporto feudale in quanto il signore locale aveva poteri di giurisdizione (il *banno*) su veri e propri sudditi, nel Mezzogiorno d'Italia, ben prima della Rivoluzione Francese, Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi avevano impostato una magistratu-

ra statale rispolverando il diritto romano. Se i signori locali avevano preteso giurisdizione, erano stati sconfitti anche militarmente dai rappresentanti del re o dell'imperatore.

8) La lotta politica fra le classi dimostra che nel Mezzogiorno, fin dai tempi di Federico di Svevia, il feudalesimo è stato combattuto e vinto dai poteri dello Stato. La Guerra dei Vespri (1282-1302) fu scatenata da una rivolta popolare nel contesto di uno scontro fra dinastie di invasori, ma in realtà la scintilla scatenante fu una reazione al rigurgito di feudalesimo d'importazione rappresentato da Carlo d'Angiò.

9) Nel sistema feudale troviamo *tasse* di ogni genere, da pagare al signore o ad altri (traghetti, ponti, dazi, ecc.), ma non esiste una *imposta* che i signori feudali debbano pagare allo Stato (anche perché lo "Stato feudale" non esiste). *"Ma l'Italia è la terra regina dell'imposta fondiaria, possente istituto che, senza quasi parentesi, trae le sue radici dagli ordinamenti romani"*. In Italia, storicamente molto presto, l'imposta moderna allo Stato tartassa le rendite agrarie e drena capitale a favore dell'industria.

10) Dal punto di vista qualitativo, il capitalismo italiano è la conseguenza ultramoderna del capitalismo mercantile delle Repubbliche marinare al loro apice, di Venezia in particolare. Nate sulla base della produzione e degli scambi a lunga distanza, esse divennero corsare, bancarie, usuraie, mercanti di schiavi, politicanti e corrotte.

11) La Rivoluzione Francese non sarebbe mai riuscita a esportare dall'esterno nell'Italia del Sud il potere di Murat e la legge basata sul Codice napoleonico se ci fossero stati residui feudali. (Ancora oggi al Sud Marat è ricordato con simpatia, mentre i piemontesi di Bixio e Cialdini sono odiati). I Borboni, quando procederanno alla restaurazione, manterranno quasi intatta la legislazione rivoluzionaria importata.

12) Ogni forma sociale contiene al suo interno, a vari gradi, caratteri di quella precedente e di quella successiva. Nel nostro testo del 1954 *Vulcano della produzione o palude del mercato* si pone a meno del 50% il grado di purezza capitalistica dei maggiori paesi imperialisti. Quello italiano non arriverà forse a questa percentuale, ma è evidente che sarebbe sbagliato trarne conclusioni politiche interclassiste. Ogni modo di produzione maturo è monolitico, va studiato per i suoi caratteri dominanti e non per l'esistenza – magari non provata – di isole sottosviluppate. Le cosiddette zone depresse sono l'effetto degli spostamenti del Capitale non a causa di residui feudali ma della modernissima legge della rendita.

Moderno affarismo parassitario in grande stile

I meridionalisti alla Sereni, che citano persino le mafie come segno di persistenza feudale, non si rendono conto che anche con la coppola e il fucile a pallettoni gli impiegati del Capitale uccidono meno di un normale ciclo

produttivo, e ovviamente di una guerra. Negli articoli citati si fa proprio l'esempio dei modernissimi effetti del capitale finanziario sulle dinamiche di sviluppo delle aree depresse. La famigerata Cassa per il Mezzogiorno, voragine in cui sono precipitate vagonate di denaro, è stato uno dei frutti della normale e quotidiana rapina sociale. È con simili strumenti che capitalisti industriali e finanziari, del Sud e del Nord, pianificano il drenaggio di capitali a favore di "piani di sviluppo" dei quali si fanno promotori e capoccia. Quando si vota la legge in Parlamento tutto è già stabilito: da chi tesse la rete delle complicità a chi distribuisce la torta pagando per il servizio ecc. Piano moderno che cozza contro l'antico? Macché, è il presunto antico che è modernissimo capitalismo parassitario.

Tutto ciò naturalmente fa aumentare le differenze fra aree dello stesso paese invece di livellarle. È insito nel capitalismo il differente sviluppo e la crescente disparità sociale. Esso anzi se ne alimenta, e così facendo l'aggrava. L'unità politica nazionale fu sinonimo di unità economica e formazione di un unitario mercato capitalistico, ma mise anche a confronto realtà produttive prima separate, per cui le più deboli soccomberono, alimentando l'esercito industriale di riserva e impoverendo le regioni annesse con la guerra. Le industrie siderurgica, tessile, mineraria e alimentare borboniche furono annientate dalla concorrenza di quelle del Nord, spesso attraverso pianificate operazioni scaturite dalla connivenza fra *lobby* industriali e parlamentari. Quando sbarcò Garibaldi, i *borghesi* meridionali si misero al servizio del nuovo regime per primi.

Sembrano "questioni" di lana caprina, ma indicano chiaramente da che parte si schierano i nostri avversari nello scontro di classe; il quale, è bene ribadirlo, non cessa mai di manifestarsi. La critica della nostra corrente non è solo denuncia di fesserie. Le "interpretazioni" interclassiste della storia sono tesi coerenti che bisogna saper collocare al loro giusto posto. Esse sono e saranno forze motrici della controrivoluzione. Se le "violenze" antiproletarie erano dovute alle "storture" di un capitalismo feroce e parassita, diventava automatica la reazione moralistica e imbecille contro le "offensive padronali", per cui le masse dovevano lottare in difesa... di un capitalismo meno trucido, più ragionevole. Oggi si direbbe "dal volto umano". La litania sull'offensiva padronale non è che una premessa per la ricerca di alleanze con una parte della borghesia contro l'altra, nell'infinito (finché esisterà il capitalismo) gioco delle *partigianerie* politiche e militari.

3. Marx e le *Formen*: dal comunismo al comunismo

Quando l'IMEL di Mosca dovette scegliere un titolo per la sezione dei *Grundrisse* sulle *Formen*, lo ricavò dagli appunti originali approdando a questo risultato: *Forme che precedono la produzione capitalistica. Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria*. Osserviamo a questo proposito: le forme che precedono

sono, all'indietro, quella feudale, quella antico-classica quella asiatica e quella comunistica; il processo che precede la formazione del rapporto capitalistico è l'insieme di tutte le forme; l'accumulazione originaria è il punto di partenza del capitalismo. Sono tre cose diverse. Ha importanza? Forse non molta, ma noi, come si vedrà, partiamo dal presupposto della differenza e non dell'equivalenza.

Che il feudalesimo per Marx fosse da interpretare come fonte del capitalismo lo si desume anche dalle prime righe del capitolo sull'accumulazione originaria del *Capitale* e in una lettera di Marx del novembre 1877 in cui egli afferma che il capitalismo non è altro che una liberazione di elementi che già erano nel feudalesimo (cfr. *Lettera alla redazione ecc.*). Soffermiamoci un momento sul profondo significato di questa enunciazione e proviamo ad enumerare gli elementi d'informazione che ci trasmette:

1) ci avvisa che verranno trattate le forme che precedono quella capitalistica, non quelle che seguono la forma comunistica originaria, e nemmeno quelle che uniscono quest'ultima a quella futura. Scrivendo questa sezione dei *Grundrisse*, Marx si pone al livello capitalistico per poter analizzare tutto ciò che lo precede. Del resto l'aveva già scritto nella Introduzione a *Per la critica dell'economia politica* (1857): la forma *denaro* capitalistica, astratta, autonoma, *forma fenomenica del valore*, non è assimilabile a quella inventata dagli antichi Greci quando coniarono il primo dischetto d'oro. E ne possiamo capire tutto il percorso storico fino ad oggi unicamente se ci poniamo al livello del *Capitale* e non dell'oggetto aureo greco, perché quest'ultimo era sì equivalente universale, ma non raffrontava valori di scambio bensì valori d'uso.

2) L'analisi riguarda un *processo*, quindi una dinamica storica. Marx precisa che in termini generali si sta occupando della dissoluzione del rapporto del produttore con i suoi mezzi di produzione, a partire da quello originario, con la terra. Si tratta di un processo unico, dal comunismo di ieri al comunismo di domani, quindi l'obiettivo non è tanto quello di imbastire una *tassonomia delle forme* quanto quello di scovare le caratteristiche del comunismo sviluppato procedendo per esclusione delle categorie di proprietà che la storia ha fissato dopo il comunismo originario.

3) Il processo che precede l'accumulazione di tipo capitalistico passa attraverso un "capitalismo antico". Il quale ha tutte le caratteristiche apparenti di quello moderno (lavoro retribuito, vasto mercato, credito, produzione di massa, ecc.), ma non è capitalismo vero e proprio. Per diventarlo ha bisogno di una accumulazione originaria abbinata a una liberazione sistematica di forza-lavoro. Solo così il *Denaro* diventa *Capitale*.

Nella bibliografia che Marx si era preparato per scrivere le *Formen* sono elencati circa 50 libri, segno che egli dava molta importanza all'argomento. Come la maggior parte degli economisti, adopera il nome condiviso delle

forme sociali o modi di produzione, ma, a differenza di costoro, insiste sul metodo, cerca testardamente la chiave materiale del succedersi delle forme stesse e la individua nella sopraddetta dissoluzione (punto 2). Da notare che la nostra stessa corrente, trattando l'argomento, si avvale della tassonomia consueta, elencando cinque forme. Vedremo però che ciò non basta per capire l'epoca che chiamiamo *Medioevo*, cui con molta approssimazione facciamo coincidere il *modo di produzione feudale*. Non basta, perché questa generalizzazione, utile per periodizzare la storia del divenire della società futura, non poggia su invarianti certi, e quindi dal punto di vista teoretico è persino sbagliata.

Invarianti poco netti, anzi, sfumati

Abbiamo visto in lavori precedenti che anche la grande transizione senza proprietà privata che va dal neolitico al cosiddetto "modo di produzione asiatico", pone problemi analoghi. Infatti non è possibile collocarla, nella scala storica, entro la forma antico-classica semplicemente chiamandola "variante". Per capire bene il metodo utilizzato da Marx è utile sottoporre la sua scaletta cronistorica delle forme sociali ad una indagine sull'invarianza della loro struttura interna. Ne ricaviamo una sintesi di questo genere:

- Forma comunistica originaria. Caratteri elementari e invarianti facilmente definibili. Possibile generalizzazione nel tempo e nello spazio, nel senso che troviamo società pienamente comunistiche in epoche separate da millenni e in aree lontane fra di loro migliaia di chilometri. L'arco temporale è vastissimo e va dalla preistoria al tardo neolitico, ad esempio alcuni siti proto-urbani dell'Anatolia risalenti a sei o sette millenni e alcuni insediamenti nordamericani dieci volte più recenti. La forma comunistica originaria resiste anche allo sviluppo della divisione *tecnica* del lavoro e del principio di autorità.

- Forma di transizione (dal neolitico al "modo di produzione asiatico"). In questo caso ci troviamo di fronte a rapporti economico-sociali spurii, fra i quali è problematico far emergere un'invarianza. Si tratta di società che presentano persistenze di antiche forme comunistiche cui si sovrappongono anticipazioni della forma successiva; in genere sono "omeostatiche", quindi evolvono o collassano per eventi esterni. Data la grande varietà nel tempo e nello spazio, sarebbe necessario trovare un attributo diverso da "asiatico". Questa forma conosce già complesse gerarchie che riflettono la divisione sociale del lavoro. Non esiste la proprietà privata, e quindi nemmeno lo Stato come pieno strumento di dominio classista.

- Forma antico-classica. Come nel caso del comunismo originario è possibile riscontrare caratteri elementari invarianti facilmente individuabili. La proprietà privata è codificata, la suddivisione in classi è netta, lo Stato è strumento della classe dominante, lo scambio avviene tramite denaro. Qualche difficoltà nell'individuazione di invarianti può sorgere quando an-

diamo ad analizzare strutture che sembrano già compiutamente capitalistiche (grande ricchezza, lavoro salariato di uomini liberi, produzione specifica per il mercato, credito, accumulazione, ecc.), ma non lo sono ancora.

- Forma feudale. Probabilmente tanto complessa da analizzare quanto quella cosiddetta asiatica, sia dal punto di vista della struttura materiale della produzione, distribuzione e riproduzione, sia dal punto di vista della sovrastruttura, della composizione di classe e dei rapporti giuridici, quindi dello Stato. Essa presenta al massimo grado persistenze, sovrapposizioni, anticipazioni. Sulla storiografia ha un enorme impatto la sua sovrastruttura politica, rispetto alla quale la struttura economica è fortemente autonoma. Tanto che il "feudalesimo" è la forma sociale in cui quella successiva, cioè il capitalismo, è più presente: non in quanto apparenza, come nella forma antico-classica; non in quanto anticipazione del futuro, bensì *come forma già sviluppata entro un'altra forma*.

Luoghi di produzione sviluppata ma non capitalista

La trasformazione che conduce dall'apparenza di capitalismo al capitalismo *tout court*, cioè dal patrimonio monetario al Capitale, è resa possibile *non tanto dall'accumulazione* – evidente in tutte le società che adottano ad un certo punto il denaro – *quanto dalle condizioni di accumulazione*, cioè in primo luogo dalla "produzione sociale e appropriazione privata" del prodotto. Ciò necessita della completa liberazione della forza-lavoro, e del suo ingresso sul mercato in quanto valore di scambio e non valore d'uso. Queste condizioni mancavano in uno schema puramente feudale. L'insieme che viene chiamato feudalesimo non poteva essere in grado di portare al capitalismo. Dovevano esserci, oltre ai lavoratori liberi, mezzi di sussistenza e materie prime, semilavorati, ecc. altrettanto liberi. Dalla caduta dell'Impero romano il processo storico che porta al feudalesimo, dice Marx, non è un risultato a sé ma un *presupposto* del Capitale. Il quale per svilupparsi aveva bisogno di dissolvere completamente l'unità fra il produttore e il suo mezzo di lavoro, terra, attrezzi, macchine, animali. Le città antico-classiche erano già luoghi dove si producevano e scambiavano merci, dove queste si distribuivano in cambio di denaro, dove molto presto si erano formate banche, corporazioni, nuove classi urbane, e dove si era praticamente estinto il vecchio proletariato nullatenente e nullafacente, eterna spina nel fianco per imperatori romani obbligati ad escogitare forme efficaci di *welfare*, cioè distribuzione di pagnotte e di biglietti per il circo.

La dissoluzione decisiva era avvenuta, alla caduta dell'impero, soprattutto nelle campagne, con il distacco del contadino dalla terra in proprietà comune, con la trasformazione di quest'ultima in oggetto vendibile, prima nella forma di passaggio di *beneficium* concesso al titolare in cambio di denaro e non di servizio, poi proprio in quanto merce. Il capitalismo è una rivoluzione agraria: in un modello *input-output* di produzione-distribuzione

solo la natura può fornire qualcosa in ingresso, mentre in uscita non può esservi altro che un equivalente trasformato, come ben avevano capito i fisiocratici. In tale modello pre-capitalistico è solo l'agricoltura che produce un surplus. Il salto al plusvalore capitalistico è stato difficilissimo e tormentato perché occorreva sostituire il lavoro della natura con il lavoro dell'uomo, o meglio, un particolare tipo *liberamente vendibile* di lavoro dell'uomo. Ci vollero secoli, dove più, dove meno. Ma, quando questo cambiamento incominciò a verificarsi, la società si trovò di fronte ad una biforcazione, una singolarità storica: anche se il linguaggio e la giurisprudenza continuarono a registrare condizioni antico-classiche o feudali, la produzione e distribuzione seguirono la via della *riproduzione capitalistica allargata*.

In tale contesto, a partire dalle città italiane, sorsero le *industrie*, come sviluppo delle manifatture, accanto alle corporazioni degli artigiani con bottega. E l'industria incominciò a minare le corporazioni sottraendo loro prima i lavoratori a domicilio e poi i garzoni. Ciò avvenne a partire dal settore tessile, dove molto presto filatrici, tessitrici e ricamatrici vennero raccolte in un unico ambiente nel quale utilizzavano macchine, strumenti e materie prime non più di proprietà individuale ma di un imprenditore, il quale a sua volta smise di essere anche mercante. Solo quando questo processo permise l'espansione a larga scala della prima industria, poterono nascere sia il capitalista che l'operaio, e ciò in Italia successe molto presto. Da quel momento il modo di produzione cambiò, e la nuova forma continuò la sua maturazione in una cornice che non appartenne più ai tempi. Osserva Marx: l'epoca della dissoluzione del modo di produzione antico-classico è nello stesso tempo un'epoca in cui il patrimonio monetario si è sviluppato con un'ampiezza tale che da prodotto del "capitalismo" antico diventa fattore di capitalismo moderno. La dissoluzione del denaro in quanto capitale inerte, tesaurizzato e utile solo alla compravendita di beni immobili, schiavi, o servizi come l'usura, dunque la sua mobilitazione attraverso l'impiego crescente di forza-lavoro, è la sua condanna a trasformarsi in Capitale. *Altrimenti Roma, Bisanzio, ecc. avrebbero potuto diventare società capitalistiche e dare origine a una nuova storia*. Forse è utile fare un esempio.

Premiata ditta Import-export & logistica

Nel 1959 fu trovato vicino a Pompei, a Murecine, un complesso romano del I secolo d.C., dalle caratteristiche curiose. Aveva infatti una struttura da edificio pubblico ma lussuose decorazioni e rifiniture da ricca villa privata, dagli affreschi ai materiali da costruzione, dagli impianti idraulici alla distribuzione degli ambienti. Furono eseguiti degli scavi, strappati dai muri gli affreschi pregevoli, rilevate le planimetrie ed estratte dal fango 125 tavole di legno cerato per 220 facciate con annotazioni molto rovinate. Anzi, dato che il loro spostamento ne provocava praticamente la distruzione, la maggior parte di esse fu infine lasciata dov'era. Negli anni successivi, sul complesso nel frattempo re-interrato, fu fatta passare un'autostrada. Nel

2000, in occasione di scavi per il suo ampliamento, il complesso è stato riportato alla luce e analizzato con tecniche moderne. Specialmente le famose tavolette che, lasciate nel fango, senza ossigeno si erano conservate.

I ricchi edifici erano di proprietà della famiglia dei Sulpici, grandi proprietari terrieri, mercanti di derrate e banchieri. Originari di Pozzuoli e residenti a Pompei, ben conosciuti da archeologi e storici, sembrava strano che possedessero una villa suburbana tanto lussuosa a 500 metri da casa loro. Infatti non era una villa. Il complesso di Murecine era appena stato acquistato ed era in corso di trasformazione in un qualcosa di ben più interessante rispetto all'uso originario, quale che fosse. Sarebbe infatti diventato una specie di albergo con un ristorante interno e uno distaccato, stazione di posta, edificio termale, magazzino, granaio, banca commerciale, camera di compensazione per i certificati di credito, archivio contabile, pronto soccorso. Il tutto collegato al porto internazionale di Pompei e naturalmente a tutte le attività che i Sulpici avevano in giro per l'Italia e presumibilmente per l'Impero. La "clientela" non era composta solo da gente di passaggio come in un albergo qualsiasi, bensì per la maggior parte da persone che seguivano i carichi di merce in viaggio per mare e per terra, *negotiatores* conosciuti dai padroni di casa e non certo ospitati in camerette (*cubicola*), come nelle *tabernae*, ma in alloggi con molto spazio a disposizione. E i ricchi avventori non erano pochi: dalle dimensioni della cucina e delle sale da pranzo (*triclinia*) si suppone che la struttura potesse ospitarne una sessantina.

Le tavolette di legno incerato, recuperate e tradotte, hanno rivelato la struttura dei traffici di cui erano gli elementi contrattuali. Esse registravano enormi quantità di denaro per i motivi più diversi, dai semplici prestiti bancari al tasso stabilito dalla legge, alle transazioni per somme considerevoli a tassi apparentemente di usura, tanto alti da essere illegali. Siccome i controllori dell'Impero su questo non scherzavano, si può supporre che oltre al tasso normale fosse registrato anche un servizio. Data la natura del luogo, un incrocio internazionale di traffici, in quegli edifici i nuovi padroni, banchieri trasferitisi da Pozzuoli, avrebbero offerto il servizio bancario di cui erano esperti, a quella scala internazionale che molti secoli dopo sarà tipica dei finanzieri "Lombardi". Avrebbero cioè effettuato la registrazione dei valori di merci scambiate a grandi distanze al fine di non muovere casse d'oro o d'argento per i pagamenti, eseguendo delle compensazioni presso fiduciari. Infatti i certificati per le somme versate o prelevate sono "firmati" da schiavi, liberti, popolani o famigli per conto dei clienti della banca, e quindi è da escludere che costoro si portassero appresso sacchi di monete.

Le cifre riguardano svariatisimi tipi di transazioni e vanno dalle poche centinaia di sesterzi del risparmio minuto alle centinaia di migliaia. Ad esempio, un certo Cinnamus, un liberto, ha la procura per prelevare 80.000 sesterzi per sé e 50.000 per il padrone; un altro personaggio ne ottiene 130.000 per un mutuo e così via.

Conti in banca

Ora, sappiamo dai prezzari di Pompei, che un sesterzio equivaleva a circa due chili di pane, due litri di vino da osteria, una prestazione erotica al lupanare, ecc., quindi il valore di quelle somme era notevole e pone un paio di problemi. Primo: dove li avrebbe messi il buon Cinnamus 130.000 sesterzi per portarseli a casa? Era almeno una tonnellata d'argento monetato. Secondo: durante il tragitto, quasi certamente su un carretto, non avrebbe potuto incontrarsi con dei rapinatori? Domande un po' ovvie che, tenendo conto dei traffici nel mondo romano, depongono a favore di un sistema bancario capillare, basato su scritture contabili e lettere di credito. Come dice uno dei deciflatori: "*Dietro ai documenti dell'archivio dei Sulpici si sentono pulsare i traffici del commercio marittimo del Mediterraneo*" (cfr. Camodeca). Del resto sono proprio i grandi traffici, con relativi grandi spostamenti di denaro, a rendere avido le banche. E difatti le tavolette rivelano, oltre alle modalità dei grandi affari, tutto il piccolo mondo dei crediti al consumo concessi ai privati, proprio come ai correntisti di adesso: nonostante le cifre mosse dai ricchi mercanti, i mutui *sub-prime* del I secolo d.C. rappresentavano la percentuale più alta dei movimenti complessivi!

Per chiudere con l'esempio, va detto che una gran parte delle tavolette contiene anche frammenti di atti giudiziari, contratti, ecc. legati al commercio, segno che gli scambi avvenivano al riparo del diritto romano e non secondo la semplice *lex mercatoria*, cioè consuetudinaria, che ancora nel '500 vigeva nell'area mercantile anseatica nel Nord Europa. Uno dei contratti riguarda la fabbricazione e il commercio di medicinali e prevede un intervento della banca sulpicia per quanto riguarda il lato *pecunia* (denaro) mentre l'altro contraente si occuperà del lato *opera* (lavoro). Il decifratore commenta: "*Questo tipo di societas è ben noto in diritto romano*".

Tutto ciò *sembra* capitalismo, ma non lo è. Nonostante siano presenti tutti i meccanismi del capitalismo allo stadio maturo, ciò non è ancora sufficiente per far scattare la biforcazione, la singolarità rivoluzionaria. Il patrimonio monetario dell'antica Roma contribuì alla dissoluzione della forma antico-classica non perché trascese a capitale ma perché non riuscì a farlo. Per Marx non fu l'industria di una nuova forma a far collassare il vecchio sistema, bensì questa massa di denaro che non trovò altra via d'impiego che quella dell'acquisto di terre; esaltando così la già grandeggiante influenza della campagna sulle città, rappresentata dalle immense ville agrarie del basso impero. Al culmine della civiltà di Roma, la capitale aveva un milione di abitanti; Alessandria d'Egitto un milione e mezzo; il Nordafrica si riempiva di città-colonia; il *limes* dell'impero inglobava popolazioni barbare che a loro volta fondavano colonie sfruttando la concessione di un terzo delle terre in cambio di lealtà; l'esercito giunse a reclutare un milione e mezzo di uomini per un servizio di leva di 24 anni; c'erano accampamenti militari ovunque e sempre più spesso diventavano città. Sembrava un sistema ur-

banco invincibile che pompava cibo dai granai di Sicilia, d'Africa e d'Eurasia e invece maturava dentro di sé il meccanismo che l'avrebbe distrutto. Il collasso finale fu dovuto, oltre che ovviamente alle continue invasioni barbariche, proprio alla impossibilità di sviluppare un sistema industriale ad ossatura del sistema imperiale. Perché non è il Capitale che rende possibile l'industria bensì l'industria che rende possibile il Capitale. Così non furono i barbari a minare l'Impero ma fu l'Impero minato a permettere il sopravvento dei barbari.

4. Che cosa fu il feudalesimo

Il feudalesimo prende il nome da "feudo", termine "*il cui significato originario sfugge ancora agli storici*" (Duby). Abbiamo appena visto che, stando a Marx e alla nostra corrente, esso è *un intermezzo dissolutivo tra l'antichità classica e il capitalismo, l'elemento catalizzatore del divenire capitalistico*. Ma il catalizzatore ha la proprietà di rendere possibile una reazione chimica senza parteciparvi. Questo ci sembra fondamentale per capire la complessa società feudale: essa può essere definita semplicemente come "sistema gerarchico degli obblighi e dei benefici", ma in tal modo *non si descrive un modo di produzione bensì una sovrastruttura giuridica* (che peraltro non fu mai legge scritta unitaria). Riportiamo per esteso quanto scrive un eminente medievalista a proposito del feudo:

"Il feudo è una forma di possesso che, a differenza di altri concessi a contadini o artigiani, non obbliga il suo titolare a servizi materiali; è un bene che procura un reddito, e quando si tratta di un fondo, è generalmente 'provvisto' di agricoltori che lo lavorano. Il proprietario, pur conservando il suo diritto eminente su questo bene, ne concede l'usufrutto al feudatario. Da quel momento il feudo appartiene al feudatario, il quale può lasciarlo in eredità, venderlo, dividerlo, frazionarlo, sempre che sia autorizzato dal concessore e che lo risarcisca in qualche modo. La concessione termina alla morte del feudatario o anche prima, se questi non tiene fede agli impegni presi in occasione dell'investitura; il concessore rientra allora in possesso di tutti i diritti che aveva delegati" (Duby).

Entro questa definizione, rimane il problema del "possesso", chiaro per il diritto romano in senso di "proprietà" privata o pubblica, anche se non nel senso odierno, ma del tutto sfuggente in epoca feudale. Come dimostra lo storico Gurevich, nel modo di produzione feudale propriamente detto la proprietà privata non esiste. Anche l'allodio, in origine proprietà di stirpe e poi individuale, pur permettendo in teoria di "usare ed abusare" del bene, come recitava il diritto romano, in epoca feudale non è affatto "proprietà privata". Il sistema del vassallaggio descritto qui sopra da Duby appare come un ritorno indietro rispetto alla proprietà romana, tutto il contrario di ciò che sembrerebbe utile per rivoluzionare l'antico modo di produzione. Gli storiografi moderni, basandosi quasi esclusivamente sulla sovrastruttura, ammettono che detto sistema fu portato dai barbari. Quindi la rivoluzione non consistette nell'apporto positivo di qualche innovazione materiale e po-

litica, ma nella *distruzione* di ciò che esisteva. L'Europa, specialmente la sua parte rimasta romana, ebbe bisogno del collasso agrario per maturare le condizioni urbane atte ad assorbire la barbarie ed esplodere nella rivoluzione produttiva alla fine del Primo Millennio.

Chi romanizza chi?

In Italia questo passaggio fu decisamente diverso rispetto a quello degli altri regni barbarici. La barbarie fu assorbita e dissolta. Odoacre fu oggettivamente uno degli imperatori romani, anche se si proclamò *rex gentium* portando le insegne imperiali a Bisanzio. Teoderico ricalcò le orme degli imperatori e, cercando di ricostituire l'Impero d'Occidente, si scontrò con Bisanzio cui aveva sottratto Ravenna. La Guerra Gotica sfiancò tutti e permise "ai più feroci fra i feroci barbari", cioè ai Longobardi, di prendersi l'Italia. Ma essi, in capo a un decennio, non riuscirono più a darsi un re e regredirono a federazione di capi gentilizi che chiamarono duchi, alla romana (da *dux*). Si fecero cristiani cattolici romani a velocità inconsueta. Si diedero un diritto scritto alla romana e infine, come osservò Machiavelli, dopo un paio di secoli "*di longobardo non avevano conservato che il nome*". Si potrebbe continuare con i Franchi, il cui re, poi imperatore, si proclamò *rex langobardorum* sui vinti ormai romanizzati, facendosi egli stesso promotore di una romanizzazione di ritorno, cioè di un mondo che, almeno in Italia, aveva fino a quel momento trasformato tutti gli invasori (e avrebbe continuato a romanizzare i Germani che a ondate successive sarebbero scesi dal Nord). È curioso come un altro storico di fama spieghi la romanizzazione dei barbari con la *volontà* dei barbari stessi:

"Facendosi incoronare dal Papa, Carlo Magno non guardava all'avvenire, ma al passato. Il suo modello era l'Impero romano. Più che creare una civiltà futura, voleva far rinascere l'antica civiltà romana, rianimandola grazie al cristianesimo. Naturalmente, resta un grandissimo personaggio storico. Ebbe grandi progetti che in parte riuscì a realizzare, contribuendo a fondere i Latini e i Germani, la tradizione romana con quella barbara" (Le Goff).

Come al solito il punto focale è il Grande Individuo che "vuole" fondere barbarie con romanità al fine di ripristinare l'Impero attraverso il cristianesimo. Se qualcuno nel Medioevo avesse "voluto" qualcosa del genere l'avrebbe fatto scrivere dai suoi memorialisti; invece abbiamo solo cronache, brandelli di legislazione, atti notarili e formule roboanti di rapporti fra rappresentanti dei vari strati sociali. In effetti il barbaro Carlo aveva bisogno della Chiesa, come questa aveva bisogno di lui, perché il contesto economico-sociale vedeva entrambe le forze in posizione complementare nel corso del lungo cammino *verso la formazione degli stati nazionali*, vera culla del moderno capitalismo. Né l'antico impero, né il nuovo assetto barbarico, né la Chiesa potevano tanto, e quindi si produceva inevitabilmente uno scollamento fra i rapporti politici, ovvero "l'anarchia feudale" (Tabacco), e il movimento materiale verso lo Stato nazionale, centralizzato, fondato sulla

legge. I feudali cronisti dell'Alto Medioevo non ci fanno il piacere di descrivere il substrato materiale, che oggi non è facile discernere, e si limitano a raccontarci storie e relazioni fra persone. Aspettarci altro sarebbe come pretendere che la *Cronaca di Novalesa* (tanto per citare una pubblicazione integrale e di facile reperimento) ci parli del modo di produzione feudale invece che di santi monaci, feroci Longobardi, demoniaci saraceni o imperatori mandati da Dio con qualche miracolo di contorno. Per questo ci è indispensabile avere una chiave di lettura. Altrimenti le transizioni del passato non ci serviranno a comprendere quelle del futuro:

"Non può accampare pretesa a chiamarsi dialettico e marxista chi non sa leggere, ogni qualvolta si discute del passaggio da precapitalismo a capitalismo, i taglienti enunciati del passaggio da capitalismo a comunismo, che sono tutti capiti e addotti a rovescio non solo dagli opportunisti delle varie storiche ondate ma anche dai gruppetti delle sinistre eterodosse che nelle loro storture svelano ad ogni tratto la loro soggezione reverenziale per i 'valori' capitalistici di libertà, civiltà, tecnica, scienza, potenza produttiva" (*Dottrina dei modi di produzione*).

Dottrina dei modi di produzione

Riprendiamo un momento Marx. Solo i rapporti sviluppati permettono di decifrare compiutamente il contenuto dei modi di produzione superati come passi verso ciò che è già attuato (per vedere il proprio futuro la Germania non doveva far altro che guardare all'Inghilterra; ogni passo in avanti realizzato in un determinato paese era immediatamente "un passo compiuto per tutti i paesi del mondo"). Anzi, per essere più precisi, il contenuto sostanziale di una determinata forma di produzione si manifesta chiaramente solo allorché essa si dimostra superata. Analizzare la vecchia forma feudale (n-1) vuol dire considerarla come capitalismo in divenire verso la forma comunista futura (n+1). Ciò non significa tanto scovare "elementi di capitalismo nel passato" quanto individuare la dinamica che porta al capitalismo di oggi (n). L'esistenza di rapporti proto-capitalistici di per sé non spiega il trapasso dal feudalesimo al capitalismo: devono realizzarsi le condizioni primarie, quindi non solo il capitale mercantile ma il rapporto capitale/salario. E tale rapporto deve essere generalizzato.

È necessario rendersi conto che la soppressione della forma feudale è stata opera della stessa forma feudale ben prima della rivoluzione politica. La rivoluzione politica del 1789 ne è stata la conseguenza diretta, ma in nessun modo la causa. Perciò la vera forma feudale non è il trito schema piramidale che si trova sui libri di storia del feudalesimo ma la realtà soggiacente, cioè il processo di dissoluzione del rapporto concessione-padrone-servo che lascia il posto a quello proprietà-capitalista-operaio. La forma sovrastrutturale può perpetuarsi nel tempo senza rappresentare altro che sé stessa: e infatti la troviamo vuota e senza significato nell'Inghilterra di oggi, nella Francia alla vigilia della Rivoluzione e soprattutto nell'Italia post-risorgimentale, dove si agitavano nobiltà decadute da secoli e che non con-

tavano nulla. Ciò che invece conta è il lavoro di mezzo millennio che porta al passaggio dalla situazione pseudo-capitalistica della Roma imperiale a quella proto-capitalistica di molte aree d'Europa dopo il Mille. La elementare formula del passaggio dal feudalesimo al capitalismo è la seguente:

Comprare a buon mercato e vendere caro → Scambio fra equivalenti

Dove la freccia rappresenta la transizione fra la situazione descritta alla sua sinistra e quella descritta alla sua destra. Posto un bivio ipotetico al XII secolo in Europa, a sinistra abbiamo il mercantilismo tesaurizzatore, tipico ad esempio dell'area anseatica; a destra abbiamo il capitalismo accumulatore delle manifatture e delle industrie italiane.

"Il patrimonio monetario non ha inventato né ha fabbricato il filatoio e il telaio. Ma, strappati dalla loro terra, filatori e tessitori, con i loro filatoi e telai, caddero sotto il potere del patrimonio monetario, ecc. Il capitale, di suo, non fa altro che unificare le masse di braccia e di strumenti che esso trova già" (Marx, *Grundrisse, Formen*).

Paradossi dello sviluppo borghese

Osservazione ulteriore di Marx: ci troveremmo di fronte a un paradosso logico se dicessimo che per avere Capitale occorrono operai e che per avere operai occorre Capitale. In realtà nel feudalesimo integrale sviluppatosi fuori dall'Italia non c'erano né l'uno né gli altri, e per sciogliere il paradosso fu necessario giungere a un livello superiore tramite la dissoluzione dell'unità produttore/mezzi di produzione. Occorreva la rivoluzione agraria, la liberazione dei contadini per avere forza-lavoro. Ciò non c'entra nulla con il fatto giuridico o consuetudinario delle sovrastrutture: la servitù della gleba fu abolita per legge in tempi diversissimi, nel XIII secolo nell'Italia centro-settentrionale, nel XIX in Germania. Le terre al confine nord-orientale dell'Italia furono integrate nella Repubblica di Venezia, una potenza che trafficava in schiavi ma gestiva l'agricoltura in modo capitalistico. Una parte di queste terre passò all'Impero asburgico, e conobbe, di ritorno, la servitù della gleba (abolita poi nel 1848); ma di sicuro non fu coltivata e amministrata in modo feudale.

Dante, che di mestiere non gestiva certo una drogheria, dovette iscriversi alla corporazione degli speziali perché gli *Ordinamenti* della Repubblica Fiorentina stabilivano che chi volesse dedicarsi a un'attività pubblica fosse iscritto a un'arte. Anacronismo feudale? No, perché l'assemblea "dei popolani e mercatanti" aveva decretato l'espulsione dei feudali dalle cariche pubbliche, riservandole ai borghesi (1293). Comunque molto prima, fin dal secolo XI, alle origini del Comune, i nobili avevano incominciato a essere esautorati dai consoli, rappresentanti della borghesia e responsabili, oltre che del governo, anche della giustizia. Per cui è sensato affermare che il *banno* feudale a Firenze non era forse mai esistito. Le cause minori, i contenziosi tra cittadini, venivano affrontate da ufficiali detti "misuratori del

Comune", funzione cui erano chiamati maestri di pietra, di legname e agrimensori. L'arbitrio del signore era sostituito dalla "misura" oggettiva, empirica, di chi era abituato a misurare per mestiere. Questo assetto giuridico non era tipico di Firenze, lo si trovava anche a Pisa e in altre città. Bologna dal XII secolo era la capitale del diritto romano in salsa borghese e il Comune "esportava" giuristi anche all'estero.

La chiave per capire le oscillazioni temporali che impediscono una cronologia feudale unitaria sta nell'industria, e l'industria è un prodotto del dominio della città sulla campagna, il quale è a sua volta un prodotto della trasformazione della terra in merce. La Firenze di Dante aveva 90.000 abitanti, 30.000 dei quali addetti alla produzione tessile. Nella stessa epoca Parigi e Milano, che avevano 200.000 abitanti, erano le capitali *monstre* di un sistema che ufficialmente era feudale. Specialmente la prima, che aveva dato l'impronta al feudalesimo europeo. Ma pullulava di mercanti, industriali, salariati e... disoccupati dell'esercito industriale di riserva; tant'è che dal XII secolo il re aveva ceduto alla borghesia cittadina un vasto spazio sabbioso (*grève*) in riva alla Senna come porto fluviale e magazzino di derivate, luogo di gran traffico, dove i salariati disoccupati si recavano in attesa di chiamate. (Diventò la piazza del raduno dei disoccupati e degli scioperanti, e da allora per "sciopero" in francese si usa il termine "*grève*").

Rivoluzione tessile. Feudale?

Abbiamo visto che la prima industria degna di questo nome fu quella tessile. Non erano mancati altri tipi d'industria nell'antichità: per esempio, la Gallia meridionale durante il basso impero giunse a specializzarsi e a produrre vasellame d'uso domestico per tutta l'Europa e le aree intorno al Mediterraneo (si calcola una produzione di circa un milione di pezzi all'anno). L'immenso esercito romano del basso impero necessitava di armamento unificato, e questo certamente era prodotto in serie; ciò comportava una grande richiesta di ferro che, date le tecnologie dell'epoca, solo una organizzazione centralizzata poteva soddisfare. Ma la fabbricazione di tessuti fu la prima che richiese macchine complesse e uso di energia meccanica. Ad essa si affiancò la produzione di ricami in serie, ottenuti radunando le ricamatrici in manifatture, spesso connesse a quelle tessili. Due furono i poli di sviluppo della tessitura industriale, l'Italia e le Fiandre. Dapprima gli artigiani si moltiplicarono, poi si sincronizzarono in quartieri cittadini e si specializzarono nelle singole fasi di lavorazione, infine si riunirono in manifatture sotto la direzione di un capitalista. Fu però in Italia che si sviluppò l'industria tessile meccanica con l'uso dell'acqua come fonte di energia. Si lavorava soprattutto la lana, ma anche il lino e la canapa, seguiti dalla seta, che rappresentò per secoli un monopolio mondiale, secondo solo a quello della Cina. Seguiamo lo sviluppo di questa sfera produttiva, che è un po' il paradigma dell'industria italiana.

Il baco da seta, le cui tecniche di allevamento erano gelosamente tenute segrete dai cinesi, arrivò in Europa attraverso i mercanti arabi. Non appena si imparò a produrre la seta, intorno all'anno Mille, la filatura e la tessitura si radicarono in Italia che, nel XII secolo, era già il maggiore produttore europeo (e tenne segreta a sua volta ogni fase della lavorazione). Probabilmente per ragioni climatiche connesse alla coltivazione del gelso, tre città divennero il fulcro della produzione di massa: Palermo, Catanzaro e Como. Solo nel XVII secolo la Francia entrò in concorrenza grazie al fatto che, occupando la Sicilia orientale, nel frattempo diventata un polo della produzione di seta, "esportò" un certo numero di artigiani da Catania e Messina a Lione. Ma la produzione italiana non era affatto artigianale. Vere e proprie industrie sorsero nel XIII secolo sulla base della divisione del lavoro e, ampliando il mercato della seta, trascinarono ovunque l'intero settore tessile (tra l'altro l'allevamento dei bachi aveva una notevole ricaduta sull'agricoltura). Nello stesso secolo, a Lucca, fu inventata una macchina filatrice rivoluzionaria. Introdotta nell'industria bolognese, fu perfezionata mediante l'applicazione di meccanismi mossi da una caduta d'acqua e una ruota come quelle che azionavano i mulini. Il "mulino bolognese", come fu chiamato, era una macchina a filare in legno e metallo alta sei metri con un diametro di tre. Sembra che la prima ad essere costruita e utilizzata (1272), nella filatura di un certo Francesco Berghesano, sostituisse 400 filatrici a mano. La produzione diventava più uniforme e i tessuti erano più fini di quelli fatti a mano, tanto che alcuni secoli dopo divenne argomento di vendita l'indicazione "fatto a macchina". Era del tutto evidente, in ogni ramo d'industria, che il processo iniziato con l'espropriazione dei contadini e degli artigiani continuava con l'esclusione degli operai dal ciclo produttivo e con l'espropriazione degli stessi capitalisti a causa della concorrenza. Parallelamente, nell'industria metallurgica si imponeva il maglio a camme, mosso anch'esso da una ruota da mulino. Il sistema produttivo offriva su un piatto d'argento manodopera a sempre minor costo.

5. La rivoluzione barbarica

Il processo di formazione di un proto-capitalismo nell'alto medioevo, presto evolutosi in capitalismo nel corso di pochi secoli, fu certamente "disturbato" dai movimenti di masse barbariche ai confini dell'Impero romano, risoltisi in ultimo in un'invasione, dalla quale sopravvisse con fatica soltanto la parte greco-orientale. Certamente il sistema romano sarebbe collassato anche senza la spinta dei barbari. Come abbiamo visto, la civiltà antico-classica era arrivata a quel culmine che Marx individua nella trasformazione del sistema da stimolo allo sviluppo della forza produttiva sociale a sua catena. Quindi è corretto dire che i barbari rappresentano soltanto un epifenomeno, che essi hanno potuto passare alla storia come i distruttori del potente impero solo perché l'impero s'era già distrutto da sé. In effetti i barbari erano già filtrati molte volte, giungendo fino a Roma, ma erano stati

sempre respinti. Il modello difensivo posto ai confini dell'Impero si era evoluto con l'evolversi della stessa pressione barbarica, e gli storici militari dimostrano facilmente che orde di guerrieri, per quanto feroci e determinate, avevano dovuto limitarsi a scorrerie e saccheggi finché la struttura militare romana aveva conservato la sua efficienza. Lo dimostra la mirabile strategia bizantina che per secoli, nonostante la decadenza dell'Impero d'Oriente e a prezzo di enormi sacrifici in termini di vite umane, era riuscita a rintuzzare i barbari e anzi, a riconquistare immensi territori. Ma anche quella società, appunto, era in decadenza e, nonostante si fosse "asiatizzata" fino al punto di perpetuarsi sempre uguale a sé stessa, non poteva fare a meno di lasciare il posto a forze che tendevano non tanto a conquistare per sottomettere quanto a *sostituirsi*.

Per liberare il Capitale ci voleva una forza immensa

Questa è una delle chiavi per comprendere le rivoluzioni. Esse non tendono a riformare la vecchia società, non scendono a compromessi, non debbono conquistare terreno per dettare la loro legge a popoli che dovrebbero adeguarsi al loro programma. Esse si sostituiscono semplicemente a ciò che esiste, o trasformandolo a mezzo di una metamorfosi totale, o distruggendolo. A leggere le cronache sulle devastazioni, sui feroci massacri e sulla "regressione della civiltà", è difficile accettare il fatto che le invasioni barbariche abbiano costituito un progresso per l'Europa. Ma è così: i barbari si *sostituirono* completamente alla civiltà che contribuirono ad affossare. Per quanto si sforzassero in alcuni casi di farsi continuatori di Roma, non ci riuscirono mai. La sostituzione fu completa, tranne che per un particolare: *la forza produttiva sociale*. Frettolosi lettori di Marx scambiano quasi sempre il crollo quantitativo della produzione che si registra nelle critiche fasi di passaggio da un'epoca all'altra con un calo della forza produttiva sociale. È sbagliato. Secondo alcuni storici (cfr. Pierre Léon) la popolazione dell'Impero romano al suo culmine ammontava a 60 milioni di abitanti; per crollare, in seguito alla Guerra gotica, alle pestilenze e alle carestie, a 12-20 milioni nella stessa area, alla vigilia dell'espansione franca guidata da Carlo Magno.

Un simile salasso di popolazione in tre secoli comporta ovviamente un calo più che conseguente di prodotto, sia totale che per abitante, soprattutto a causa della rovina delle infrastrutture romane (strade, acquedotti, città, centri di produzione agraria, cave, miniere, ecc.). Tuttavia non sarebbe spiegabile il boom produttivo, costruttivo e demografico che investì le città e le campagne altri tre secoli dopo, intorno al Mille, senza ricorrere al concetto di *forza produttiva sociale*. Nel XIII secolo, su di un'area paragonabile a quella dell'ex impero, gli abitanti erano risaliti a circa 80 milioni, 20 milioni in più rispetto alla tarda antichità classica (Léon). Può sembrare strano, ma il primo fattore della "rivoluzione barbarica" fu quello tecnologico, sul quale sarebbe interessante soffermarsi, ma che vedremo necessariamente di sfuggita.

Rivoluzione del fuoco

La metallurgia, soprattutto quella del ferro, conobbe una svolta decisiva con l'introduzione di quello che si può considerare l'antenato dell'altoforno attuale. Nella forma sociale precedente al feudalesimo, dagli Ittiti ai Romani, per circa due millenni, non era ancora conosciuto un metodo per fondere il ferro. Siccome con i forni a legna non si poteva raggiungere la temperatura necessaria per la sua fusione lo si scaldava fino a renderlo pastoso (blumo) e lo si purificava a suon di martellate per far saltare le incrostazioni di scorie. Sembra che già gli Egizi, sprovvisti di alberi, importassero carbone di legna per fondere il bronzo. I barbari portarono in occidente la tecnica indiana per produrre ferro con carbone di legna. Con il carbone si riuscì a superare la barriera della temperatura e a fondere quindi il minerale. Ciò rese disponibile una quantità di ferro per attrezzi, armature, spade, chiodi, cerchi per ruote e botti, ecc., prima impensabile. La barriera della temperatura di fusione del ferro era l'ultima da superare per accedere alla rivoluzione industriale iniziata con l'era del vapore. La "scala del fuoco" segna l'avanzare della tecnologia: prima la cottura del cibo (max 200°), poi la terracotta (960°), il rame (1083°), il bronzo (1180°) e infine il ferro (1560°). Tutti i popoli barbari producevano gioielleria e, oltre alle pietre preziose, usavano il vetro (1000°) che richiede particolari conoscenze tecniche, specie per abbassare il punto di fusione della sabbia silicea da cui è ricavato (1710°). La *spatha* longobarda era costruita con una tecnologia molto più avanzata di quella romana: un'anima centrale era ottenuta battendo a caldo alcune lamine di ferro, tenero ma resistente; ad essa veniva ribattuto a caldo, con effetto damaschinato, il doppio taglio in acciaio, fragile ma duro. Quasi un anacronistico gioiello tecnologico rispetto al resto dell'abbigliamento longobardo in battaglia che, a parte l'elmo di ferro, era fatto di tela pesante e cuoio, una delle tante contraddizioni dell'Alto Medioevo.

Per fermarci al Medioevo prima del Mille, lo stesso effetto propulsivo si ebbe con l'introduzione della staffa per i cavalieri, delle bardature per i cavalli da tiro, dell'aratro con coltello e versoio, del timone delle navi, del maglio a camme, della filatura con arcolajo e mulinello al posto di quella con rocca e fuso, della trafilatura a freddo per il fil di ferro (chiodi in serie, cotte di maglia metallica per i soldati, ami da pesca, catene), della navigazione di bolina (controvento), della bussola, della carta, del mulino a vento, della matematica con numeri arabi e con lo zero, ecc. ecc. Ma la storia materiale della rivoluzione barbarica è scritta nel ferro. È il ferro che permette la vera esplosione dell'industria. La sua curiosa apoteosi che citiamo qui di seguito non può essere solo frutto dell'immaginazione di un monaco. Anzi, il cronista doveva avere ben chiara l'idea di forza che ispirava non tanto il metallo quanto la capacità di produrlo. Far baluginare ferro in quantità per intimorire il nemico era usanza, anche se il peso delle armature le rendeva poco pratiche. Siamo nel 774, all'assedio di Pavia, dov'è asserragliato Desiderio, re dei Longobardi, e sta arrivando l'esercito di Carlo Magno:

"Videro da prima tante macchine da guerra quante bastate sarebbero al bisogno degli eserciti di Dario e Giulio Cesare. Poi videro venire una schiera infinita di soldati raccolti da tutti i luoghi del nostro impero. Ed ecco apparire la schiera dei paladini, la quale non sa che sia riposo. Poi vennero i vescovi, gli abati, i chierici della regia cappella ed i conti. Quando videro le messi agitarsi per terrore nei campi e il Po torbido e il Ticino inondar coi loro flutti tinti di ferro le mura della città, allora seppero che Carlo veniva. Incominciassi a vedere da Occidente come una scura nube sollevata da Borea, la quale mutò il chiarissimo giorno in paurosa oscurità. Se non che, all'accostarsi dell'imperatore, lo splendor delle armi faceva sulle genti chiuse in città rilucere un giorno più tetro di qualunque tetra notte. In quella apparve Carlo in persona, uomo tutto di ferro, coperto il capo di un elmo di ferro, le mani armate di guanti di ferro, il petto di ferro e le marmoree spalle difese da una corazza di ferro, e la mano sinistra armata d'una lancia di ferro ch'ei reggeva ritta in aria, poiché la destra ei la teneva sempre sull'elsa dell'invitta sua spada. Le cosce pure, che gli altri, per esser più spediti a montare a cavallo, sguarnivano anche de' cuoi, egli aveva tutte cinte di lamine di ferro. Non vedevasi che ferro. I suoi sandali erano pure di ferro, di tali usandone altresì tutto l'esercito. Ferro era lo scudo e del colore come altresì della forza era il cavallo. Tutti coloro che lo precedevano o lo fiancheggiavano o lo seguivano, insieme con tutto il grosso dell'esercito, avevano, per quanto ciascun poteva, di somiglianti armature, sì che il ferro correva le strade maestre e le campagne, e al riflesso del sole toglieva la vista, e spargeva lo spavento per le vie della città, però che quel durissimo ferro era portato da gente di cuore ancor più duro. Quanto ferro, o Dio, quanto ferro! Gridavano atterriti; e al vedere tanto ferro cedè per terrore la saldezza delle mura e della gioventù, e il ferro crollò la prudenza dei vecchi, di che io povero balbuziente e sdentato scrittore m'ingennai di far una viva descrizione".

Il fantasioso cronista del IX secolo è Notkerus Balbulus (Notchero il Balbuziente). In realtà l'esercito longobardo e gli abitanti di Pavia, terrorizzati o meno dalla gran parata di ferro, resistettero 9 mesi e non si arresero, ma accolsero una proposta di negoziato avanzata dai Franchi.

Medioevo che descrive sé stesso (e gli storici lo ascoltano)

Di fronte a tutto questo fiorire di invenzioni e scoperte che furono alla base della nascita dell'industria moderna, appare oltre modo stridente una sovrastruttura sociale che vive di un cerimoniale barbarico fatto di obblighi concatenati e di vassallaggi validi più che altro per la classe dominante, dato che i borghesi e in genere i cittadini ne erano fuori. I contadini (servi, schiavi o liberi che fossero) erano l'ultima ruota del carro: la loro unica funzione era lavorare, riprodursi e versare il tributo, fossero o no così legati alla terra per obbligo come in genere si crede. Allora è stridente anche l'approccio della storiografia basata sulle relazioni "politiche" tramandate dalla documentazione e dai prolifici cronisti medioevali. Leggiamo a questo proposito nella prefazione di un testo peraltro adoperato per questo articolo:

"Dedicando due terzi della trattazione alle 'strutture del potere' abbiamo operato una scelta consapevole. Siamo convinti che la centralità della politica ga-

rantisca la maggior quantità possibile di chiavi interpretative del passato: non a caso è la stessa scelta – talora criticata, ma insostituibile – che compie la grande informazione sulla contemporaneità. Senza politica (sia chiaro, non solo la 'grande' politica) ci si può rapportare al passato con atteggiamento di mera curiosità: perché è vero che ogni argomento è legittimo oggetto di ricerca storica, ma una cultura non specialistica può anche prescindere da molti di quegli argomenti, mentre non può prescindere dalla conoscenza dei modi di organizzarsi delle comunità umane. Il medioevo tra l'altro – con la presenza di culture tribali e di organismi statali, di identità etniche provvisorie e di esperienze religiose unificanti – si presta in modo speciale a osservazioni che valorizzino le sperimentazioni politico-sociali" (Bordone-Sergi).

Sarebbe davvero interessante mettersi nei panni di un guerriero longobardo che arriva spargendo il terrore, si insedia sotto le mura di una città espugnata, pensa a come sfamare la sua tribù requisendo a largo raggio tutto ciò che è commestibile, e nel frattempo si gode una bella sperimentazione politico-sociale in vista dell'Editto di Ròtari, un documento che più politico non si può. A parte gli scherzi, gli autori citati non dedicano *davvero* due terzi del loro lavoro alla "politica", producono anche degli schemi che parlano più degli storici.

Un assetto giuridico delle relazioni al quale non serve neppure una forma scritta è assolutamente inutile ai nuovi arrivati per sancire con regole precise il loro dominio sui vinti. D'altra parte i vinti non hanno dimenticato il diritto romano. Perciò i rapporti sono semplificati al massimo. Non insisteremo, come invece fanno gli storici, non solo del Medioevo, su questi aspetti *sovrastrutturali*; né sulla serie infinita di ammazzamenti più o meno efferati, più o meno sensati dal punto di vista dell'utilità per gli esecutori o per i committenti, che sono però una manna per quei ricercatori intenti a costruire i loro resoconti sugli eventi e non su ciò che li produce. A parte lo stretto indispensabile, sorvoleremo anche sulle "grandi" guerre, che erano feroci ma che, rispetto ad altre epoche, tutto sommato coinvolgevano piccoli eserciti e di per sé non erano quasi mai risolutive. Idem per quanto riguarda gli intrecci dinastici, sempre escogitati per evitare scontri fra famiglie di potentati e sempre sfociati proprio in guerre fra le stesse famiglie. Su questo terreno, persino la scuola francese delle *Annales* scivola nella "politica" nonostante si sia battuta contro *l'histoire-bataille, historisante, événementielle*, cioè contro la storia modellata sui grandi individui e sulle loro azioni, e abbia indirizzato la ricerca verso la vita materiale delle varie epoche. Il risultato finale non è stato troppo fedele alle premesse, dato che sovente ci troviamo di fronte a una esposizione più soggettiva che mai, a seconda dell'autore. Braudel, in un saggio sull'Italia del '400, escogita addirittura una immedesimazione nel personaggio narrante e una descrizione degli eventi "in soggettiva", come nell'omonima tecnica cinematografica. Bello, e lo potremmo fare, perché no, con il nostro ipotetico longobardo, ma solo dopo aver fatto una analisi paleobotanica dei reperti alimentari, dei pollini, dei pali trovati nella sua capanna.

Per quanto possibile ci baseremo proprio su dati oggettivi, come ad esempio la prospezione archeologica, che oggi è in grado di offrire moltissima informazione sulla vita materiale di antiche popolazioni, anche a partire da reperti minimi. Questi dati oggettivi devono essere collocati in un modello evolutivo che ce li mostri concatenati tra loro nel tempo e nello spazio; un modello che, soprattutto, non sia il frutto di storiografia sociologica delle accademie con i loro baroni, le cui fonti sono quasi esclusivamente i documenti prodotti (e sopravvissuti piuttosto abbondanti rispetto ai reali pericoli di distruzione corsi nel tempo) da una classe dominante che descriveva più che altro sé stessa. I siti archeologici sono più abbondanti ancora, specie in Italia (sotto la TAV Roma-Napoli è stato rinvenuto in media un sito ogni 500 metri. Dato RFI).

6. Un modello di equilibrio... negato

Avevamo abbozzato uno schema grafico da cui partire per trarre conclusioni descrittive sulla transizione medioevale (e lo utilizzeremo più avanti), quando ci si offrì l'occasione di affiancargli uno studio appena scodellato dalla borghesia e trovato proprio mentre iniziavamo a scrivere questo articolo (figura 1. Tutte le immagini sono in fondo al testo). Si tratta di un modello elaborato per spiegare il collasso di molte civiltà del passato al fine di suggerire ai governi il modo di evitare la fine che hanno fatto tutte le altre. Il modello si chiama *Human and Nature Dynamics* (HANDY), è sponsorizzato dalla NASA, l'ente spaziale americano, e raggruppa le ricerche di scienziati dediti a diverse discipline. Il sottotitolo, molto significativo è: "*Modelizzazione della disegualianza e dell'uso delle risorse riguardo al collasso o la sostenibilità delle società*". Lo studio è la riproposizione di un semplice modello matematico pubblicato dal matematico Vito Volterra nel 1926. Esso è diventato celebre in quanto può fornire molta informazione intorno ai sistemi dinamici basati su interazioni tra agenti, come nel caso di un ambiente popolato da soli predatori e prede. Gli autori dello studio ci spiegano:

"In questo documento tentiamo di modellare matematicamente il collasso [di varie civiltà] in modo più generale [di quanto si possa fare analizzando ogni singola causa specifica per ogni singola civiltà]. Proponiamo un modello semplice col quale non intendiamo descrivere ogni reale, singolo caso, bensì fornire un quadro generale che ci permetta di effettuare un 'esperimento mentale' riguardo ai fenomeni di collasso e sperimentare cambiamenti per evitarli. Questo modello va oltre a quelli dinamici di popolazione perché simula contemporaneamente due importanti qualità separate che mostrano di comparire fra le società che sono collassate: 1) la carenza di risorse dovuta alla tensione riguardo alla capacità di rifornimento; 2) la stratificazione economica della società in élite e masse (o 'gente comune'). In molti di questi casi storici abbiamo un'evidenza diretta che la tensione ecologica e la stratificazione sociale giocano un ruolo centrale nei caratteri del processo di collasso. Per queste ragioni empiriche e per quelle teoretiche spiegate in seguito, il nostro modello incorpora entrambe le qualità suddette [...] Possiamo quindi pensare alla popolazione umana in veste di

'predatore' e alla natura (risorse naturali e ambiente circostante) in veste di 'prede', saccheggiate dagli esseri umani".

Nessun modello è neutro, e siamo sospettosi specialmente nei confronti di quelli utilizzati dalla borghesia per i suoi scopi. In questo caso è evidente che qualcuno incomincia a rendersi conto che siamo al collasso e cerca risposte. Prescindendo dal fatto che ogni salmo allarmistico borghese finisce in gloria riformista in onore di un capitalismo eterno, con il grafico sotto agli occhi è immediatamente visibile la possibilità di operare paralleli a volontà fra la popolazione di lupi/conigli del modello di Volterra, e altre popolazioni come umani/natura, romani/schiavi, squali/pesciolini, barbari/romani, capitalisti/proletari.

Tralasciando l'apparato matematico usato dagli autori in questione, qui vediamo che il saggio di mortalità e quello di natalità delle due specie sono sincronizzati secondo curve sinusoidali sovrapponibili: i lupi mangiano i conigli; la diminuzione di conigli provoca un calo demografico fra i lupi, quindi i conigli aumentano e così via. Siccome le interazioni lupi/conigli sono a effetto ritardato, le curve non sono sovrapposte ma sfasate. Quello della figura 1 è un ecosistema in equilibrio: esso collassa o si sviluppa quando intervengono perturbazioni sui parametri di controllo (retroazioni). Se lo teniamo presente nel caso di un impero interamente invaso da forze esterne, riusciamo a capire meglio la funzione dei "predatori" che introducono *parametri distruttivi*; se lo teniamo presente nel caso di un ex impero già invaso, in cui la distruzione è premessa per il salto a un nuovo equilibrio, riusciamo a capire meglio la funzione delle "prede" che introducono *parametri costruttivi*.

Nel caso dell'impero invaso e collassato (o viceversa, è lo stesso) i parametri costruttivi sarebbero quelli che aiutano a superare i limiti che impedivano la trasformazione della ricchezza in Capitale. Questo superamento, si capisce, può avvenire soltanto se le prede si trasformano in predatori cioè se i vinti sottomettono i vincitori. I futuri borghesi alla fine, dalle città, domineranno la campagna togliendo ogni diritto ai discendenti degli antichi invasori. Arrivati a questo punto, sappiamo che il Capitale per sua natura si accresce a causa del plusvalore che rientra nel ciclo di riproduzione allargata, non sopporta il susseguirsi di alti e bassi sempre uguali insiti nel modello di Volterra: esso adopera i cicli, ma solo per ritrovarsi sempre più in alto dopo ognuno di essi. Tale andamento è il risultato del passaggio dall'equilibrio oscillante di Volterra a uno schema di crescita, che ovviamente non può essere infinito. L'Alto Medioevo rappresenta la tormentata fase di passaggio tra l'equilibrio e la crescita, tra le società omeostatiche e quelle a "retroazione positiva", cioè a crescita esponenziale illimitata (finché le contraddizioni sociali e l'ambiente lo permettono). Il Medioevo propriamente detto, dal Mille in poi, eredita una sovrastruttura che ad un certo punto si autonomizza e che non corrisponde più agli elementi materiali della forza produttiva sociale in crescita sbalorditiva. Il feudalesimo è il nome che è

stato dato a questa sovrastruttura. Utilizziamolo pure – ormai – per descrivere anche il modo di produzione soggiacente, ma pensiamo a quanto sia perlomeno fuorviante chiamare "feudalesimo" il modo di produzione dell'Italia dei Comuni, delle Repubbliche marinare e dello stato federiciano; quello della metropoli parigina del '200 e della Francia di Colbert; quello del rapporto sovranazionale fra Inghilterra e Fiandre dal IX al XIV secolo e delle banche "lombarde" sparse per l'Europa, ecc. ecc.

Avvertenza: Vito Volterra, in quanto matematico, sarebbe assai dispiaciuto se il suo modello formale fosse interpretato attribuendo a "predatore", a "preda" e al loro rapporto, un significato di carattere morale! Potremmo parlare di macchine che assorbono energia a scapito di altre che ne rilasciano e sarebbe esattamente lo stesso.

Non possono esserci solo predatori o solo prede

Immaginiamo ora la Roma del basso impero: il numero degli abitanti è al massimo storico; la ricchezza è estremamente concentrata e la proprietà terriera ancora di più; nelle grandi aziende agrarie la direzione dei lavori è assegnata a un fattore e alla sua famiglia, mentre la produzione si basa in parte sul lavoro di schiavi, in parte su manodopera libera; la produzione nelle città è delegata ad artigiani e garzoni, mentre le fabbriche di articoli in serie si basano soprattutto sul lavoro di schiavi; i lavori pubblici sono appaltati ad aziende che sfruttano sia lavoro libero che schiavi; presso la classe dominante vive un esagerato numero di schiavi improduttivi, acquistati solo per prestigio e lusso; una parte considerevole degli abitanti delle grandi città è costituita da sottoproletari liberi, nullafacenti e mantenuti dalla società. Per ambiente abbiamo un impero che ha raggiunto i suoi limiti di espansione, mentre ai confini premono popolazioni molto interessate a ciò che vedono oltre le barriere e i *castra* pullulanti di legionari, ormai più numerosi degli abitanti di Roma, tanto che da decenni sono reclutati fra i barbari. I predatori si sono accaparrato tutto, non c'è più spazio sufficiente per coltivare il grano supplementare necessario alle prede. L'Impero consuma una quantità enorme di legna per la flotta, le palizzate dei *castra*, le terme, i bracieri da cucina e da riscaldamento (la cui efficienza è quasi nulla), perciò i suoi boschi sono ridotti, depredati anch'essi, sempre più lontani dagli insediamenti. Non c'è più spazio per sfasare semplicemente due curve sinusoidali identiche. La popolazione romana non scende, e quella barbarica nemmeno. Il territorio è sempre lo stesso di fronte a *due* popolazioni di predatori: una delle due deve cambiare ruolo, i romani diventano prede.

Lo schema di Volterra ci permette di eliminare i fronzoli e giungere al sodo, di metterci nei panni dei barbari in quanto predatori nell'atto di sfondare la catena dei *castra* e gettarsi su tutte quelle belle prede grasse al di là dei confini, con tutti i loro immensi tesori, compresi gli schiavi, che ormai fuori dall'Impero scarseggiano. Di fatto, con un'ondata gigantesca, che alla

scala storica è da considerarsi fulminea, la pressione dei nuovi predatori sfonda davvero le posizioni fortificate romane. E dilaga.

La forza sincronizzata di queste ondate travolge l'Impero. Eppure le genti barbare esistevano da secoli, entravano in frizione con le legioni, a volte spingendosi anche in profondità oltre i confini, ma senza mai sconvolgere l'assetto della società romana. Conviene aver chiaro il movimento delle varie etnie germaniche per introdurre, sull'Europa "feudale", un discorso poggiante su una gigantesca perturbazione delle curve predatori/prede. Nel modello del matematico Volterra si ipotizza un sistema in equilibrio, mentre nel modello HANDY l'equilibrio è rotto per cause esterne, ad esempio la limitatezza delle risorse, la distribuzione perversa del reddito, un aumento della dissipazione del sistema (figura). Certamente la sincronizzazione dei movimenti barbarici è stato uno dei fattori decisivi della dissoluzione dell'Impero, ma evidentemente come spiegazione non è sufficiente e dobbiamo far ricorso alle citate cause interne. Prima, però, occorre almeno elencare l'entità dei movimenti barbarici e le loro conseguenze.

I regni barbari fuori d'Italia: predatori "riallocati"

I *Vandali*, che erano partiti dalla Scandinavia in tempi remoti stabilendosi nell'Europa orientale intorno al 400 a.C., si erano mossi a partire dal 300 d.C.; attraversando tutto il continente romanizzato a Nord delle Alpi, la Gallia e la Spagna, erano arrivati nel Nordafrica nel 400 e, approfittando del vuoto navale nel Mediterraneo, erano diventati per breve tempo una tlassocrazia con base, per ironia della storia, a Cartagine.

I *Visigoti* (Goti occidentali), incalzati dagli Unni, avevano incominciato a migrare dalla Dacia, dov'erano stanziati, verso i Balcani; avevano sconfitto i Romani ad Adrianopoli (378), dov'era caduto sul campo l'imperatore Valente, e avevano occupato, fra l'altro, la Tracia e la Grecia. Incalzati da Bisanzio, erano emigrati verso Ovest, saccheggiando l'Italia, Roma compresa (410), e dopo un tortuosissimo percorso, erano arrivati in Gallia attraversando le Alpi in Val di Susa. Lì si erano stabiliti dilagando oltre i Pirenei e fondando un regno che comprendeva mezza Francia di oggi e quasi tutta la Spagna (418).

Gli *Unni*, provenienti dalla Siberia orientale e respinti dai Cinesi, erano arrivati in Europa dopo secoli di scorrerie spingendosi fino in Gallia e in Italia (450); sconfitti in seguito dall'esercito romano che si era alleato con diversi eserciti barbari, e decimati dalle malattie, si erano ritirati. Dopo la morte di Attila, l'impero unno si disgregherà sotto l'attacco dei popoli un tempo assoggettati e le sparse tribù rimanenti saranno inglobate nell'Impero bizantino.

I *Burgundi*, probabilmente di origine scandinava, si erano stabiliti nelle terre fra il Reno e il Meno, attaccando sia le tribù locali, sia i Romani (nel 370 circa) e provocando spostamenti di popolazioni. Nel 411 avevano fonda-

to un regno unificato; ma entrati nuovamente in conflitto con i Romani (i quali nel frattempo si erano alleati con gli Unni) furono da questi sconfitti e, costretti a migrare, si stabilirono infine tra il Rodano e la Saona dove fonderanno un secondo regno (quella che sarà poi la Borgogna).

I *Franchi*, stanziati nel III secolo al Nord della Francia in un piccolo territorio, si erano espansi nel IV e soprattutto nel V secolo diventando, con Clodoveo, una grande potenza, in grado di espellere i Romani dal regno e di ampliarlo a spese dei Visigoti e di altre tribù confinanti.

Al di là del Mar Tirreno, verso la metà del V secolo, erano entrate in agitazione diverse tribù fra le quali gli *Sciri*, gli *Eruli*, i *Gepidi*, gli *Ostrogoti* (Goti dell'Est), tanto per citare soltanto quelle che entreranno in scena intorno alla fatidica data della "caduta dell'Impero romano". Tutte le altre genti nominate in questo paragrafo, alla data del 476 avevano fondato i loro regni, e l'Impero Romano d'Occidente si era ridotto praticamente alla sola penisola italiana (le isole erano state conquistate dai Vandali). La situazione era quella mostrata in figura 2.

Struttura dei regni barbari fuori d'Italia

Vandali, Visigoti, Burgundi, Franchi non riescono a frenare la decadenza delle città e, anzi, spesso assestano il colpo decisivo per la loro scomparsa. Il mondo romano non è in grado, fuori d'Italia, di inglobare gli invasori. E questi, nonostante qualche tentativo di costruire chiese e restaurare palazzi romani in cui si insediano solo come segno di potere, non sono in grado di continuare a far funzionare la macchina statale romana. La loro espansione è avvenuta sotto il segno del terrore. Il diritto di preda, il massacro dei vinti, la loro schiavizzazione (che non era certo paragonabile a quella romana nei confronti dei barbari) e la requisizione delle terre innescano un processo irreversibile di decadenza fisica delle strutture e della popolazione. Spezzatosi il rapporto città/campagna l'economia agraria, che forniva il cibo alla popolazione urbana, decade; e con essa decade il ruolo della città. La terra diventa l'unico elemento a sostegno dell'economia, e in poco tempo il potere e la ricchezza degli invasori dipendono quasi esclusivamente dalla popolazione rurale. Con l'eredità del sistema romano di ville agrarie, si forma l'economia curtense, che fuori d'Italia significa enormi estensioni poco coltivate, dato il crollo demografico. A tale economia si adatta il sistema gentilizio di dipendenze parentali, di mutuo sostegno economico e soprattutto militare. In un mondo in cui la razzia è all'ordine del giorno, e l'assassinio il modo più sbrigativo per risolvere questioni di successione, l'intreccio di mutue promesse di assistenza militare diventa automatico.

Venendo meno l'efficientissima rete romana di comunicazioni, le varie proprietà agricole tendono necessariamente all'autosufficienza, e la produzione, distribuzione e riproduzione sociale si svolgono in un sistema caratterizzato da isole chiuse. Le città che non scompaiono si svuotano, e viene a

mancare quel legame città-campagna che, assicurando lo scambio di prodotti, rappresenta una sorta di cemento sociale dovuto ad interesse materiale. L'infeudamento delle terre procede spedito nella misura in cui si estende la base sociale agraria, e sulla città prevale il villaggio. Il grave regresso ha come conseguenza una diminuzione della resa agricola che, per la coltura schiavo-servile dei cereali, precipita al 2,5:1. Con una produzione così bassa in rapporto a seme è sufficiente una razzia o una stagione climatica sfavorevole per compromettere la semina per anni. Questo sembra un modello generalizzabile, ma così non è: il modello che continua a caratterizzare la società in Italia è quello romano, benché la Penisola sia invasa, occupata e sottoposta a tributo.

"Si vede chiaramente che i nobili si ritirano nelle campagne abbandonando la città. Solo in Italia e in Provenza continuano a risiedervi. Bisogna indubbiamente attribuire il fenomeno alla conservazione delle tradizioni e dell'organizzazione municipale dell'Impero romano. Le città d'Italia e di Provenza erano troppo intimamente legate ai territori di cui costituivano i centri amministrativi per non aver mantenuto con essi relazioni più strette che in qualunque altro luogo. Qui la nobiltà non assunse quella connotazione agraria che caratterizza quella della Francia, della Germania e dell'Inghilterra" (Bloch, *La società medioevale*).

In tale contesto è importante lo sviluppo del concetto di proprietà. Ed è al solito evidente la differenza fra l'Italia e gli altri regni:

"[Fuori dall'Italia del diritto romano] è assai raro, in tutta l'era feudale, che si parli di proprietà, sia di una terra che di un potere di comando; ancor più raro che un processo verta su questa proprietà. Ciò che le parti rivendicano è, quasi uniformemente, la *saisine* o 'presa di possesso' (in tedesco, *Gewere*). Non era precisamente un possesso, che la semplice occupazione del suolo o del diritto fosse bastata a creare; ma un possesso reso venerabile dal tempo. Se si adducevano prove, era solo per aiutare il ricordo, o, se attestavano una trasmissione, era già quella di una presa di possesso. Una volta prodotta in tal modo la prova del lungo uso, nessuno credeva utili altre giustificazioni" (ibid.).

Il diritto romano è già in crisi all'epoca di Clodoveo (inizio VI secolo), quando prende il sopravvento la legge salica, una raccolta scritta di disposizioni orali dei popoli germanici precedente al diritto romano e all'etica cristiana. Il diritto barbarico risalente alla legge salica si impone perché viene fatto valere per tutti gli abitanti del regno, mentre ad esempio in Italia la legge degli invasori eruli e ostrogoti viene completamente sostituita dal diritto romano. Ed esso resiste anche all'invasione longobarda perché vale solo per gli stessi invasori, mentre la popolazione romana vinta continua a regolarsi con il vecchio diritto. I Franchi, più numerosi e organizzati dei Longobardi, e aiutati dal fatto che le popolazioni a loro soggette (Celti e Germani) sono per la maggior parte di origine barbara, assimilano i Romani rimasti dopo le espulsioni. In Italia, invece, le leggi barbariche e il diritto romano rimangono assolutamente separati, così come rimangono fisicamente separati vincitori e vinti, almeno finché la tradizione, l'enorme sproporzione

numerica, la superiorità economica, il retaggio di una civiltà incomparabile e non ultime le guerre porteranno i Romani ad assimilare poco per volta i barbari invasori.

I predatori ultimi arrivati. I regni barbari in Italia

Nel 476, Sciri, Eruli, Sciti, Turcilingi, Ruti, erano accampati in attesa del terzo delle terre che per legge spettava loro in cambio della federazione pacifica con Roma. Constatando che le terre non venivano loro assegnate, si erano rivoltati e avevano eletto loro rappresentante lo sciro Odoacre il quale, marciando su Milano, Pavia e Ravenna, aveva catturato il giovanissimo imperatore Romolo Augusto e ammazzato, come si soleva fare, suo padre e suo zio, eminenze grigie che stavano alle sue spalle. Data la situazione di estremo vuoto di potere, Odoacre, coerente con il ruolo svolto in veste di rappresentante delle tribù, si era autonominato *rex gentium* pur essendosi oggettivamente trovato ad essere il sovrano d'Italia. Se anche si fosse proclamato re dell'ennesimo regno barbaro o addirittura imperatore nessuno avrebbe fiutato, più o meno com'era successo nell'ultimo secolo con gli altri imperatori. Sarebbe stato acclamato dai suoi e riconosciuto dall'imperatore d'Oriente. Non si sarebbe oggi parlato di caduta dell'impero a quella data ma ad una successiva. La storia è nota e si può concludere con poche righe. Ai confini orientali premevano gli Ostrogoti guidati da Teoderico. L'estrema debolezza del potere in Italia aveva convinto i barbari che ancora non erano giunti al Mediterraneo (Pirenne sosteneva che questo era stato il vero polo di attrazione) a muovere guerra per giungervi. Gli Ostrogoti avevano vinto, avevano deposto Odoacre promettendogli salva la vita se avesse accettato lo stato di cose e, durante un banchetto di pacificazione l'avevano ucciso con tutti i suoi, combattenti veterani e famigliari. Il loro regno si era espanso oltre i confini dell'ex Impero d'Occidente minacciando quello d'Oriente (figura 3). Il loro re Teoderico aveva chiesto in moglie, come si usava tra barbari, la sorella di Clodoveo, Audefleda, per stabilire un'alleanza con i Franchi e garantirsi da pericoli militari a Nord. Questa pratica barbarica dei matrimoni dinastici diverrà uno degli assi portanti della politica feudale.

A grandi linee gli episodi che hanno gettato le basi del feudalesimo, non sono difficili da individuare. Tali premesse sono state portate a compimento in Italia dai Longobardi e, nel resto dell'ex Impero Romano d'Occidente, dai Franchi e dai Normanni. Se le genti che occuparono i vari territori d'Europa avevano retaggi comuni, vi fu però grande divario per quanto riguarda gli sviluppi dei territori occupati diventati regni. È basandoci su questo divario che svilupperemo fino in fondo la nostra ricerca per dare una risposta alle domande iniziali sulla natura del feudalesimo, sul perché nel Sud Italia ce fosse stato meno che al Nord e sul perché in Italia meno che in altri paesi. Di conseguenza: c'era differenza fra il feudalesimo italiano e quello ad esempio francese o tedesco? E se c'era, quali caratteri manifestava? Vedremo che tale differenza c'era ed era sostanziale. Non è possibile accomunare le

invasioni barbariche fino al fatidico 476 in gran parte dell'Europa e quelle successive in Italia. Queste ultime ebbero sviluppi tali da incidere sulla nascita del capitalismo non solo in Italia e non solo dopo il Mille, data posta da molti storici come punto di svolta e sferzata produttiva per l'intero continente, ma anche successivamente. Quello che venne chiamato Rinascimento sarebbe assai difficile da spiegare se non ci fosse stata la distruzione radicale del modo di produzione antico. Eventuali successori di Odoacre e Teoderico avrebbero continuato sulla strada imboccata e avremmo avuto una specie di Impero bizantino d'Occidente. Senza sposare le tesi romantiche della storiografia tedesca dell'800, la catastrofe in cui precipitò l'Italia in seguito alla conquista longobarda fu un evento rivoluzionario che permise un taglio netto con l'antico modo di produzione. I rinascimentali non la pensavano così e procedettero a una distruzione, a volte accanita, di testimonianze "romaniche" considerate residui barbarici, ma le radici della loro grandezza affondavano nel Medioevo, non in quell'antichità da cui riprendevano l'estetica.

Sopravvivenze di forme proprietarie gentilizie

Secondo Georges Duby il feudalesimo sarebbe il risultato di una contaminazione barbarica della società romana causata dal retaggio gentilizio dei Germani (i barbari che abbiamo nominato finora, protagonisti delle invasioni, sono praticamente tutti germanici meno gli Unni). Essi erano organizzati per *gentes* e per famiglie allargate e avrebbero riprodotto lo schema familiare nella società conquistata: al vertice il *senior*, l'anziano capofamiglia e, al di sotto, il resto della piramide ai cui componenti il capo doveva garantire saggia amministrazione, capacità di combattimento in guerra, giustizia secondo tradizione e buona distribuzione delle terre.

Secondo Aron Gurevich caratteristica fondamentale originaria del feudalesimo sarebbe l'assenza di proprietà privata, fenomeno anch'esso legato alla struttura della società gentilizia. L'esistenza, nell'Alto Medioevo, di terreni utilizzabili in modo diversificato, parte *ager publicus*, parte in concessione feudale derivante da investitura, parte in proprietà privata, non deve far pensare che quest'ultima forma di possesso fosse vera proprietà come la intendevano i Romani, e meno che mai come la intendiamo oggi. In realtà le forme feudali di proprietà privata si sarebbero portate dietro tracce di forme proprietarie antiche, la cui storia sarebbe rintracciabile con il confronto fra varie aree d'Europa. In quella romana l'*allodio*; in quella centro-settentrionale il *folkland*, in quella nord-orientale l'*odal*. Pur essendo forme contemporanee di proprietà, esse evocherebbero fasi antiche differenziate: l'*odal* quella più arcaica, il *folkland* quella di mezzo, l'*allodio* quella più recente, cioè più vicina alla proprietà privata integrale, sancita dalla legge e difesa dall'autorità centrale. In ogni caso le tre forme rappresenterebbero un limite, più o meno accentuato, alla formulazione del diritto romano: *Ius*

utendi et abutendi re sua, quatenus iuris ratio patitur (Diritto di usare e abusare della propria cosa, finché lo permetta un valido motivo di legge).

Le interpretazioni di Duby e Gurevich si intrecciano: una struttura sociale a base familiare allargata ben si accoppia con la proprietà "privata" della terra condizionata a vari livelli, mentre la sopravvivenza di una proprietà condizionata ci ricorda l'epoca in cui ciò era vitale per la sopravvivenza del gruppo umano. Nel Medioevo ovviamente non era rimasta traccia materiale della società gentilizia mentre ne era rimasta una traccia nei costumi. Osservando il quadro di queste due realtà intrecciate, non può che venire in mente l'elaborazione di Engels sui dati di Morgan a proposito della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. I rapporti parentali delle società "primitive" studiate da Morgan non avevano alcuna spiegazione razionale rispetto alla vita quotidiana che in tali società si conduceva; ma erano operanti, registrati nella tradizione, perciò non potevano che derivare da strutture antiche di cui si era persa la memoria.

Nella nostra indagine sulle differenze di sviluppo e radicamento del feudalesimo dall'Alto Medioevo alla Rivoluzione Francese e oltre ("preteso feudalesimo nell'Italia meridionale!") terremo conto anche di questa possibilità di sopravvivenza, a sostegno di quanto già detto sulla differenza fra modo di produzione reale, dominante, e ricordi rimasti appiccicati nel corso della storia ai rapporti fra uomini di classi diverse. Insomma, un principe d'oggi (ma anche del tempo di Gobetti, Gramsci o Sereni), può giusto darsi in affitto per dar tono a qualche ricevimento, come nell'ultimo film di Sorrentino. Anche gli accademici hanno incominciato a revisionare i loro concetti su di un feudalesimo che essi stessi hanno contribuito a creare. Scrive ad esempio (con cautela) Giovanni Tabacco:

"Siamo ormai sazi di un 'mondo feudale' generico e confuso, dove problemi economici, politici, giuridici sono tutt'insieme mescolati, per lo sforzo di riassumere nell'apparente concretezza di un discorso onnicomprensivo molteplici aspetti di tutta una società. Non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minore misura, l'abusato termine feudale" (Tabacco, *Feudo e signoria...*).

Abbiamo intravisto le differenze fra la penisola italiana e il resto d'Europa, traendo il materiale di studio dai testi di vari storici specializzati sul Medioevo. Naturalmente la nostra è una chiave di lettura orientata nel senso di classe, e quindi ci hanno colpito in particolare i dati di fatto che collimano ad esempio con il testo di Marx sulla transizione feudale. È utile ricordarlo, dato che adesso ricorreremo ai testi appena citati mettendoli a confronto con quello di Marx e tenendo sullo sfondo il modello volterriano. Questo ci servirà ad analizzare qualitativamente le suddette differenze, supportando le conclusioni cui via via perverremo con i ritrovamenti archeologici, una fonte di dati quasi assente dalle opere accademiche. Vedremo anche lo schema che abbiamo tratto appositamente dai dati materiali offerti

dagli scavi archeologici al fine di eliminare, per quanto possibile, il riferimento quasi automatico al Medioevo romantico inventato nell'800. Quel Medioevo non esiste, ma in larga parte non esiste neppure quello ricostruito dagli storici contemporanei. Nonostante tutto, essi ci mettono in contatto con l'immenso lavoro svolto nei secoli passati di trascrizione, traduzione e interpretazione della massa di documenti originali sopravvissuti.

7. La grande "rottura longobarda"

L'espressione è del medioevalista Giovanni Tabacco. Gli storici sono concordi sulla differenza esistente fra l'invasione longobarda e le invasioni precedenti che avvennero sia in Italia che altrove. Ci sono ovviamente contrastanti valutazioni su ciò che rende differente l'invasione, aggravate dalle solite "questioni" che alimentano i dibattiti. Niccolò Machiavelli, Alessandro Manzoni, Ludovico Antonio Muratori, Cesare Balbo e molti altri hanno stiracchiato da una parte o dall'altra i discendenti di Alboino sia per dimostrare il loro apporto vivificatore alla civiltà in quanto ex barbari romanizzati, sia per denunciare la feroce bestialità di "tedeschi" invasori. Ecco un esempio di esagerata sopravvalutazione romantica della funzione germanica nella storia d'Europa:

"Nel marasma della sua vecchiaia l'Impero, che già agonizzava, fu distrutto alla fine dal più grande conflitto di popoli che la storia ricordi. Sulle sue macerie s'impantò il germanesimo che, rinvigorendo col suo sangue giovane le stirpi latine, creò la nuova civiltà dell'Occidente, fondata sul principio della libertà individuale. Il crollo dell'Impero romano fu in realtà una delle più grandi benedizioni toccate al genere umano. L'Europa, infatti, cominciò a vivere una nuova vita e, anche se a prezzo di lotte lunghe e sconvolgenti, uscì dalla barbarie e si trasformò in un organismo articolato in nazioni numerose e autonome" (Ferdinand Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*).

D'altra parte, in clima risorgimentale, un Manzoni non poteva che fare l'operazione opposta, dato che gli invasori del momento erano di lingua tedesca. Lo fa però con altro stile, meno sfacciato, più problematico:

"Qual era, ne' due secoli della dominazione longobardica, lo stato civile degl'Italiani, superiori certamente, e di molto, in numero alla nazione conquistatrice? Eran essi, come dice il Maffei, in vera servitù? Ma in qual grado? O eran rimasti padroni delle loro persone e delle loro proprietà, e la loro dipendenza era puramente politica? Ma com'eran protette quelle? e qual era la forma di questa? Erano state lasciate in piedi l'autorità subordinate che si trovavano al tempo della conquista? E da chi dipendevano? chi le conferiva? O eran cessate per cagion di quella? E qual fu, in questo caso, il nuovo modo d'azione e di repressione su quel popolo, o su quella moltitudine? Noi sappiamo, o poco o tanto, o bene o male, quali eran le attribuzioni de' re, de' duchi, de' giudici longobardi, riguardo alla loro propria nazione; ma cosa erano tutti costoro per gl'Italiani, tra i quali, sopra de' quali vivevano? Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato della popolazione d'una così gran parte d'Italia, per il corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi a ignorarle; si può anche

chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di posseder la storia del proprio paese. E quand'anche si conosca e la precipitosa invasione, e l'atroce convito, e l'uccisione a tradimento d'Alboino, le galanterie d'Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione d'Alachi e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e d'Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia, per dir così, familiare d'una piccola nazione stabilita in Italia, non già la storia d'Italia" (cfr. bibliografia).

Si può non essere d'accordo con l'impostazione politica del Manzoni in veste di storico, ma in questo vigoroso scritto c'è una critica seria agli accademici, utilizzabile anche per nostri contemporanei: i quali dovrebbero smettere di fabbricare storia con ciò che gli oggetti di ricerca dicevano di sé stessi; e anche di trasporre le categorie di oggi in tempi che con l'oggi non hanno nulla a che fare. Le robuste domande manzoniane restano senza risposta. Vedremo di superare questa mancanza di conoscenza per altre vie, facendo parlare i resti dei villaggi, gli oggetti delle tombe, la collocazione delle necropoli, le tecniche, l'arte militare, la densità demografica, ecc. Una cosa però è certa, almeno per noi: nella discussione sulla "questione longobarda" hanno torto sia i sostenitori di una schiavizzazione dei Romani da parte dei barbari, sia i sostenitori di un'assimilazione dei barbari da parte dei Romani. Le evidenze archeologiche parlano di una separazione profonda fra le due popolazioni.

I Longobardi in effetti vennero a riempire un vuoto: su terre devastate dalla decadenza economica, dalle guerre e dalle pestilenze, la popolazione romana, compresa quella di parte bizantina, assommava a forse quattro-cinque milioni di persone, mentre quella longobarda non poteva essere troppo superiore a quella arrivata in Italia con l'invasione, cioè circa centomila persone (teniamo presente anche le perdite nelle guerre contro i Bizantini). Tolti la metà femminile e un quarto di vecchi e bambini, la capacità di combattimento si basava infine su 25.000 uomini. È vero che i Longobardi avevano una struttura sociale incentrata sui guerrieri, e che a rigor di logica tutta la società (tutti i liberi) era composta da *exercitales arimanni*, combattenti dell'esercito. I numeri sono una nostra media fra diverse fonti (es. Jarnut), ma l'ordine di grandezza accettato dalla maggioranza degli storici, specie moderni, è quello. Tacito, molti anni prima, cita i Longobardi come poco numerosi ma forti combattenti, fatto che tiene alla larga anche nemici molto più numerosi. Nel V secolo i Vandali avevano conquistato buona parte del Nordafrica contro i Bizantini con 15.000 guerrieri. Era certamente possibile anche nel VI secolo per i Longobardi occupare vasti territori con pochi combattenti, il problema era governare e amministrare una popolazione incomparabilmente più numerosa. Il risultato fu che gli invasori riuscirono a conquistare il potere politico-militare mantenendolo magari con il terrore ma, essendo stanziati a macchia di leopardo entro ducati a loro volta non controllati centralmente, era loro preclusa ogni possibilità di "dominio", almeno nel senso romano del termine. Dovevano lasciare una

vasta autonomia ai Romani conquistati, come successe mezzo millennio dopo ai Mongoli di Gengis Kahn in Persia.

Quale fu la conseguenza? Oltre alla possibilità che convivessero separati due popoli sullo stesso territorio, tale separatezza comportava due dati di fatto importantissimi: 1) la presenza longobarda impediva che altri barbari, a parte le numerose e violente scorrerie, si stabilissero in Italia; 2) lo sprezzante rifiuto di concedere alla romanità le leggi barbariche di stirpe, fece sì che i Romani continuassero la loro vita nonostante il collasso totale dell'Impero e gli impedimenti per la ripresa della produzione-riproduzione in altre forme. Pagarono il tributo agli invasori e, non avendo più la grinta dei loro antenati, sopportarono l'umiliazione (tale era per un Longobardo) di vedersi negato sia il diritto di portare la *spatha* sia l'assegnazione del *guidrigildo* (secondo il diritto barbarico la compensazione in bestiame, poi denaro, per la menomazione o uccisione di un uomo al fine di scongiurare la vendetta di sangue o *faida*).

Mentre nel resto d'Europa e nel Nordafrica la romanità veniva spazzata via, in Italia si trasformò in qualcosa di nuovo. Un qualcosa che ebbe naturalmente i suoi nemici, dai Bizantini, che non cedettero mai le aree strategiche che avrebbero permesso l'unificazione dei ducati, ai Franchi, animati da una nuova spinta espansiva. I Longobardi vissero nella penisola per più di due secoli diventando romani, e quando arrivarono allo scontro armato con i Franchi rimanendone sconfitti, non furono cacciati, finirono anzi per essere assimilati un'altra volta, mentre altrove gli invasori avevano cancellato i caratteri della civiltà precedente. Da notare che i Franchi, di gran lunga superiori di numero, armati più pesantemente e alleati della Chiesa, tennero l'Italia solo una quarantina di anni. Dunque, per quanto Tabacco usi il termine "rottura" con molta cautela, i Longobardi rappresentarono effettivamente la differenza fra quanto successe in Italia e quanto successe nel resto dell'ex impero. L'invasione dei barbari più squinternati e sanguinari del mondo antico mise in moto un processo che, in capo a mezzo millennio rappresentò una singolarità storica in grado di ripopolare l'Europa, riempire gli spazi abbandonati, rimettere in piedi la rete economica e, soprattutto, rimettere la città al centro della vita economica e sociale. Sentite come tutto questo diventi altra cosa sotto la penna di un economista borghese come Giorgio Ruffolo:

"Diciamo la verità: all'Italia, forse per una oscura legge di contrappasso, sono toccati, in definitiva, i barbari meno intelligenti e più grossolani d'Europa. Totalmente incapaci di fondersi con il popolo vinto, allevatori di maiali e cacciatori forsennati, totalmente incapaci di lavoro produttivo, gente rozza senza idealità, senza poesia, senza leggi, senza ricchezza, senza patria (si scannavano tra loro, tradendosi continuamente), sono stati per l'Italia una vera maledizione. Hanno segnato il secolo più infelice della nostra storia" (*Quando l'Italia...*).

Questa brava gente non ce la fa proprio a studiare tranquillamente un problema e risolverlo possibilmente con dati oggettivi, deve assumere un

piglio da crociata, strillare con qualcuno schierato da qualche altra parte, insomma, *adoperare* il problema invece di *risolverlo*. Il quadro ruffolesco può andar bene per tutti i barbari, ma la differenza non sta in valutazioni salite dai visceri, come direbbe Manzoni. La differenza è nella capacità di assorbire una civiltà e restituirla elaborata. All'Italia in realtà non sono toccati i barbari "peggiori", ma quelli meno in grado di dominare, perciò di distruggere. Se fossimo dei Ruffoli qualsiasi, diremmo che i Longobardi sono venuti in campeggio da noi, senza disturbare troppo, pretendendo, in cambio della protezione militare durata duecento anni, imposte pari al 30% del Prodotto Interno Lordo. Roma pretendeva di più. Oggi lo Stato pretende il 50%. Abbiamo fatto un affare: il lavoro produttivo l'abbiamo messo noi italiani inguaribilmente romani, così abbiamo avuto infine le idealità, la poesia, la legge, la ricchezza e... gli economisti.

La facile invasione

Ancora oggi la facilità con cui una tribù composta di barbari germanici conquistò gran parte dell'Italia, riuscendo quasi a unificare l'intera Penisola, è oggetto di discussioni, ricerche, ipotesi. I Longobardi, spinti dagli Avari verso i Balcani, si erano in seguito alleati con questi contro Bisanzio, avevano sterminato i Gepidi che reclamavano lo stesso territorio e, a capo di una coalizione con Eruli, Rugi, Alani, Sassoni e Gepidi sopravvissuti, avevano dato il via all'invasione. Il fenomeno era inedito. Per la prima volta un'intera orda di tribù miste, quindi intrinsecamente instabile, si era riunita con mirabile centralità di comando in un solo luogo per trasferirsi in massa in un altro. In precedenza, alcune delle tribù longobarde erano state ingaggiate come mercenarie dai Bizantini contro gli Ostrogoti di Totila, quindi conoscevano bene la debolezza dell'Italia, stremata dai vent'anni della Guerra Gotica e di pestilenze. Il giorno di Pasqua del 568 l'intera gente longobarda partì dalla Pannonia, con donne, bambini, bestiame, carri, per arrivare in breve tempo a Forum Iulii, che conquistò e rinominò Civitas Fori Iulii (Cividale). L'invasione era stata talmente fulminea che non era stata minimamente contrastata. Milano fu presa senza combattere nel 569 e l'orda dilagò nella Pianura Padana spargendosi poi sulla dorsale appenninica. Solo Pavia, più volte attaccata, resistette tre anni e fu infine presa nel 571. Ad avanzata conclusa, la situazione era quella mostrata nella figura 4.

A differenza delle tribù degli Sciri e degli Eruli guidati da Odoacre e a differenza degli Ostrogoti guidati da Teoderico, i Longobardi guidati da Alboino non erano romanizzati. Erano ancora pagani adoratori di Wotan quando erano partiti da oriente dell'Elba ed erano diventati ariani durante gli spostamenti verso la Pannonia. Estranei al tessuto economico che avevano trovato, non l'avevano modificato. Si erano mossi organizzati in *fare* (forse dal tedesco *fahren*=andare), unità di spostamento su base tribale, militarizzate, con a capo un *dux*. La loro ferocia divenne proverbiale. In battaglia erano molto mobili e potevano contare su spade leggendarie per la lo-

ro efficacia. Sembra che praticassero il cannibalismo rituale, comune fra i guerrieri barbari, mangiando pezzi di organi dei nemici uccisi per assorbirne la forza. Alcuni storici ritengono che la leggenda di Rosmunda non sia altro che una trasposizione di queste pratiche (Marcello Rotili). Alboino aveva fatto decapitare il re dei Gepidi e sposato Rosmunda, sua figlia. Ricavato un calice dalla calotta cranica del vinto, aveva invitato la figlia a bere. Paolo Diacono, longobardo e storico ufficiale dei Longobardi, conferma di aver visto con i suoi occhi lo stesso calice in mano a un altro re.

Sembra evidente che la "questione longobarda" si debba risolvere con l'osservazione che Longobardi e Romani erano rimasti assolutamente incompatibili almeno per un secolo a partire dall'invasione. Le fonti originali rimarcano la separazione, che del resto ai Romani conveniva: pagavano il tributo richiesto di un terzo del prodotto e continuavano la loro vita di sempre, oltre tutto rimanendo padroni della maggior parte delle terre. I Longobardi non abitavano neppure nelle città. Popolo nomade, sembra che non sopportassero i luoghi chiusi. Avevano occupato i palazzi del potere dell'ex impero, ma abitualmente abitavano sui carri e, più tardi, in villaggi fortificati con fossato, palizzata e case di legno con tetto di paglia, forato per far uscire il fumo del focolare.

Ai Romani non era riconosciuto lo *status* sociale longobardo, perciò non potevano portare la spada e continuavano a seguire le loro leggi basate sul diritto romano. Gli invasori avevano un proprio codice non scritto, e quindi tutta l'area occupata, costellata di ducati come centri del potere, viveva sotto due statuti giuridici separati. L'archeologia dell'Alto Medioevo non ci fornisce molta informazione sull'agricoltura longobarda. Come tutti i Germani, erano certo dediti all'agricoltura nei periodi in cui non migravano, ma sembra che le loro abitudini fossero legate più alla pastorizia che alla coltivazione (sono state trovate però anche officine per la metallurgia e per la fabbricazione di ceramiche). Oltre che i terreni per i villaggi e gli accampamenti avevano occupato zone in rovina dell'ex impero, e soprattutto i *castra* sparsi un po' ovunque nel territorio. Le loro necropoli ci sono pervenute numerosissime e quasi sempre distanti dalle città romane. Seppellivano i morti in piena terra o in tombe poco elaborate. Vi posavano oggetti simbolici, gioielli, suppellettili e, per i guerrieri, soprattutto armi.

Significativo editto

Nel 636 Ròtari era diventato re dei Longobardi e aveva unificato l'Italia del Nord. Il suo celebre editto offriva per la prima volta una legge scritta, ma essa continuava ad essere valida *solo per i Longobardi*:

"Io Ròtari, diciassettesimo re della stirpe dei Longobardi, nell'ottavo anno del mio regno, nel trentottesimo anno d'età e nell'anno settantaseiesimo dopo la venuta in Italia dei Longobardi, essendo in quel tempo re Alboino, mio predecessore, saluto. Il presente editto delle nostre disposizioni, che abbiamo compo-

sto con il favore di Dio, con il massimo zelo, ricercando e ricordando le antiche leggi dei nostri padri che non erano scritte, e che abbiamo istituito, ampliandolo, con pari consiglio e consenso con i principali giudici e con tutto il nostro felicissimo esercito, quanto giova al comune interesse di tutta la nostra stirpe, abbiamo ordinato che sia scritto su questa pergamena. Dato a Pavia nel palazzo reale. Quanto sollecitamente ci preoccupò e ci preoccupa il benessere dei nostri sudditi dimostra il contenuto della presente legge. Siamo soprattutto preoccupati tanto per le frequenti vessazioni cui sono sottoposti i poveri, quanto per le non necessarie esazioni che vengono praticate da parte di coloro che son ritenuti uomini di più alto lignaggio: abbiamo saputo che i miseri subiscono violenza e perciò, richiamandoci alla grazia di Dio onnipotente, abbiamo ritenuto che fosse necessario correggere la legge vigente".

Così, senza l'unità territoriale e senza quella della popolazione sotto una stessa legge, una stessa lingua e una stessa tradizione, prevaleva per la massa della popolazione il diritto preesistente e consolidato, che era quello romano. Data la mancanza di un'amministrazione centrale, l'intera economia, pur ridotta ai minimi termini, era lasciata a sé stessa, per cui era permessa, o perlomeno non contrastata, l'accumulazione di denaro. Si era creato di fatto un dualismo di sovrastruttura su di una sola struttura economica, quella romana. Di feudalesimo nemmeno una labile traccia.

Tuttavia l'editto registrava un cambiamento in corso: molti dei villaggi sparsi o erano stati abbandonati con le loro necropoli o erano diventati città fortificate. I duchi risiedevano in queste oppure nelle città romane. L'unità economica di base più citata era la *curtis*, ben definita, protetta da leggi severe la cui infrazione comportava pene pesantissime. Il passaggio dalla villa romana all'economia curtense, pur non producendo "rese" per unità di superficie molto più elevate in termini di derrate e materie prime, induceva effetti macroscopici sull'assetto della società. Mentre nelle città "barbare" risiedevano di preferenza artigiani e salariati, le città romane diventavano residenza, fra gli altri, dei grandi proprietari agrari. Ai romani dominati, la mancanza del riconoscimento barbarico del *guidrigildo* e della *spatha* non impediva l'accesso alla proprietà, quindi i ricchi acquistavano terreni facendoli lavorare ad altri (persisteva la schiavitù anche se stava scomparendo). E dato che gli ex schiavi di Roma erano diventati servi dei Longobardi e che presso questi ultimi non era bloccata del tutto la mobilità sociale, molti romani al servizio dei guerrieri barbari, non avendo accesso alla terra, si specializzavano in attività urbane. Durante la Guerra gotica gli eserciti di Goti e Bizantini si erano talmente assottigliati che era diventata consuetudine liberare schiavi e servi dell'avversario in cambio della fedeltà militare (i Bizantini ebbero al massimo, con Belisario, circa 24.000 uomini e al minimo 15.000; i Goti, con Totila, rispettivamente 20.000 e 1.000). I Longobardi continuarono tale pratica durante le "loro" guerre. Dunque sempre più uomini potevano portare la *spatha*; ma soprattutto, cosa ben più importante dal nostro punto di vista, potevano acquistare e vendere terra e case senza il consenso di alcuno.

L'avanzata della ricchezza espropriatrice

Dal prologo dell'editto di Ròtari si desume la fine del residuo comunismo gentilizio e l'avvento della divisione in classi proprietarie (l'editto era scritto anche per difendere i deboli dalle sopraffazioni dei potenti, e questo vuol dire che si erano precisati i confini delle classi ed era aumentato il divario fra di esse). Comparivano, e sono citate, due figure essenziali per l'economia in transizione: 1) i *magistri comacini*, maestranze edili salariate, organizzate in una sorta di cooperative (non ancora corporazioni) e itineranti con officine mobili e ponteggi (*cum machinis*); 2) i *livellarii*, cioè affittuari di terreni, che si affiancavano agli allodiali e ai coltivatori in enfiteusi. Entrambe le figure saranno più tardi veicolo di accumulo e circolazione di valore monetato al posto di scambi in natura. Ciò è molto interessante perché quando si parla di forma sociale lo studio della proprietà ha sempre contenuti ermeneutici, cioè fornisce molti elementi per l'interpretazione dei dati collegati. L'Editto di Ròtari ci informa con la sua struttura che la società barbarica si sta evolvendo *dentro* quella romana proprio mentre quest'ultima sta evolvendo per andare *fuori* dall'alveo antico-classico. Dalla forma di proprietà collettiva della *gens* si passa dunque a un tipo di proprietà meno sfumata, compatibile con quella del diritto romano.

Il regno longobardo raggiunse il suo massimo splendore con Liutprando (re nel 712). Egli conquistò Ravenna e attaccò Roma, entrambe città-chiave per l'unificazione della Penisola, ma perdette di nuovo la prima e fu fermato dal papa alle porte della seconda. Le nuove leggi sancivano ancora la divisione tra Longobardi e Romani per quanto riguardava il diritto, ma, consapevole della situazione anacronistica, il re emanò una specie di legge-ponte: nei contratti i contraenti avrebbero potuto scegliere fra diritto longobardo o romano. È evidente che la semplice consuetudine porterà non solo al superamento di fatto della legge barbarica ma anche a quello della legge romana. La capitale fu di nuovo Pavia, nel frattempo diventata città palatina, cioè residenza effettiva del re, con il suo palazzo-simbolo. I Longobardi, ormai pienamente urbanizzati e romanizzati, dovettero constatare che la circolazione del denaro era in mano ai Romani. Il lavoro salariato era sempre più diffuso perché gli schiavi, e spesso anche i servi, venivano liberati in modo incontrollato, semplicemente perché costavano troppo ed erano inefficienti. Non si trattava ancora di vera e propria forza-lavoro, ma certo la prefigurava. I nuovi liberi vagavano infatti per le campagne e si arrangiavano con lavori saltuari nelle città dove, tra l'altro, dal tempo di Ròtari era proibito entrare e uscire senza farsi riconoscere.

Come scrisse Cattaneo, con l'occupazione longobarda non si spezzò la romana complementarietà fra città e campagna, anzi si rafforzò, dato che i ricchi cittadini non erano più agrari inurbati come in Roma antica, né agrari di villa come nel tardo impero, né nobili cavalieri assegnatari di terre come era norma nel resto d'Europa, in evoluzione verso il feudalesimo. Le produ-

zioni complementari urbane e agricole produssero una ricchezza di tipo nuovo, mercantile, dinamica, espropriatrice. Rimaneva in sospeso, non risolto, il grande problema della divisione del regno in due parti, la Langobardia *maior* al Nord, la Langobardia *minor* al Sud. Al centro, il taglio netto dell'Esarcato bizantino lungo l'antica Via Flaminia, da Ravenna a Roma.

8. "Non ritenevano di forestieri altro che il nome"

I Longobardi furono alla fine vinti dai Franchi in espansione. La citazione completa del passo in cui Machiavelli sostiene che i Longobardi erano ormai italiani, e un solo popolo abitava l'Italia, mostra come Carlo Magno, che non andava certo in guerra con mano leggera, facesse molte concessioni ai vinti, nonostante la Chiesa non fosse tranquilla e l'avesse chiamato espressamente per stroncare quella minaccia. Ma era una minaccia che partiva da barbari invasori in procinto di invadere ancora, o era una questione di normali schieramenti in epoche di guerre incessanti? In fondo Liutprando, che aveva conquistato Ravenna, capitale dell'Esarcato bizantino, nella sua puntata su Roma – azione vitale per eliminare il corridoio flaminio – era venuto a patti e si era ritirato. Mossa incomprensibile dal punto di vista militare, dalle conseguenze storiche incalcolabili, ma che dimostra come i "feroci barbari", nello scacchiere geostorico italiano, partecipassero ormai come tutti gli altri protagonisti agli eventi dell'epoca, senza rendersi conto che stavano buttando via l'unità territoriale di quello che non era semplicemente il "loro regno" ma che sarebbe potuto diventare una nazione. Un'occasione che si sarebbe ripresentata solo 1.200 anni dopo. Neanche con Carlo Magno si concretizzò una forza unificatrice, malgrado la visione imperiale. Egli attribuì al figlio Pipino il titolo di re d'Italia e a sé stesso il titolo di *Rex Francorum et Langobardorum*. Come mai un re barbaro franco, che al momento dell'invasione della Langobardia su richiesta del papa era più barbaro degli invasori, ebbe un atteggiamento di *reverenzia* rispetto ai vinti? L'ultimo re longobardo, Desiderio, non venne ucciso ma esiliato in un convento. Non era certo usuale: quando Carlo si era trovato di fronte alle continue rivolte dei Sassoni, li aveva semplicemente sterminati. La tarda antichità fu costellata di guerre che si erano risolte in massacri, e anche i civilissimi Bizantini non scherzavano. Probabilmente i Franchi, che avevano conquistato la Langobardia senza quasi combattere (in proporzione alla posta in gioco), s'erano resi conto che non c'era più differenza fra ex barbari e Romani. Scrive Machiavelli:

"Erano stati i Longobardi dugentotrentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome: e volendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quegli luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia, dal nome loro, Lombardia. E perché quelli avessero il nome romano in reverenzia, volle che tutta quella parte di Italia a loro propinqua, che era sottoposta allo esarcato di Ravenna si chiamasse Romagna" (Machiavelli, *Istorie*).

Quasi un presentare le armi al nemico sconfitto. Ma che cosa in definitiva era stato sconfitto? Come vivevano i Romani una volta sottomessi dai Longobardi? Erano stati fatti schiavi, espropriati, espulsi, come era successo ai Romani finiti sotto agli altri regni barbari? Insomma, quali sono gli elementi che, secondo il criterio marxiano della dissoluzione di vecchie forme, ne rappresentarono il superamento? Oppure i due secoli longobardi non servirono a niente e bisogna cercare altrove le ragioni di un capitalismo millenario in Italia? Alcuni storici, come Jarnut, sostengono che l'influenza longobarda in Italia fu molto forte, e lo proverebbe il fatto che la Lombardia si chiami così, oppure che da allora il Nord del paese sia attratto verso l'Europa centrale e il Sud verso il Mediterraneo. Per il toponimo di una regione dovremmo dire la stessa cosa dei toponimi di centinaia di città e villaggi: ad esempio, tutti quelli con la desinenza in "asco" o "asca" sono di origine ligure, ma non sembra che ci siano manifestazioni visibili della parentela con il popolo Ligure negli abitanti delle aree che vanno dalla Provenza alla Val Camonica. Rispetto ai poli di attrazione Nord e Sud, senza scomodare i Longobardi, basta una carta geografica per capire che l'Uomo del Similaun sapeva andare in montagna e l'Uomo del Circeo sapeva remare.

La condizione dei romani vinti

Nel 2000 ci fu una grande mostra sui Longobardi organizzata da Jacques Le Goff a Brescia, intitolata *Il futuro dei Longobardi - Alle origini della cultura europea*. La locandina oltre al titolo riportava: "Longobardi, anzi, italiani". Frasi ad effetto, atte a risollevare la "questione" su entrambi i fronti, ma non supportate da prove, come diceva Manzoni. I 500 oggetti esposti e il catalogo mostravano che quel popolo sapeva lavorare bene i metalli, che conduceva vita spartana, ma poco altro. Per plasmare il futuro e per identificare *predatori e prede* sotto la stessa etichetta nazionale ci vuole qualcosa di più. Purtroppo dobbiamo partire anche noi dalla famigerata questione.

I Romani sono sfiniti e malati dopo i vent'anni della Guerra gotica (535-553). Odoacre, Teoderico, Totila, Giustiniano, Belisario, sono nomi che evocano spostamenti di eserciti, battaglie da un capo all'altro del Mediterraneo, assedi. Il corridoio che collega Roma alla capitale dell'Esarcato, Ravenna, è strategicamente collegato ai porti tirrenici, quindi anch'essi sono al centro della lotta. La posta in gioco è talmente alta che lo scontro assume caratteri apocalittici (battaglie, assedi, diserzioni e reclutamenti in massa, pestilenze, carestie) tanto da decimare la popolazione. Pochi anni dopo, l'invasione longobarda è poco contrastata, procede spedito l'insediamento dei ducati. Alboino muore assassinato. La mandante è Rosmunda, memore della famosa coppa fatta col cranio di suo padre. Per questioni di potere, tenta poi di liberarsi dell'assassino, porgendogli una bevanda avvelenata; questi, accortosene, obbliga Rosmunda a bere con lui. Muoiono entrambi. Il successore è Clefi, un sanguinario. Sembra che faccia uccidere i ricchi notabili romani per appropriarsi delle loro ricchezze. Machiavelli dice che manteneva la

disciplina col terrore anche fra i suoi guerrieri. Ad ogni modo come re dura poco, anch'egli muore assassinato (particolari non essenziali, ma è tanto per renderci conto dell'ambiente). Con un trono così pericoloso, passano dieci anni senza che vi sia un re. La conseguenza è che i 35 ducati si rafforzano e diventano più autonomi.

Fermiamoci un momento a questo primo periodo dopo l'invasione. Certo in qualche modo i Longobardi avranno potuto tener testa alla stragrande maggioranza romana, perché non ci sono tracce di ribellione seria mentre ce ne sono di sollevazioni armate contro Bizantini e Franchi. Naturalmente il terrore aiuta. Paolo Diacono è ambiguo sul trattamento riservato ai Romani. È esplicito sull'uso della violenza contro di loro nella fase dell'invasione, ma non ci spiega come vivessero e che statuto sociale avessero successivamente. Dei Longobardi ovviamente scrive una storia orientata, ma gli storici che l'hanno passata al setaccio l'hanno trovata attendibile. Nel contesto dell'invasione chiama la sua gente a volte *hospites* (ospiti), a volte *hostes* (nemici), non certo per errore. Sia Paolo Diacono che Gregorio di Tours (cantore delle gesta di Carlo Magno) descrivono l'avanzata longobarda in Italia con scene di violenza estrema: città incendiate, chiese saccheggiate, vecchi, donne, bambini, preti e monaci passati a fil di spada. Non mancano bande di saccheggiatori "autonomi" (la *Cronaca di Novalesa* riporta da entrambi sovrapponendo Longobardi e Saraceni).

Stabilizzata la conquista, è interessante il meccanismo del tributo imposto ai vinti: dopo aver depredato e ammazzato i ricchi più in vista, non viene attuata una espropriazione più o meno estesa delle terre com'era successo con Odoacre e Teoderico, ma si segue un'altra strada: il numero totale dei Romani viene diviso per il numero totale dei guerrieri longobardi, ai quali "spetta" dunque un certo numero di Romani pro capite. Questi ultimi devono pagare un terzo del loro prodotto o reddito ai loro "padroni" di riferimento. Per il resto possono tenersi casa, terre, attrezzi e cose. Gli schiavi vengono requisiti e passano al servizio dei nuovi padroni come servi. È difficile immaginare come questi barbari riuscissero a fare un censimento della popolazione romana "conquistata" e controllare il flusso dei tributi senza una burocrazia, ecc. Ma sorvoliamo. Nessun Romano – l'abbiamo già visto – può portare la spada perché è senza diritti civili, il che nel caso della società longobarda vuol dire non poter essere arimanno, cioè guerriero, perciò non essere soggetto alla legge non scritta germanica. La situazione dei Romani vinti è dunque contraddittoria: da una parte sono tributari nei confronti dei Longobardi, cioè *dipendenti*, dall'altra sono uomini *liberi* perché possono comprare, vendere, produrre, arricchirsi, coltivare, ecc. Per la legge germanica sono *aldii*. L'aldionato è la condizione particolare di un uomo né libero né schiavo né servo, giunto a quella condizione per motivi particolari (condanne, debiti, immigrazione), tutelato dalla legge ma non autorizzato a portare la spada. È uno stato sociale simile a quello dei *clientes* delle città non romane ma sottomesse a Roma.

"Presso i Romani pur fin nell'ottavo secolo vedremo esempi di coloni assai ricchi e possessori di servi. Ma la ricchezza del peculio non conferiva la cittadinanza e la milizia; i liberti, se credi a Tacito, erano in Germania poco meglio che servi, né aveano giammai alcun grado in casa e meno assai nel Comune. I Romani perciò, ridotti all'aldionato, poterono conservar sotto i Duchi un copioso peculio, non l'onore della cittadinanza o della spada, perché privi di guidrigildo" (Carlo Troya).

Su questa condizione "economica" se ne innescava un'altra di tipo classista: mentre per un antico Romano, anche ricco, non era disdicevole svolgere certi lavori manuali, ad esempio tenere l'aratro (e anzi proprio quest'ultimo gesto aveva una sua sacralità ancora nel tardo impero), per un Germano, come già accennava Tacito di sfuggita, era impensabile fare un "lavoro" al di fuori di quello strettamente necessario per costruirsi la casa o riparare qualcosa, curare le armi, i cavalli e simili. Per un Longobardo ricevere un tributo o valersi del lavoro di un servo era lo stesso, per un Romano c'era invece una bella differenza: il tributo allo stato lo pagava comunque e lo schiavo serviva ad elevare il suo reddito. Quando Attila, che non era Germano ma aveva la stessa mentalità di barbaro, ricevette un tributo da Teodosio in seguito a un trattato, fece sapere all'imperatore di averlo così sottoposto alla servitù degli Unni avendo egli perso la dignità.

La potenza più devastante contro la vecchia forma

Ricapitolando: siccome non conoscevano la proprietà privata e quindi neanche l'*enfiteusi* e i *livelli* (forme di affitto), e avevano oltre tutto annichilito lo Stato, i Longobardi non potevano far altro che chiedere un tributo, nella forma elementare che abbiamo visto. Per loro ciò, aggiunto al divieto di portare la spada, era come ridurre in servitù l'intero popolo romano che viveva nei ducati. Per i Romani no. Oltre tutto l'arrivo degli invasori aveva distrutto o lasciato in abbandono gli uffici dov'erano depositate le carte notarili che riguardavano campi, case, ipoteche, donazioni, compravendite, perciò era anche sfumata buona parte del controllo sulla proprietà. Dato che serviva per il tributo del terzo, la terra non era alienabile. Ma il tributo lo si poteva pagare ugualmente con altri tipi di entrata. La "rottura longobarda" stava producendo economia nuova.

Non così era successo con le invasioni di altre genti barbare. I Visigoti, ad esempio, che occuparono lo spazio più vasto di tutti, si erano divisi le terre, anche se a volte mediante accordi forzati con l'imperatore del tempo. Gli Eruli, gli Sciri e altri al seguito di Odoacre, e gli Ostrogoti al seguito di Teoderico, fecero al modo romano inserendosi nella struttura imperiale. I Longobardi, quindi, rappresentarono la potenza di gran lunga più devastante rispetto alla forma economico-sociale precedente.

Essi inglobarono nel nuovo sistema le requisizioni, ridistribuendole "*come si farebbe oggi in una'asta giudiziaria*" (Troya) per ricavarne tributi. Furono requisiti: 1) i fondi dei fuggiaschi, degli esiliati, degli ammazzati,

senza distinzione fra quelli dei Romani e quelli dei Bizantini; 2) i fondi della Chiesa; 3) tutti gli edifici pubblici (la maggior parte divennero luoghi di rappresentanza del nuovo potere, ma senza manutenzione finirono per essere abbandonati); 4) boschi e terre incolte o deserte; 5) beni mobili e crediti dei fuggiaschi e dei caduti delle guerre.

Molti fondi rimasti liberi furono dati da coltivare agli ex schiavi romani non assorbiti dalle famiglie o tribù barbare, ai quali si aggiunsero gli aldi e i numerosi servi delle fare venuti in Italia ancora al tempo di Alboino, per i quali non è chiara la collocazione sociale rispetto al tributo (lo pagavano? Se sì, quanto e a chi?). Più tardi, la elementare suddivisione post invasione fu resa più razionale in base alla fertilità dei fondi, e quindi il tributo da un terzo fisso del prodotto diventò variabile, in alcuni casi la metà (mezzadri) o un quarto (quartaroli).

Fondamentale, per i meccanismi economici che si erano messi in moto, fu la differenza profonda fra la relativa stabilizzazione barbarica fuori d'Italia e la dinamica romano-longobarda. Se noi osserviamo le cose tenendo in sottofondo il modello HANDY, ci appare subito evidente che la requisizione delle terre e la netta sovrapposizione sociale degli invasori sui Romani avvenuta nei regni visigoti, vandali, burgundi, franchi, introducono nello schema perturbazioni a *retroazione negativa*: il meccanismo di produzione e riproduzione collassa perché i predatori non entrano in sintonia con i cicli sinusoidali, ma esercitano una pressione continua sulle prede diminuendo l'ampiezza del ciclo fino ad appiattare le curve (figura 1).

Lo schema di Volterra-HANDY aiuta a capire, al di là degli eventi politici come guerre, ecc., i motivi della lunga durata del regno longobardo in confronto agli altri regni barbari. A capacità di carico costante, i "predatori" depredano a tal punto la "natura" che si verifica un collasso di tutti i parametri al livello più basso. A due scale di grandezza diverse, succede ai regni barbarici ciò che era successo all'Impero romano. Anzi, la condizione particolare in cui si trovano i Longobardi produce sui Romani una pressione predatoria assai minore (il sistema di imposizione fiscale dell'Impero assorbiva circa la metà del prodotto).

La capacità portante (*Carrying capacity*), in un modello eco-sociale è la capacità di sostenere un dato numero di individui con risorse date. È un parametro molto usato nelle discipline più disparate, necessario a valutare l'evolversi nel tempo di fattori interagenti in presenza di limitazioni ambientali). Detto brutalmente: quando i predatori mangiano tutte le prede, essi stessi muoiono di fame. Ovviamente in campo sociale succedono altre cose molto prima che lo scenario mostri l'estinzione dei protagonisti: infatti, prima di giungere a quel punto, i Vandali indeboliti furono "estinti" dai Bizantini nel ridentissimo Nordafrica costellato di città romane, e i regni visigoto e burgundo divennero province arabe o franche sotto l'impero di Carlo Magno, a sua volta dissolto in pochi decenni. L'incredibile resistenza

dell'Impero bizantino, sottoposta al test di Volterra-HANDY può solo significare una qualche forma di equilibrio predatori/prede, che potrebbe essere spiegato con una sorta di "asiatizzazione" di Bisanzio, uno schema del tipo Itris entrato in circolo vizioso (*loop*).

Vite parallele

In modo del tutto differente si erano posti i Longobardi nei confronti della popolazione soggetta. Non abitavano in città, questo era risaputo da sempre, ma l'archeologia ha portato nuove testimonianze. Vandali, Visigoti, Burgundi, Franchi e poi Normanni ebbero una loro architettura, anche se rari sono gli edifici rimasti. I Longobardi non l'ebbero: ciò che è rimasto ed è ricordato come loro stile è realizzato da maestranze romane in epoca longobarda. Solo nel secondo secolo dall'invasione, diventati cristiani cattolici, edificarono chiese, ampliarono monasteri e restaurarono fortificazioni. Anche in questo caso alcuni storici dell'arte dubitano che le maestranze fossero loro. Ha senso soffermarci brevemente su questo aspetto perché la dominazione longobarda dimostra la sua separatezza dalla società romana proprio attraverso la (non) attività edilizia. I cronisti annotano che gli invasori si sentivano come in prigione entro le città dalle vie strette e circondate di mura. Quindi, vivevano in villaggi di capanne, raramente a contatto con la popolazione sottomessa. In figura 5 vediamo la ricostruzione ipotetica del villaggio longobardo i cui resti sono stati rinvenuti sotto la piazza centrale di Chiari (BS). L'insediamento era distante diversi chilometri da ogni altro abitato romano della zona. Dai ritrovamenti si deduce un'attività agricola alla quale erano addetti di solito gli ex schiavi romani diventati servi dei conquistatori. Nonostante la scarsità dei reperti, gli scavi, condotti con criteri moderni, hanno fornito molta informazione sulla vita quotidiana e sui rapporti con l'ambiente circostante. In alcuni casi gli insediamenti longobardi non sono del tutto separati ma interagiscono o si sovrappongono a centri abitati esistenti.

Uniti da vincoli gentilizi, spesso i villaggi avevano la necropoli in comune. Ciò si traduceva in una differenza sostanziale rispetto al comportamento tradizionale degli eserciti d'occupazione, che distribuivano i combattenti nelle case della popolazione ottenendo due vantaggi: controllare direttamente le famiglie una per una e farsi vettovagliare da queste senza ricorrere a dispersive e odiose requisizioni. Persino le legioni romane, pur alloggiando in loro *castra* grandi come città, attiravano la popolazione locale intorno alle mura per acquistare da essa vettovaglie e materiali (figure 29, 31, 32). Ma il popolo-esercito longobardo non poteva seguire tale pratica: non era un'armata arrivata per combattere una guerra, vincerla o perderla e tornarsene a casa; era una nazione che aveva traslocato con guerrieri, vecchi, donne, bambini, armenti, carriaggi. S'impadronirono solo dei fori e palazzi pubblici per sottolineare il loro potere. I vinti continuarono a vivere nelle

loro case come avevano sempre fatto; oltre tutto, di volumetrie disponibili ormai ve n'erano fin troppe a causa del crollo demografico precedente.

In figura 6 sono raffigurati gli scavi di *Vicus Wallari*, oggi San Genesio (Pisa), che ancora nel 990 svolgeva la funzione di *mansio* alla XXII tappa da Roma. Abitato da romano-bizantini fino al secolo VI, passò sotto il controllo di una delle *fare* longobarde capeggiata da un certo Wallar. La tipologia del *vicus*, la sua posizione e la qualità dei reperti scavati fanno pensare a uno dei nodi della rete stradale consolare sui quali si erano sviluppate le *mansiones* e poi gli *emporia*, alcuni dei quali diventati città. L'abbondante industria ceramica testimonia la presenza di una produzione in serie e quindi la trasformazione in villaggio. Dato che il *vicus* era abitato prima e dopo l'arrivo dei Longobardi, è possibile che almeno in questo caso ci sia stata convivenza con i Romani. Gli addetti all'industria ceramica sarebbero quindi artigiani in posizione subordinata. Un documento del 715 attesta l'esistenza di una pieve dove l'inviato di Liutprando, Gunteran, si sarebbe incontrato con i vescovi della zona. Nel 1055 vi si riunì la dieta convocata dall'imperatore Enrico III e altre si tennero nel periodo del Barbarossa. Il *vicus* fu abbandonato e distrutto nel 1248.

La più grande necropoli longobarda conosciuta (figura 7) è stata rinvenuta nel 2009 a Sant'Albano Stura durante i lavori per l'autostrada Asti-Cuneo. È stato possibile studiare 760 tombe, tutte del VII secolo, cioè quello successivo all'invasione e alla formazione dei ducati. I materiali di sepoltura (quasi esclusivamente gioielleria e armi) sono ancora in fase di studio ma mostrano l'appartenenza a una sola *fara*, il cui insediamento (uno o più villaggi) non è stato trovato. La datazione precisa e il ritrovamento dell'intera necropoli sono importanti per il calcolo dello sviluppo demografico. In questo caso, tenendo conto del tasso di natalità/mortalità dell'epoca, l'intera *fara* poteva essere composta di circa 500 individui (con un tasso di mortalità pari a circa 1,5 volte quello attuale medio).

I Longobardi erano guerrieri temibili, niente affatto digiuni rispetto alle tecnologie dell'epoca. Anche se nei villaggi ricalcavano abbastanza fedelmente il ritratto che ne ha fatto provocatoriamente Giorgio Ruffolo, come tutti i barbari ex nomadi producevano cose piccole, facilmente trasportabili. Pastori, cacciatori, agricoltori solo quando erano stanziali (negli ultimi secoli quasi mai), non avevano requisito la terra che in minima parte. Per almeno un secolo non si erano sovrapposti per niente alla popolazione vinta. In quanto predatori, avevano innescato, con i tributi dei vinti, una *retroazione positiva*: non sapendo, volendo o potendo accumulare ricchezza avevano adoperato il ricavato dei tributi in uno scambio crescente fra i villaggi fortificati, la campagna e soprattutto la città. Del resto abbiamo già detto che per loro, come per tutti i barbari, la vera ricchezza che stava dietro al tributo consisteva nel dominio sul maggior numero possibile di uomini (questa concezione resisterà tenacemente e la troveremo conservata fino al

tardo feudalesimo). Infine, pur non avendo un esercito permanente e una flotta, le spese per le continue guerre avevano certamente provocato un aumento della circolazione monetaria. L'assetto tribale che portava a concepire tutto il popolo come "esercito" andava scomparendo, ma intanto provocava dei vuoti notevoli nella popolazione maschile (l'analisi degli scheletri rinvenuti nelle necropoli mostra un'alta mortalità per ferite da arma). Insomma, i Longobardi, per un centinaio di anni, invece di alimentarsi di prede le alimentarono, fino a vedersi rovesciare la situazione con lo scambio delle parti fra predatori e prede. In questo secolo morì definitivamente la società antico-classica occidentale. La parentesi franca, pur tendendo al passato nel cercare di ripristinare l'Impero romano, pur giungendo come potenza centralizzata a controllare gran parte dell'Europa, pur venendo a compromessi con la Chiesa fino a costituire un insieme di due parti complementari, non sarà che una parentesi, importante, ma non come vogliono i cronisti di parte carolingia: anche in questo caso esigenze di propaganda patriottica risorgimentale hanno voluto che l'epopea carolingia mettesse in ombra quella longobarda. E pensare che i Franchi non erano meno germanici dei Longobardi, anzi, ma il neoguelfismo savoiaro non andava troppo per il sottile, gli bastava che Carlo fosse sotto l'egida della Chiesa.

Oggi l'archeologia medioevale ci permette di dedurre da prove materiali quanto fossero separate le popolazioni romana e longobarda fino alla graduale assimilazione ricordata da Machiavelli e continuata dopo l'invasione franca. Le tracce di osmosi fra la comunità agro-pastorale guerriera e quella agro-cittadina vanno dagli oggetti di uso comune alle derrate alimentari, dai gioielli al legname da ardere e da costruzione. Mentre quasi ogni traccia di dominazione esterna doveva scomparire (le incursioni di Saraceni e Ungari furono devastanti ma transitorie), questa specie di dualismo etnico-sociale lasciò il segno soprattutto nelle città, vivificate da un interscambio di tipo nuovo rispetto a quello esistente nell'Antica Roma. Carlo Cattaneo, rivoluzionario borghese di ben altra tempra che non quella dei neoguelfisti alla Gioberti, pur non disponendo dei dati materiali di cui oggi ci possiamo avvalere, tratteggia la rinascita urbana in una mirabile sintesi dedicata alla città che diventerà Comune:

"E così mentre oltralpe i feudi soprafacevano le deboli città, in Italia si poterono alzare, una a fronte dell'altra, due milizie. L'una urbana composta di liberi artefici, mercanti, scribi e altri superstiti delle famiglie degli antichi giureconsulti e sacerdoti, divisa per arti o per porte, pronta ad accorrere sulle mura, ricordava le tribù civiche della prisca Italia; celava in sé il principio d'un risorgimento integrale. L'altra sparsa per le foreste del contado, composta di castellani e torrigiani e dei loro bastardi e bravi, si attruppava intorno alle romite muraglie di Biandrate, di Castel Seprio, di Castel Marte, ove una gotica strategia aveva posto il ricapito delle cavalcate feudali. La diversità delle giurisdizioni e delle leggi, ch'erano romane nella città e confidate a giudici elettivi, mentre nelle campagne erano più sovente longobarde o saliche, e confuse colla disciplina militare e coll'arbitrio feudale, fecero sì che il servo della gleba potesse anch'egli

farsi franco, purché solo riescisse a fuggire e a lucrarsi colle braccia il pane nella prossima città o nella sua giurisdizione. Quindi crescente ogni giorno il popolo urbano"(Carlo Cattaneo, *La città*).

9. La rete e le direttrici evolutive dei suoi nodi

Nel grandioso reticolo di strade che fu la spina dorsale dell'Impero romano (con le terre da grano e le legioni), le città di Cattaneo erano i nodi fondamentali dell'intero sistema. Esse andavano rifornite con derrate, acqua, materie prime, schiavi. Mercanti, banchieri, legioni e flotta erano elementi che si sostenevano l'un l'altro. E avevano bisogno di una organizzazione logistica così vasta che poteva fornirla solo lo Stato. Se fosse venuta meno del tutto, il disastro sarebbe stato peggiore di quanto non fu. Da molti anni la rete che portava linfa al sistema era in declino, ma anche nei secoli cosiddetti oscuri, come testimoniano gli scavi archeologici e anche le imprese degli uomini, non tutto fu azzerato. In villaggi oggi mai sentiti nominare si incontrarono o scontrarono imperatori, re, papi, vescovi, eserciti, fuggiaschi, invasori, migranti e, non da ultimi, pellegrini e lavoratori erranti.

Se si segue qualche personaggio che abbia lasciato traccia in quell'epoca, si vedrà che ha passato quasi tutta la vita a spostarsi. Altro che immobilità medioevale. Molti nodi della rete romana funzionavano ancora al tempo della ripresa dopo il Mille, anche se magari non c'era più l'acqua corrente calda e fredda nelle stazioni di posta/albergo (*mansiones*), se le absidi dei *tepidari* erano diventate quelle di pievi paleocristiane, se le stazioni erano nel frattempo diventate fabbriche di ceramiche o fonderie di metalli o fornai da mattoni. E comunque, nel XII secolo, i copisti riproducevano ancora la *Tabula Peutingeriana* (figura 8), una mappa antoco-romana su cui era rappresentato il mondo conosciuto, con la rete di strade, le stazioni di posta con nome e numero a partire da Roma e le distanze da una all'altra.

La dinamica della transizione dalla forma antico-classica a quella feudale è strutturalmente sempre la stessa, dato che le condizioni di partenza sono ovunque le stesse, tutte poggianti sul lascito romano. Come abbiamo visto, la differenza fra l'Italia e il resto dei regni barbarici non consistette tanto nel dato quantitativo, su quanto si era conservato e quanto era andato distrutto, ma nel dato qualitativo, su come si era sviluppato il rapporto città campagna, sia che dallo splendore antico fossero tramandate importanti funzioni, sia che invece fossero state abbandonate, come gli edifici, alla distruzione degli uomini e del tempo. La circolazione monetaria entro e fra i regni barbarici era sostenuta, ma non derivava tanto da un sistema produttivo o dagli scambi di merci quanto dalle razzie e dai bottini di guerra. Quando i Vandali furono sconfitti e cancellati dal Nordafrica, i Bizantini si impossessarono di un immenso tesoro, custodito a Cartagine. Per una buona parte esso era costituito dal bottino proveniente dal sacco vandalico di Roma avvenuto 80 anni prima (455), il quale a sua volta comprendeva parte del te-

soro proveniente dal tempio di Gerusalemme saccheggiato dai Romani nel 70 d.C. (c'era anche la Menorah, il candelabro sacro a sette bracci raffigurato sull'Arco di Tito). Quando i Franchi entrarono in Pavia dopo la sconfitta definitiva dei Longobardi del Nord, trovarono un tesoro inusitato, che ovviamente portarono via con prigionieri e trofei. Era la prassi, ma il tesoro non rappresentava la ricchezza dinamica introdotta dal collasso del sistema romano, così come non la rappresentavano l'estensione pura e semplice della terra o il numero degli uomini che su di essa lavoravano. Per quanto sembri strano, né i Romani, né i barbari che ereditarono i brandelli dell'Impero conoscevano il concetto di rendimento. Solo l'usura dava una vaga idea dell'accrescimento percentuale in seguito a una qualche operazione, anche se il denaro che diventava più denaro per qualcuno doveva necessariamente diventare meno denaro per qualcun altro. Il mondo romano, quindi, produceva per l'autoconsumo, anche se a larghissima scala. Con tutti i suoi traffici, le guerre di conquista e di difesa volte ad assicurarsi i "granai del mondo" (prima la Sicilia, poi il Nordafrica, poi le pianure danubiane), era economicamente un sistema chiuso perché, avendo inglobato il mondo, tutto si svolgeva al suo interno.

Gli elementi del sistema disegnati dal sistema stesso

Sembra assurdo parlare di "sistema chiuso" in riferimento all'Impero romano, alla sua vastità, alla sua rete di traffici che presuppone una rete di produzione, di distribuzione e di consumo. Eppure lo schema di Volterra ci informa che ogni sistema, grande o piccolo, basato sull'astrazione predatori/prede, necessita di energia proveniente dall'esterno per funzionare. I lupi mangiano i conigli, ma questi hanno bisogno di erba per esistere. Bisogna per forza chiederci da dove essa arrivi. È chiaro che dal punto di vista termodinamico bisogna introdurre la biochimica, la sintesi clorofilliana, l'energia solare. Non si finisce più. Un sistema vasto come quello romano, giunto a confini insuperabili (e l'avevano ben compreso i Romani stessi arrocandosi) avrebbe bisogno per sopravvivere di raggiungere l'equilibrio oscillante delle curve di Volterra attingendo alle risorse ambientali. Che però non possono essere infinite.

Ma la ricchezza raggiunta, e soprattutto il modo con cui veniva creata, non permettevano più quell'omeostasi auto-indotta: era troppo grande e troppo poco controllabile. La biforcazione cui era giunto il sistema, e che abbiamo illustrato con l'esempio degli straricchi banchieri di Murecine, comportava l'alternativa secca fra due esiti: 1) la transizione al capitalismo, con la conversione del tesoro mercantile in capitale attraverso la generalizzazione del lavoro salariato e la conseguente scomparsa della schiavitù; 2) il raffreddamento del sistema, una nuova omeostasi, che possiamo individuare nella crescita enorme delle *enclaves* produttive e la loro cosiddetta chiusura feudale. E siccome non è affatto vero che alle biforcazioni gli esiti sono *indeterminati* (come sosteneva Prigogine, cfr. Pomian), ma sono material-

mente determinati dalla storia che alla biforcazione conduce (Thom, cfr. ancora Pomian), gli elementi barbarici esterni al sistema furono decisivi per farlo saltare e liberare gli elementi dell'accumulazione originaria capitalistica. La veloce assimilazione del cristianesimo da parte dei barbari indica che la nuova religione rappresentò il cemento unificante che occorreva per tutto il processo.

Questo processo si manifestò dovunque, ma con maggiore chiarezza laddove la rivoluzione poté essere radicale nella rottura politica e, nello stesso tempo, basarsi su caratteri proto-capitalistici. Abbiamo visto che ciò fu facilitato dal tipo di rapporto instaurato dai Longobardi col mondo romano dopo l'invasione del 568. Vedremo adesso nell'ordine: 1) una straordinaria rappresentazione grafica del sistema romano eseguita dai Romani intorno al I secolo d.C.; 2) uno schema corrispondente elaborato al computer nel quale si evidenziano la rete, i suoi nodi e le sue connessioni; 3) una nostra modellizzazione dello schema computerizzato centrata sui suoi nodi produttivi e distributivi e sulle loro connessioni; 4) uno schema della trasformazione indotta nella rete, in epoca alto-medioevale, dalle invasioni barbariche e dalla scomparsa dell'Impero romano.

La già nominata *Tabula peutingeriana* o *Codex vindobonensis* (dal nome dell'antico proprietario o da quello latino di Vienna, dov'è custodita) è la copia risalente al XII secolo di una carta geografica romana (figura 8). L'originale fu disegnato nel I secolo e aggiornato nel IV. Si sa per certo che doveva avere un suo modello di riferimento in una copia incisa su marmo ed esposta al pubblico a Roma. Vi sono raffigurate 555 città e 3.500 punti di riferimento, come templi, fari, costruzioni notevoli, persino *tabernae*, il tutto collegato da 200.000 chilometri di strade. È un'ingegnosa schematizzazione, del tipo di quelle con i percorsi automobilistici del Touring Club, della Michelin o dei servizi mappali che si trovano su Internet. Nella mappa antica, esattamente come in quelle moderne, è rappresentato con alta astrazione il percorso su strada, un nastro sul quale si posizionano, senza alcun rispetto per le proporzioni, le informazioni che servono al viaggiatore; così come nei tracciati moderni si trovano caselli e svincoli autostradali, autogrill, distributori di benzina, alberghi, distanze e tempi di percorrenza. Trattandosi di una "carta" militare, riproduce fedelmente tutti i particolari inerenti alla gestione dello Stato, quindi strade, stazioni di posta, accampamenti, tutto ciò che riguarda il *cursus publicus*. Dovendo essere trasportabile, è dipinta su di un rotolo che, sviluppato, è lungo 6,80 metri e alto 33 centimetri. Vi è riportato in sintesi tutto il mondo conosciuto allora, dalle Colonne d'Ercole all'India, dai *limites* del Nord alla fascia romanizzata dell'Africa. Siccome oltre alle strade vi sono anche particolari geografici, monti, fiumi, foreste, ecc., per disegnare il mondo in una striscia così lunga e stretta l'autore è ricorso ad un espediente anamorfico, in questo caso la compressione in altezza. La questione va sottolineata, perché anche negli altri tre schemi sopra elencati si è fatto ricorso a una compressione dell'in-

formazione, non tanto come deformazione grafica ma come estrema astrazione rispetto alle funzioni degli oggetti rappresentati e alle loro relazioni. Concettualmente è la stessa cosa, però, mentre la deformazione grafica potrebbe in teoria essere reversibile, cioè essere riportata ad una somiglianza con le proporzioni del mondo reale tramite una lente deformante, l'altro tipo di compressione non si presta a questo trattamento, va visto come un sistema *dinamico* in cui ogni elemento *interagisce* con gli altri producendo effetti a catena.

Sistemi a struttura frattale

Interazione vuol dire scambio, flusso, di materiali, di merci, di denaro, di persone o di informazioni. Dobbiamo osservare che ogni sistema in cui esista lo scambio deve basarsi su *differenze*. Se *a* si scambia con *a*, oggetti o denaro non importa, l'operazione non ha senso, a meno di non pensare ad una variazione di grandezza, e allora siamo nel caso dell'usura; mentre se *a* si scambia con *b*, c'è la ragionevole certezza che ci sia stato almeno uno scambio di valori d'uso. È lo scambio di *a* con *b* che rappresenta il mercantilismo. Ed è la base necessaria del capitalismo. Il feudalesimo non c'entra: l'economia *curtense* presso il regno dei Franchi era identica come struttura a quella presso il quasi-regno romano-longobardo. L'avvento del capitalismo non si spiega con la *forma* della produzione ma con il *modo*. Per mettere in risalto la differenza fra la forma e il modo, dobbiamo ricorrere a schemi che, semplificando la realtà con una astrazione, ci permettano di sfruttare l'essenziale e lasciar perdere il superfluo (nella teoria dell'informazione: isolare il segnale dal rumore).

Sulla grande rete di comunicazioni di figura 9 immaginiamo di sovrapporre ad ogni nodo/città lo schema di figura 10. Esso rappresenta il modulo economico fondamentale di Roma antica. Il sistema complessivo non va visto semplicemente come la somma di tali moduli ma come un'espansione frattale (o viceversa) con "Roma" al posto di "Città", "sistema militare" al posto di "Castrum", "Logistica statale" al posto di "Mansio" e così via. Ogni modulo è il nodo di una rete, alimentato attraverso i *link*.

Così facendo abbiamo raffigurato in astratto l'intero sistema di relazioni materiali che Roma Antica ha sviluppato in un migliaio di anni, da Romolo in poi. Se facciamo uno zoom sufficiente, vediamo che il risultato è la solita mappa, la quale raffigura la solita rete, i soliti nodi, le solite relazioni, i soliti flussi. Normale: non c'è altro modo di definire un sistema se non quello delle relazioni fra i suoi elementi e della dinamica che ne deriva. Prendiamo un po' di dati: secondo *Orbis*, una modellazione del sistema romano elaborata dalla Stanford University, la rete di strade che collegava le 750 città individuate aveva una lunghezza complessiva di 84.000 chilometri (figura 9); ad essa si aggiungevano il sistema stradale secondario e le vie di comunicazione navali (28.000 chilometri via fiume e 128 porti per le rotte via mare).

Non è il caso di dilungarci sulla tecnica costruttiva della strada romana in quanto tale: tutti conoscono la cura quasi maniacale con cui erano costruite le massicciate, il basolato, i canali di scolo, i bordi e i ponti. Le strade erano grosso modo di tre tipi: le dorsali più importanti (consolari o pretorie), rivestite di pietra dura; quelle che si dipartivano dai nodi, in ghiaia e terra; le minori (*diverticula*), che collegavano i villaggi e le grandi ville, in terra battuta. Nello schema di figura 10, vediamo che all'interno di un modulo le varie funzioni gravitavano attorno alle città. Meglio ancora sarebbe raffigurare diverse città, saturando lo spazio intermedio con i simboli delle funzioni. Con in mente le ragioni per il ricorso alle strutture frattali (vedi $n+1$ n. 26, novembre 2009) vediamo ora uno dei nodi. Se prima abbiamo fatto uno zoom per rimpicciolire i particolari e avere l'insieme, adesso facciamo l'opposto per vedere i particolari. L'elemento più importante è la *mansio*, una vera e propria istituzione. Nata in epoca repubblicana, essa permette di rendere agevoli e sicuri i trasporti e le comunicazioni, fluidificare il traffico, proteggere le merci. Si tratta di una struttura pubblica, cioè dello Stato, edificata ogni 30-40 chilometri (una giornata di viaggio) sulle strade principali. È nello stesso tempo stazione di posta, albergo, edificio termale, magazzino. È utilizzata da messaggeri del governo, ufficiali, drappelli di soldati in missione, carovane che trasportano derrate per l'esercito. Normalmente un nodo di questo tipo è anche un incrocio fra strade che portano ai villaggi (*vici*), agli accampamenti militari (*castra*) e alle ville con le loro dipendenze agrarie. Per questo sorgono, accanto alle *mansiones*, anche edifici privati (*cauponae*) che svolgono la stessa funzione e inoltre accolgono carovane di mercanti, dato che le ville sono centri di produzione agraria.

Come punto di riferimento e attrattore di traffici, il nodo si allarga e fa nascere la *taberna*, normalmente con annesso *lupanare*. Se il nodo è situato in un punto strategico, può veder sorgere una *mansio* privata, in genere lussuosa, con tutte le funzioni della sorella pubblica più quella di banca e di magazzino organizzato per settori di merci specifiche (silos, cantine) come la *mansio* di Murecine vista in precedenza. Insomma, la rete stradale romana non era semplicemente un modello di ingegneria della pietra e dei trasporti in grado di sfidare i secoli, ma un apparato logistico di prim'ordine che esaltava la funzione dei nodi strategici dell'economia e della sua difesa militare, integrato nell'amministrazione dello Stato e diffuso sul territorio. In figura 12 vediamo un esempio di *mansio* di età repubblicana scavata a Valmontone (RM). Le dimensioni non sono ancora quelle che avranno le strutture di epoca imperiale, ma il modulo è quello standard che sopravviverà per secoli: camere, magazzini, stalle, piccole terme.

Evoluzione della mansio come modulo logistico del sistema

La *mansio* di cui una parte è mostrata in figura 13 risale al primo periodo imperiale. Restauri e modifiche succedutisi nel tempo mostrano che è stata utilizzata a lungo. Costruita nel II secolo d.C. è stata abbandonata solo nel

IX secolo. I numerosi ambienti sono caratterizzati da tecniche edilizie di alta qualità e le dimensioni raggiunte a ristrutturazione avvenuta sono ragguardevoli, per cui si pensa a una iniziativa di carattere statale (*cursus publicus*) entro un comprensorio privato. Infatti l'area archeologica complessiva copre circa un ettaro e il particolare visibile in figura (una zona termale cui si accompagnano resti di magazzini e altri servizi) fa parte quasi sicuramente di un *vicus* agricolo da cui è stata ricavata una *insula* adattata a funzioni di *mansio*. Ciò sarebbe suffragato dalla vicinanza della via Cassia. L'estensione totale per il momento si può dedurre soltanto dalle indagini magnetometriche e dai ritrovamenti di superficie, ma un'area edificata così ampia ed articolata potrebbe rivelare la pianta di una piccola città.

Lo proverebbero anche la presenza di una chiesa paleocristiana e di una necropoli longobarda del VI secolo accanto a case romane e alto-medioevali con fondazioni di pietra e muri di *adobe*. Il tutto chiaro indice che l'insediamento è rimasto attivo senza soluzione di continuità per 700 anni. Ciò è attestato da altri ritrovamenti che testimoniano una continuità fra l'eredità materiale e ideologica romana e le strutture dei secoli cosiddetti oscuri. In particolare sono significative le tracce molto diffuse di una duratura industria, con officine metallurgiche, una fornace per mattoni e laterizi vari, forni per ceramica e vetro, residui di lavorazione di metalli, monete di varia provenienza. Inoltre, a giudicare dalle tipologie dei manufatti non fabbricati in loco ma provenienti da lontano, sembra che, oltre alla produzione, fossero molto attivi lo scambio e il commercio. La scoperta di fosse granarie, uniche in zona, ma simili a quelle tipiche dell'area slava, suggeriscono scambi internazionali. Di sicuro ci si trova di fronte a un esempio di abitato che si reggeva su di un'economia mista, parte agricola, parte artigianale e parte mercantile. In più lo Stato si era ritagliato un'area funzionale al nodo stradale in prossimità della via Cassia. Stiamo parlando di un ritrovamento dall'apparenza insignificante rispetto alle monumentali rovine molto più leggibili presenti un po' dovunque in Italia, ma la massa dei dati ci dice che dalla preistoria al IX secolo, cioè fino all'età carolingia, in questo sito si è prodotto e scambiato, si è costruito, demolito, ricostruito. Secondo gli archeologi, a proposito di nodi e di reti persistenti, parte del complesso potrebbe essere la *Mansio Umbro Flumen* segnalata sulla *Tabula Peutingeriana* già presentata.

Completamente diverso l'impianto di una villa/*mansio* rinvenuta a fine '800 ad Albisola in Liguria (figura 14). Costruita *ex novo* nella stretta fascia costiera ligure, sulla strada fra Genova e Ventimiglia, è una grande e lussuosa villa rustica privata adibita a *mansio* fin dal progetto, segno che il sistema del *cursus publicus* si integrava con gli investimenti dei privati. Segnalata sulla *Tabula Peutingeriana* come *Alba Docilia*, si sviluppava su quasi un ettaro di superficie. Questo complesso è interessante per il fatto di conservare intatta la struttura originale dal I al VI secolo. In essa sono evidenti le aree dedicate alla produzione agricola (*pars rustica* e *pars fructuaria*) e

quelle per uso privato o stazione di posta (*pars urbana* e terme). Doveva essere un luogo di grande traffico: gli alloggiamenti per gli ospiti sono numerosi, e sull'enorme cortile si affacciano grandi locali di servizio, magazzini, stalle, tettoie, officine. Il rinvenimento di una stratigrafia rimasta intatta nonostante il fitto accumularsi di edifici moderni, mostra che l'utilizzo del sito, datato mediante reperti ceramici e monete, è durato circa un millennio, dall'epoca pre-romana alla vigilia dell'invasione longobarda in Liguria. Nel VII secolo era già in rovina e veniva usato come cimitero.

Una importante stazione di sosta e di smistamento sulla *Via Aemilia Scauri* è quella in figura 15; essa doveva far parte di un nodo strategico comprendente una *mansio*, un edificio termale a sé stante con palestra e quindi, probabilmente, un *vicus* o addirittura una cittadina. Presente sulla *Tabula Peutingeriana* con il nome di *Mansio Turrita*, il complesso è stato costruito nel I secolo d.C. e modificato molte volte fino al VI secolo, quando fu abbandonato, demolito e usato come cava di materiali (rimangono solo le fondazioni). Nel corso della demolizione, la caldaia delle terme (*praefurnium*) fu convertita a crogiuolo per fondere metalli di recupero. Questo scenario di demolizione e di costruzione improvvisata di laboratori per riciclare il materiale ha duplice valenza: da una parte conferma l'immane perdita di un patrimonio che non aveva più senso conservare una volta venuti meno i motivi delle relazioni fra nodi quando ormai la rete era andata in rovina; dall'altra è indice di un fermento rivitalizzante, perché alle spalle di ogni fonditore, fuciatore, marmista, vetraio ecc. c'era un mercato. E nel VI o VII secolo ciò era rivoluzionario. Sia i maestri comacini che più tardi i marmorari cosmati erano dei campioni del riciclo di materiale romano.

Nella nostra rassegna sulle tappe evolutive dei nodi presenti nello schema di figura 10 non potevano mancare quelli integrati nella città, specie quelle situate nei crocevia dei traffici mercantili. La *mansio* di Silchester in Inghilterra (figura 16), la romana *Calleva Atrebatum*, fu costruita all'interno della cinta muraria. La sua planimetria riflette il modulo standard, con la pianta ben conservata, dove si notano, nella parte albergo, oltre alle camere singole anche piccole *suite* con bagno. Intorno al corpo centrale (64 x 62 m) vi sono vari edifici di servizio, tra cui le terme e le latrine collettive. Dovevano esserci anche magazzini e stalle. Facendo il confronto con un altro complesso, quello di *Verulamium*, si è ipotizzato che le due grandi sale visibili in alto a sinistra siano state riservate al ricevimento di personaggi o delegazioni importanti, per cui le *mansiones* cittadine (e forse anche le altre) erano probabilmente utilizzate per ospitare, oltre ai funzionari dello Stato, la diplomazia viaggiante o comunque personaggi di rilievo.

Il nodo portuale di *Vada volaterrana*, in provincia di Livorno, col quale terminiamo la nostra rassegna non è una *mansio* ma è integrato nella rete in cui tale struttura si è evoluta. Gli edifici rimasti (al solito le fondazioni o poco più) testimoniano un'attività commerciale imponente, dal I secolo a.C.

al VII d.C., quando il sito fu abbandonato e usato in parte come necropoli. Gli scavi hanno accertato che si tratta di un insediamento sorto su progetto unitario, quindi integrato nel sistema del *cursus publicus*. Non è strano perciò che attorno a questo polo commerciale siano state costruite numerose *mansiones* ad esso collegate (sull'Aurelia e sull'Emilia Scauri) per via dell'interscambio con le città, con le numerose ville rustiche dell'interno e gli importanti impianti produttivi della zona, caratterizzati da lavorazione in serie. Un insieme di relazioni che comprova il nostro modello, tanto più che nell'entroterra (che si chiama ancora oggi "Colline metallifere") vi erano miniere fin dal tempo degli Etruschi. L'estensione dell'insediamento è sconosciuta perché in gran parte i resti sono sotto l'abitato moderno di Vada. L'area scavata fino ad oggi è comunque molto vasta e la figura 17 non ne mostra che una parte. Sono particolarmente evidenti due complessi termali e grandi edifici utilizzati come magazzini. In essi sono stati trovati migliaia di reperti, specialmente vasellame di ogni provenienza, che dimostrano un commercio intenso sia con l'interno che con aree raggiungibili via mare. Sono state rinvenute anche 1.253 monete, in posizioni e strati diversi, il cui conio ha fornito dati fondamentali per le direttrici di un commercio internazionale. Dalla documentazione antica, gli archeologi hanno ricavato dati che integrano quelli raccolti sul campo, ad esempio sulle merci che non hanno lasciato traccia fra le rovine, come legname, carta di papiro, stoffe, schiavi, ecc.

10. Evoluzione della villa come alimentatore del sistema

Una caratteristica costante nell'evoluzione del sistema romano sintetizzato nello schema di figura 10 è la trasformazione ovunque della villa agraria. Mentre la mansio conserva tutto sommato la tipologia originaria e cambia quasi solo in ragione della località in cui sorge (nodo stradale, centro-produttivo, bacino portuale) la villa passa dal complesso agrario piuttosto spartano del tempo di Catone alla lussuosissima e grandissima villa del basso impero per finire di diventare, intorno al V secolo, un'azienda fortificata, un *castellum*. Cosa più importante dal punto di vista economico, essa cambia per quanto riguarda la dimensione del fondo, che aumenta in un processo di *concentrazione* (acquisto dei terreni adiacenti) e soprattutto di *centralizzazione* (acquisto di strutture rustiche di altre ville o addirittura di ville al completo). Il processo di centralizzazione è *fondamentale* per la formazione di una figura sociale inedita che si impone all'inizio del IV secolo, quella del colono, tanto estranea alla consuetudine e al diritto che Costantino deve regolamentarla con leggi apposite. Nel passaggio dalla villa alla *curtis* dovremo ritornare su questo argomento.

Le ville suburbane, che all'inizio erano più dipendenze campestri della casa in città che non aziende agricole, lo diventano ingrandendosi con terreni anche lontani se non li trovano adiacenti. Nella figura 18 si nota ad e-

sempio una villa, inizialmente di modeste dimensioni, alla periferia di Roma, con la *domus* del proprietario e l'area consueta degli edifici funzionali all'attività agricola. Pur essendo essa molto antica (le prime fondazioni risalgono al IV secolo a.C. e la planimetria visibile è del II secolo d.C.), il modulo, ingranditosi nel tempo, è sostanzialmente quello standard, anche se sono assenti (perlomeno non si vedono) gli ambienti termali. Le ville suburbane come questa, facilmente raggiungibili, erano dedicate per lo più all'*otium*, o a luogo di rappresentanza per stipulare affari (*negotia*), difficilmente erano sprovviste della parte agraria. Nell'immagine si vede bene che quest'ultima può essere funzionale a un grande *hortus* piuttosto che a un piccolo *fundus*, il quale, sotto la responsabilità di un colono, poteva essere altrove. Se non fosse per gli edifici rustici annessi, la parte padronale di una villa di campagna sarebbe del tutto simile a una delle ricche case metropolitane dei possidenti. Tra l'altro, essendo la grande villa romana parte integrante del sistema di *mansiones*, entrambe le strutture, con le loro funzioni a volte sovrapposte, si sviluppano in simbiosi con la rete stradale.

Per il cittadino romano la terra rappresentava un richiamo atavico irresistibile, ma anche la fonte di reddito più importante, tanto che nel primo periodo imperiale inizia la tendenza alla monocultura da esportazione. Nella figura 19 ci troviamo di fronte a una situazione capovolta rispetto a quella della villa precedente, cioè a un precoce (I secolo d.C.) rovesciamento della consuetudine: una villa suburbana di Pompei esclusivamente agraria e per di più dedicata solo alla produzione del vino, in una zona dove ne sorgevano molte altre, per via della particolare fertilità delle falde del Vesuvio. Gli alloggi del *dominus*, con relativi ambienti termali ridotti al minimo, non sono staccati ma integrati (sempre che il proprietario seguisse ancora la tradizione di coltivare direttamente la terra). Il grande numero di anfore vinarie interrate, il torchio, i locali di vinificazione rivelano che probabilmente questo possedimento non era dedicato solo alla monocultura della vite, ma era attrezzato per fornire a terzi un servizio di spremitura, torchiatura e fermentazione. Era sicuramente la *pars massaricia* di un complesso più grande con la sua brava divisione tecnica e sociale del lavoro. Spesso questa forma di conduzione viene chiamata col termine moderno di "azienda". Per una volta non protestiamo, l'importante è sapere che non siamo ancora in modo di produzione capitalistico. Nel basso impero l'azienda, con questo tipo di specializzazione, si estenderà rivelandosi come l'espressione di una specie di modo di produzione agrario proprio nel periodo di massimo caos dovuto alle invasioni barbariche. Le ville, e soprattutto le fattorie specializzate, si doteranno di fortificazioni e torri. Con tutta evidenza tali rinforzi non erano sufficienti contro i barbari, potevano al più essere utili contro razzie di bande isolate. I barbari anzi, specie i Vandali in Nordafrica e i Longobardi in Italia, dovettero apprezzare la ricchezza monetaria fornita da queste aziende mediante il tributo. Almeno fino a che non impararono a battere moneta in proprio copiando quella bizantina.

Abbiamo visto che le basi agrarie della romanità, fin dalla formazione dei miti fondanti, sono all'origine della "villa" come ossatura del modo di produzione romano. È la terra che produce la ricchezza, e ogni patrizio, all'origine, è coltivatore in prima persona con tutta la cerchia della *familia*. Il buon romano classico passa più tempo sul campo che nel disbrigo degli affari in città; perciò la villa incarna nello stesso tempo il principio di proprietà e quello di libertà. Un po' come se, in piccolo, fosse la rappresentazione di quell'altro caposaldo etico che è il *cursus publicus* (il supervisore centrale della rete fondata sulle *mansiones* e annessi). Concettualmente, la figura del *dominus* della grande villa dell'epoca imperiale è uno sviluppo di quella del *paterfamilias* atavico, ma praticamente egli è ormai un volgare accumulatore di un denaro che si porta dietro la maledizione di non potersi valorizzare tramite il lavoro. C'è tutto un mondo che lo impedisce, e quel mondo dovrà essere distrutto. Così come era successo per il Tesoro cui era impedito il passaggio a Capitale, la villa diventa l'esplosivo che fa saltare il sistema di villa. Non essendo più semplice *fundus*, né tantomeno *hortus* come nelle XII tavole del diritto antico, la villa diventa il luogo dove la produzione, per la prima volta, è frutto del lavoro differenziato svolto da classi differenziate. Dove il *dominus* è padrone, lo schiavo non è più parte della *familia* se non formalmente, il fattore e i lavoranti non sono più schiavi, e i braccianti fissi o stagionali sono i nuovi proletari. Non la canaglia che mangia pane a sbafo e si accoltella al circo nelle città, ma il futuro pilastro della nuova economia. Ci vorrà molto tempo, ma intanto si vedrà che la figura feudale del "servo della gleba" dovrà essere riesaminata già a partire dalla sua funzione nella villa, quando ancora il lavoratore legato alla terra non era chiamato così.

Tipologie di villa

La villa dunque evolve. Fondi rustici vedono aggiungersi la parte residenziale del *dominus*, e viceversa ville residenziali diventano produttive. Le rovine di figura 20 mostrano un'evoluzione di questo secondo tipo. Nelle foto aeree sono individuabili due corpi distinti, un tempo interpretati come due ville separate, oggi accettati come parti di una stessa villa. Questa era stata fondata come residenza di campagna, posizionata su di un promontorio e con il mare su tre lati, con ampi locali e un complesso termale lussuoso. Il suo sviluppo come villa rustica aveva comportato l'aggiunta di una dipendenza in riva al mare (forse per facilitare l'imbarco dei prodotti) e l'adozione di un impianto termale di più modeste dimensioni e finiture. La bipartizione netta per ristrutturazione è simile a quella della più celebre villa di Desenzano (BS). Questo tipo di villa viene quasi sempre abbandonato nel periodo dei regni barbarici e non si trasforma in *curtis* sia a causa della vicinanza del mare (pericolo di razzie), sia per la poca disponibilità di terra.

Quando invece la terra c'è, la villa rustica (e a un certo punto le ville sono tutte aziende agrarie) si espande. In un primo tempo aggiungendo strutture intorno a sé, poi figliando strutture agrarie separate o tramite acquisti. La

tipologia della villa rustica secondaria si caratterizza per le strutture non troppo estese e piuttosto fragili. Intorno al solito grande cortile, si dispongono le zone abitative e quelle per la produzione. La zona termale è ridotta al minimo o manca del tutto, il che sembra indicare la presenza dei soli lavoranti con il fattore. Questo tipo di struttura agricola era l'elemento fondamentale della produzione agraria romana e diventerà la cellula produttiva delle *curtes* altomedioevali con il nome di "manso". Le ville erano talmente numerose che ne vengono trovate in continuazione, nonostante l'antropizzazione pesante del territorio. Di solito non vengono portate alla luce, anche quando rivelano di essere non solo rustici secondari ma veri e propri complessi come quello di figura 21. Sotto un campo coltivato, in prossimità di un importante nodo stradale antico in Provenza, è perfettamente leggibile un vasto fabbricato che, data la posizione, è certamente una villa ad uso *mansio*. In alto a destra sono evidenti gli impianti termali. L'indagine magnetometrica indica che gli edifici si estendono ulteriormente sotto al campo incolto (in alto nella figura) in modo simmetrico. La parte visibile del cortile interno misura 50 metri di lato.

La tipologia della villa varia naturalmente con il tempo, ma sempre, dall'età repubblicana in poi, essa è costituita dai tre settori distinti elencati da Columella: la *pars urbana*, la *pars rustica* e la *pars fructuaria*. Questi ultimi due settori possono essere riuniti fisicamente o di nome, in una *pars massaricia*. Fisicamente, quando per esempio nella villa in senso lato (cioè tutto il territorio coltivato con i vari complessi ed edifici) la *pars urbana* con i suoi ambienti le terme i peristili, è separata dalla parte agricola, che diventa un complesso a sé, come nel caso delle figure 18, 19 e 20. Negli altri casi la mancanza di *pars massaricia* è solo dovuta al fatto che non è stata trovata o era costruita in materiali deperibili, come l'*adobe* o il legno. Ad esempio, la villa di figura 23 *doveva* avere una dipendenza in prossimità perché nel complesso scavato finora non sono stati individuati alloggi per l'intendenza domestica né cucine, né dispense.

Nella tarda antichità nascono *ex novo* grandi ville appositamente progettate come enormi complessi produttivi. Essi sono collocati al centro di possedimenti estesi anche per migliaia di ettari (figura 22) e, a differenza della villa di epoca augustea, sono dedicati a produzione quasi esclusivamente orientata alla vendita e all'esportazione piuttosto che alla sussistenza della *familia* del *dominus*, per quanto numerosa, ricca e dedita al lusso. Tipicamente nella villa romana del I secolo si coltivava già un ventaglio ristretto di prodotti, prima di tutto vino di qualità (circa il 30% della terra), olio d'oliva (20%), cereali (20%). Il resto era destinato a ortaggi, frutta e bosco ceduo. Il bestiame era allevato intensivamente e non nei pascoli. Erano spesso presenti peschiere per l'allevamento di pesci d'acqua dolce o di mare a seconda della posizione. Nelle ville tardo-antiche la produzione era più specializzata ancora, e di ciò vi sono evidenze archeologiche molto precise. Vi si praticava anche la vendita diretta, ma la vastità dei magazzini e i locali adibiti a con-

tabilità dimostrano che erano trattate soprattutto grandi partite di prodotti. Se è vero che ciò avveniva addirittura prima dei raccolti, la tipologia e la quantità della produzione a venire ne erano influenzati (la finanza dei *futures* e dei derivati non era ancora stata inventata, ma certo siamo sollecitati a pensarci!). In Italia dopo il Mille alcune ex ville romane, già diventate *curtes* in epoca carolingia, saranno acquistate da ricchi borghesi che le condurranno con manodopera bracciantile fissa o stagionale ma libera, e spesso salariata, cosa che indicherà sia l'esistenza di un proletariato stabile, sia precario, un esercito agricolo di riserva antenato di quello industriale.

Le ville che si espandono durante diversi secoli presentano una planimetria assai meno standardizzata rispetto al modello ideale, e ciò permetteva agli architetti di creare effetti scenografici. Quella di figura 23 sorse nel IV secolo sopra le fondazioni di una fattoria più antica, sviluppandosi ulteriormente. Si tratta della villa di Piazza Armerina, in Sicilia, uno dei monumenti romani più conosciuti, grazie alla magnificenza dei suoi mosaici. Data la ricchezza in marmi e decorazioni, fu attribuita in un primo tempo a una famiglia imperiale, ma apparteneva semplicemente a un ricchissimo proprietario terriero, e quindi aveva principalmente funzioni agrarie. Una ricerca basata sul rinvenimento di laterizi marchiati ha portato a una stima di 15.000 ettari la superficie lavorata e controllata dalla villa. Il complesso presenta segni di utilizzo fino al VI secolo quando fu abbandonata a causa dell'invasione vandala. Fu fortificata dai bizantini durante la Guerra gotica. Gli scavi recenti hanno trovato segni di riutilizzo nel secolo X-XII durante le invasioni araba e normanna. Sempre a proposito di transizioni, a poca distanza è stata rinvenuta una *mansio* augustea, privata, diventata città e rimasta tale fino al IV sec., successivamente regredita a *vicus* e poi di nuovo città, probabilmente sede di vescovato, data la presenza di una basilica paleocristiana dell'VIII secolo). La villa era sicuramente collegata alla *mansio* tramite un diverticolo che si innestava alla via consolare Catania-Agrigento.

La grande villa romana del basso impero non è semplicemente una lussuosa e redditizia azienda agraria ma un elemento preciso nella fase di passaggio fra modi di produzione, ancora entro la forma antico-classica. Sia la letteratura dell'epoca, da Catone a Varrone, sia la manualistica tecnica (prima fra tutti quella di Lucio Columella, I secolo d.C.), sia i ritrovamenti archeologici, dimostrano che la villa racchiudeva fra le sue mura molteplici attività, non solo quelle agrarie. Esse erano svolte da un micromondo che riassumeva in sé diverse condizioni sociali e, soprattutto, non era quello schema classista dualistico padrone/schiavo che tradizionalmente si attribuisce a tutta l'antichità, indipendentemente dai secoli intercorsi fra l'inizio di quel modo di produzione e la sua agonia. Questa varietà di figure "dipendenti" dal *dominus* non prefigurava affatto la "servitù della gleba", classe mai esistita, almeno come gruppo omogeneo, tipico di un modo di produzione (in realtà è una sintesi inventata dalla storiografia ottocentesca).

Il castellum

L'agronomo Columella suggerisce che la pratica dell'affitto può essere più proficua dell'uso degli schiavi, mentre a Catone (III secolo a.C.) non poteva neppure venire in mente di far gestire ad altri la sua terra in cambio di denaro. Nella villa del III-IV secolo si dedicavano alle varie attività schiavi, lavoratori liberi occasionali, artigiani di ogni mestiere, coloni. Questi ultimi lavoravano la terra utilizzando le attrezzature e gli edifici presenti sul fondo, la forgia, il forno, il mulino, i telai, ecc.; potevano essere fissi o stagionali e il loro statuto era regolamentato per legge. Una formula contrattuale, quella del colono, che alla lunga si impose, contribuendo alla circolazione del denaro, e soprattutto permise ai latifondisti un controllo indiretto sulle terre sparse e lontane, ora date in gestione a un colono della zona. È in questo periodo che la villa si articola maggiormente e sempre più spesso si fortifica. Come testimoniato non solo dalle planimetrie ma anche dai mosaici, vengono costruite torri, rinforzati muri, variata la disposizione dei locali. Ad esempio, nei resti della villa di San Giovanni di Ruoti (PT) si leggono complesse vicende che portano alla trasformazione in *castellum*, avvenuta evidentemente in fretta e furia, senza rispetto per la razionalità delle planimetrie. Oppure, al contrario, vengono mantenute le simmetrie costruttive allo scopo di rafforzare le difese, come nel complesso di La Olmeda mostrato in figura 24, una grandiosa villa rustica fortificata del I-VI secolo d.C. di cui è stata trovata solo la zona padronale. L'edificio delle terme ha dimensioni monumentali e fa parte a sé stante, collegata con una ampia manica. Complessi del genere, frutto di ristrutturazione o di progetto unitario, sono più frequenti nelle zone di conquista lontane da Roma; spesso diventando, da quando il grano africano è destinato esclusivamente a Costantinopoli, la riserva cerealicola e in genere alimentare di Roma, almeno per quanto riguarda i prodotti conservabili.

Tra tutti questi complessi agrari, ormai condotti in grande stile imprenditoriale internazionale, come provano i numerosi ritrovamenti di monete, uno dei meglio studiati è quello di Nador, vicino a Tipasa, in Algeria (figura 25). In alto, vediamo la grande unità produttiva agraria romana. Il complesso, fortificato, è dedicato esclusivamente a spazi di lavoro e immagazzinaggio di due soli prodotti da esportazione ad alto reddito: vino e olio. Non si tratta del risultato di una ristrutturazione ma di un progetto finalizzato alla produzione. È assente del tutto la casa del *dominus* o del fattore, probabilmente residenti in una villa vicina o in città. Le due torri rotonde hanno un diametro esterno di ben sei metri e sono verosimilmente *horrea*, cioè silos, utilizzabili come bastioni in caso di guerra. In basso è raffigurata l'evoluzione del complesso rustico dopo l'invasione vandala. Gli spazi vengono frazionati per ricavare più abitazioni per gli addetti, ma la produzione non viene interrotta. In questo caso l'abbandono non avviene a causa dell'invasione barbarica ma per motivi economici o altro. Più tardi il complesso si trasformerà nel nucleo fortificato di un villaggio (incastellamento).

Questo che abbiamo cercato di tratteggiare è l'assetto produttivo agrario nella fase di passaggio tra il sistema di villa e quello di *curtis* che, generalizzandosi, si stabilizzerà nel corso dell'impero carolingio. Non è più modo di produzione antico-classico ma ci sono ancora gli schiavi; non è ancora modo di produzione feudale ma c'è già un sistema di dipendenza fra uomini.

11. Una rete senza relazioni non è più una rete

Lo schema del sistema economico romano salta completamente con le invasioni barbariche. Non di colpo, naturalmente, ma le modifiche sono sostanziali e, anche se vengono utilizzate le vecchie strutture, il sistema nuovo che sostituisce quello vecchio comporta esiti economici e sociali differenti nel confronto, ancora una volta, fra Italia e altri regni. Il sistema romano è rigido. Funziona benissimo, ma rappresenta una rete con legami forti, per cui, se incominciano a saltare troppi nodi, essi non possono essere sostituiti dalla crescita, sviluppo, evoluzione dei nodi a legami deboli. Di per sé la rete sarebbe robusta. Addirittura ha sopportato bene gli spostamenti del nodo-capitale da Roma a Milano, alle capitali della Tetrarchia e a Costantinopoli con succursale a Ravenna. In una rete rigida, in una situazione di caos, con gli invasori che chiedono tributi sottomettendo gli ex padroni del mondo, è però difficile che si possa continuare a tenere sotto controllo il sistema di relazioni. Il *feedback* con i centri operativi viene meno e chiaramente si manifesta un effetto domino. Se una stazione di posta fondamentale come la *mansio* viene a mancare, tutto il sistema di comunicazioni e di traffici per lo Stato collassa, trascinando con sé nella rovina anche quel che poteva rimanere della struttura militare. I *castra* vengono abbandonati, le *tabernae* perdono la loro funzione, i villaggi si spopolano, le strade si interrano o vengono smantellate per ricavare materiale da costruzione.

Nei regni barbarici fuori d'Italia dove il fenomeno è più vistoso, dato il collasso totale delle città, la rete non sopravvive, l'infedamento è favorito dall'isolamento. Perdura invece, e anzi diventa il fondamento del nuovo assetto sociale, il sistema di relazioni gentilizio-barbarico. L'industria, che pure era fiorente in alcune aree, decade. Secondo alcuni storici, gli unici centri che mantengono una certa vitalità sono quelli che già erano ai limiti della rete romana, che già erano terra di confine, dove vigeva, sì, la legge romana ma era forte la tradizione germanica. Città come Magonza, Ratisbona, Colonia e persino Londra non avrebbero subito tracolli ma avrebbero continuato a svilupparsi con nuove case, chiese, fortificazioni (Wells). Ciò è dato per dimostrato, ma troviamo poco convincenti le prove a sostegno; ad esempio quelle per Londra evidenziano secondo noi addirittura il contrario. In pratica, scavi abbastanza recenti hanno messo in luce uno strato di terra scura frammisto a resti di discarica, frammenti di ceramica, ossi d'animali, schegge di vetro accanto a blocchi di pietra lavorata posti alla rinfusa, certamente materiale di recupero proveniente da demolizioni. Tutti indizi, si

sostiene, di una vivace attività edilizia da parte della popolazione romana, che avrebbe demolito monumenti e costruito case alla maniera tradizionale, cioè a graticciato di legno (di qui la terra scura, risultato della decomposizione del legno come nelle Terramare d'Emilia). Può darsi che sia così, ma il periodo è troppo breve per uno strato così spesso, a meno che non prendiamo in considerazione l'uso di legname non per le case a graticcio, di cui esistono esemplari vecchi di mezzo millennio ancora abitati, ma per capanne e tetti di paglia, che hanno una durata di qualche anno e possono formare uno strato su cui si edifica in continuazione. Inoltre, il crollo demografico nei secoli prima del Mille è testimoniato dalle evidenze archeologiche; può esservi stata qualche eccezione locale di controtendenza, ma appunto locale. Ovviamente il mondo barbarico non poté spegnersi del tutto se Carlo Magno sfoggiò davvero tutto quel ferro lavorato. Leggendo a parte, gli eserciti di massa richiedono produzione di massa, ma se i nodi della rete si chiudono non c'è ferro al mondo che possa dare ossigeno a una forma sociale che invece di guardare al futuro pensasse di ripristinare il passato.

I sistemi sono soggetti a perturbazioni... sistemiche

Anche in Italia il collasso generale e multiplo, dell'impero prima, poi dei tre regni barbarici, comportò una regressione profonda. Ma, a differenza di altre situazioni, la forte proprietà allodiale originaria, l'affitto e l'enfiteusi più generalizzati che altrove, e il continuo movimento fra campagna e città di quegli elementi liberi della popolazione dei quali abbiamo accennato, permisero perlomeno effetti mitigati in rapporto al venir meno del potere centrale e del controllo delle reti di produzione e distribuzione. Mentre nel corso del Medioevo centrale in Francia, Germania e Inghilterra sparì del tutto la proprietà allodiale, in Italia si assistette a un lento e importantissimo processo di accumulazione di terre a formare latifondi "dal basso" (Tabacco), fenomeno dovuto alla sopravvivenza di un fiorente e generalizzato mercato della terra.

Vediamo dunque che il passaggio dallo schema romano a quello altomedioevale comportò modificazioni profonde e, in Italia, modificazioni anche rispetto agli schemi che si imposero nel resto d'Europa. Bisogna anche tener conto che in fase di "capitalismo" antico non si sarà potuto sviluppare il Capitale propriamente detto, ma certamente si sviluppò una borghesia affaristica, facilitata nella sopravvivenza dalla separatezza venutasi a creare fra mondo romano e mondo longobardo. Nello schema di figura 11 l'unico elemento che rimane comune al paesaggio economico e sociale pre e post fase longobarda è la città. Ma è un elemento dirompente che altrove non ha la stessa funzione. Il fatto che molti *castra* si fossero trasformati in città ancor prima di Augusto fece sì che non solo sopravvivesse la città in quanto tale, ma la rete di città, che a questo punto divenne complementare al sistema delle *curtes*, eredi delle grandi ville rustiche, rendendole permeabili al mercato. Come le ville erano evolute in *curtes*, così molte *mansiones* in posizio-

ne strategica erano evolute in *vici* rurali, per cui i nuovi rapporti di produzione, che si stavano precisando precocemente, si rafforzarono plasmandosi sul precedente schema romano. Oltre che in Italia, solo in Provenza l'archeologia ha trovato tracce consistenti di una simile evoluzione (Leveau), evidentemente interrotta dall'avanzare del feudalesimo. Vedremo in seguito che una potenzialità analoga stava maturando in Nordafrica con le grandi fattorie fortificate, che fungevano da *mansiones* in un nuovo sistema di città di fondazione molto razionale perché nato in genere su progetto. Purtroppo prima dello sviluppo arrivarono i Vandali.

Le *mansiones*, dunque, o scompaiono o, più spesso, diventano villaggi (*vici*) nei quali si svolge sia attività agricola che artigianale (spesso metallurgica). Idem per i *castra*, che quando non scompaiono diventano città. L'unità amministrativa agraria romana del *pagus*, che riuniva più *vici*, si estingue. Non bisogna dimenticare che il tremendo calo demografico e la scarsa attenzione dei Longobardi alle questioni di proprietà riguardanti i romani, produsse la liberazione di una gran quantità di terre inglobate nelle proprietà private con la forza, l'inganno e la frode dai latifondisti romani ancora al tempo della repubblica. Ciò significa che i villaggi poterono contare, oltre che sulla terra in proprietà o in qualche forma di concessione, sul ritorno dell'*ager publicus*, una delle forze economiche principali, che "produce" legname, ghiande, castagne, selvaggina.

La trasformazione schematizzata nelle immagini fin qui utilizzate si completa sotto il segno dell'Impero carolingio, che durò dall'incoronazione di Carlo Magno al Trattato di Verdun, cioè quarantatre anni. In effetti l'impero (figura 26) incominciò a disgregarsi molto prima, e a rigor di logica dovremmo porre la sua fine alla morte dell'imperatore avvenuta nell'814, visto che lo stesso Carlo aveva pensato alla spartizione tra i figli. Comunque non è una questione di date o di personaggi più o meno influenti: di fatto in questo periodo si precisa e si impone un sistema di governo ultracentralizzato, ma su basi così fragili da non poter opporre resistenza alle pressioni centrifughe non solo della periferia ma del suo stesso centro.

Indubbiamente c'è del progetto nella concezione carolingia dell'Impero, ma di fatto prevale, come dice Duby, la forma spontanea, quella parentale barbarica, che permea la società e l'intero periodo feudale. Al vertice sta l'imperatore, in teoria onnipotente, sommo legislatore e coordinatore dell'umanità cristiana su mandato divino. Alla base, ai diversi livelli gerarchici di obblighi e concessioni, il resto della società. Un progetto antitetico rispetto ai risultati già raggiunti dalla forma sociale, riflesso ad esempio nel complesso palatino di Aquisgrana, la capitale, una sintesi architettonica di strutture e decorazioni romane, bizantine, barbariche e simboliche (soprattutto numerologiche). La sala delle udienze ad Aquisgrana non era soltanto un parlamento imperiale ma un simbolo dell'esercizio diretto del potere, dove l'imperatore in persona amministrava la giustizia di fronte agli inte-

ressati. Al lato opposto rispetto alla sala, la cappella palatina, a pianta ottagonale evocante la Gerusalemme Celeste dell'Apocalisse. In mezzo, le strutture di servizio e gli appartamenti imperiali come ad unire il Cielo con la Terra (figura 27). Siamo completamente in un'altra dimensione rispetto alle strutture fondamentalmente laiche del mondo greco-romano, pur fitte di templi, altari, edicole per uno stuolo di dei. Non è un problema di volumetrie o di ricchezza, ma è evidente che il complesso palatino di Carlo Magno, che è un edificio *pubblico*, ha la struttura di una *villa*, mentre ad esempio quello di Diocleziano, che è un'abitazione *privata*, ha la struttura di una *città* (figura 28). Infatti, non ancora in rovina quando fu occupata dagli abitanti della zona, fu trasformata nell'attuale Spalato, di cui rappresenta l'intero nucleo storico. Volendo, nel palazzo dell'imperatore barbarico potremmo vedere una *mansio*: un ingresso trionfale conduce a un peristilio attorno a un grande spazio centrale, alla casa del *dominus*, a un complesso termale. Sono scomparsi, ma c'erano, i magazzini, le stalle, i locali per la servitù. La somiglianza però è del tutto superficiale. Questo non è il nodo di una rete, sia pure il principale, bensì il vertice di una piramide. Quando l'Impero romano incominciò ad avere problemi di centralità, s'inventò una tetrarchia: quattro imperatori e quattro capitali. Ogni capitale divenne mobile, di fatto era quella scelta dagli imperatori per risiedervi. E questi posero la propria sede nella città che permetteva loro di controllare la situazione militare nel rispettivo quarto d'Impero: Costanzo Cloro a Treviri, Massimiano a Milano, Galerio a Sirmio Pannonica, Diocleziano a Nicomedia (quando abdicò si ritirò a Spalato dopo aver festeggiato a Roma vent'anni di governo, la prima e l'unica volta che vide la città). Ciò non servì ad evitare il collasso del V secolo, ma è evidente che la rete della struttura imperiale romana si rifletteva dal basso verso l'alto. Non possiamo sapere se Carlo avesse in mente, con la spartizione ereditaria dell'impero, di emulare la poliarchia di Diocleziano, ma certo egli stava tentando di sostituire una rete materiale di relazioni con una piramide sociale poggiante sul vertice. L'Impero romano del III-IV secolo aveva dimostrato che un grande sistema può funzionare senza vertice ma non senza organizzazione centrale (lo schema del *cursus publicus* con le strade, gli acquedotti, le *mansiones*, le ville, ecc.). Il Sacro Romano Impero di Carlo Magno pretendeva invece di funzionare solo con il vertice, senza la rete materiale, sostituita da una gerarchia di obblighi fra persone. La sostituzione del paganesimo con il cristianesimo perfezionò il passaggio dalla rete alla piramide: si può immaginare l'Impero romano senza imperatore e senza templi con il loro stuolo di dei e sacerdoti, ma non si può assolutamente immaginare un feudalesimo senza l'accoppiata imperatore-papa e senza la rete di chiese e abbazie benedette dal dio unico e dai suoi preti.

L'impero che si pretendeva di restaurare non nasceva dall'espressione naturale dello sviluppo economico ma dall'incontro fra le esigenze di tribù barbariche riunite in potente esercito e la Chiesa, che, nell'800, come osser-

va Machiavelli, aveva assoluto bisogno di una spada. In contrasto con la mistica alto-medioevale del potere, il funzionamento reale dei rapporti fra uomini, eredi della rete di cui abbiamo appena parlato, si basava ovviamente su ciò che di materiale era sopravvissuto del vecchio impero. E in fin dei conti anche l'imperatore, agente per conto di Dio, non poteva far marciare indietro la storia. Se teniamo presente il nostro testo *Lezioni delle controrivoluzioni*, vediamo che è sempre in gioco la dialettica dello scontro fra ciò che avanza e ciò che frena. Siccome il concetto stesso di *controrivoluzione* comporta la presenza della *rivoluzione*, diventa perfettamente inutile stabilire se l'avanzata irresistibile di Carlo è un reazionario affermarsi del feudalesimo o se è invece una rivoluzione del ferro in grado di mettere ordine nei territori sconvolti dall'avanzata barbarica.

Comunque è sotto l'Impero carolingio che si precisa l'economia curtense ed è a fianco di essa che si stabilizza la sovrastruttura vassallatica. Insistiamo nel chiamarla "sovrastruttura" perché lo sviluppo delle condizioni materiali di produzione e riproduzione procede con i suoi ritmi indipendenti rispetto al retaggio politico che continua a influenzare le popolazioni ex barbariche. Probabilmente non ci sarebbe alcuna difficoltà nel definire il feudalesimo se non ci fosse stato questo problema di linguaggio, di sovrapposizione (e quindi confusione) fra struttura e sovrastruttura, fra modo di produzione reale e riflesso di parentele gentilizie, come notavamo all'inizio. Il feudalesimo può essere immaginato come una generalizzazione del regno di Alboino: da una parte il potere, con i suoi cavalli, le sue spade e le sue leggi non scritte; dall'altra il mondo ex romano che andava verso le fabbriche, i libri di conti sempre più spessi e intricati, i denari sempre meno considerati "sterco del demonio" e sempre più benedetti dai ministri di Dio.

12. Esplode l'economia curtense

Il feudo è l'insieme delle "proprietà" di un signore investito di una certa carica sociale da un suo superiore. Teoricamente insieme alla proprietà vengono conteggiati i contadini e, finché ci sono, gli schiavi. La città rientra nel modo di produzione dominante quasi solo per l'interscambio con la campagna e, ovviamente, perché il feudatario ha possedimenti anche urbani (specialmente in Italia, ricchi possidenti più o meno feudali abitavano nei loro palazzi in città e utilizzavano i loro castelli in campagna sia per soggiornarvi, sia, soprattutto, per difendersi in caso di scontri militari). La *curtis* in linea di massima non corrisponde al feudo, dato che quest'ultimo può essere formato da molte *curtes*. Le abbazie, ad esempio, ne possedevano diverse. La villa romana tipica, quindi produttiva, è di per sé un sistema formato da diversi sottosistemi, dalla casa o tenuta del *dominus* alle ville rustiche periferiche. Ha quindi in sé tutte le caratteristiche necessarie per il passaggio ad "azienda agraria" altomedioevale. Con il consolidarsi dell'impero carolingio tale insieme di sistemi (ville e cascine) diventa il modo di produ-

zione di un'epoca. Abbiamo usato appositamente il termine "azienda". Secondo il Codice Civile italiano l'azienda è "*il complesso dei beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa*". Appunto. Ma può esistere un'azienda non capitalistica? Oggi no, e anche al tempo di Catone la villa era un'istituzione, non un'azienda. Invece nella società tardo-antica v'erano migliaia di imprenditori che organizzavano complessi di beni per far denaro. Erano aziende le ville tardo-antiche, come abbiamo visto. La loro dinamica interna dipenderà interamente dai rapporti fra *villae-curtis* e città, e come al solito questo farà la differenza, almeno fino ai secoli XI e XII, tra il territorio italiano e quello del resto d'Europa. Data l'importanza del *modo* rispetto alla *forma*, abbiamo compilato una sequenza illustrativa di questa trasformazione, tenendo ben presente che essa si verifica in parallelo a quella che vede la *mansio* trasformarsi in *vicus*. Ovviamente non tutte le ville diventeranno *curtes* né tutte le *mansiones* diventeranno *vici*, altrimenti avremmo ancora meno documentazione archeologica di quella disponibile, dato che, nel plurisecolare processo di trasformazione, il materiale delle vecchie costruzioni sarà cannibalizzato per edificare le nuove: pietra già tagliata, mattoni già cotti, tegole, marmi, colonne, metalli di tutti i tipi verranno estratti dalle macerie del vecchio impero. Persino le statue antiche, di bianco marmo pregiato e quindi buone da calce, verranno fatte a pezzi e gettate nei forni. Niente andrà sprecato.

Finalmente il Medioevo

A scuola ci insegnavano che la fine della società antica e l'inizio del Medioevo hanno una data, il 476 dopo Cristo. Poi, che per la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento è fissata un'altra data, il 1492. Seguitando, la fine del Rinascimento e l'inizio del capitalismo venivano ricondotti al 1789. Questo schema era di una comodità ineffabile. Peccato che fosse sbagliato.

Intanto, la Rivoluzione borghese del 1789 era scoppiata per abbattere il feudalesimo, quindi andiamo a scambussolare il calendario dei modi di produzione di un tre secoli e passa. E poi c'è da sistemare il Rinascimento, che per i marxisti non è un modo di produzione. Risultato: antichità fino al 476; feudalesimo fino al 1789; capitalismo fino a oggi. Questo obbrobrio di periodizzazione lo giustifichiamo con un espediente, lecito, ma sempre un espediente: il modo di produzione è quello *dominante* in una certa epoca. Sorge qualche problema. Ad esempio: qual era il modo di produzione dominante durante i due secoli di *dominazione* longobarda in Italia? La struttura antico-gentilizia germanica che dominava o quella tardo-schiavistica che era dominata? Non siamo nemmeno sicuri che entrambe le strutture si potessero ancora definire gentilizia o schiavistica. Siamo però sicuri che un'orda barbarica germanica aveva potuto dominare con la spada una popolazione di gran lunga più numerosa e a uno stadio economico-sociale superiore. Per duecento anni.

Ora, in *Struttura frattale ecc.* abbiamo scritto che le necessarie periodizzazioni in realtà sono sovrapposizioni di "stati" di un sistema in evoluzione continua, anche se punteggiato da episodi eclatanti con i quali scriviamo libri di storia. Atteniamoci alla sovrapposizione di stati: se nel secolo VII i Longobardi dominavano i Romani pur essendo sfasati di almeno un modo di produzione, è certo che i vinti non erano tornati a vivere in un modo di produzione gentilizio-germanico o antico-classico. I Longobardi non avevano il potere di far girare indietro la storia, di farla marciare in "ritardo", di far sì che la romanità del basso impero, decadente, corrotta, asiaticizzata, potesse teorizzare una "incompiutezza" del proprio percorso. È vero che sorge subito quel grave problema storico che è l'effetto delle controrivoluzioni, ma è ben risolto sia da Marx ed Engels che dalla nostra corrente. Questo problema si risolve con l'assioma: possono essere sconfitti i rivoluzionari, mai le rivoluzioni. Le rivoluzioni non si possono fermare, nessuna forza può impedire che il mondo vada verso la futura società comunista. Anche se questa forza ci provasse, sarebbe costretta a "lavorare per noi", come disse Engels a proposito di Bismarck. Lo stesso Mussolini, dissero i nostri vecchi compagni, fu *"realizzatore dialettico delle istanze riformiste del socialismo"*. In questa ultima parte affronteremo tre esempi eclatanti di rivoluzione condotta da forze reazionarie: monaci imprenditori, feudatari antifeudali, un capo supremo del feudalesimo che diventa capitalista di stato.

Fin qui per riallacciarci all'inizio e non perdere il filo. Dobbiamo adesso arrivare a dimostrare come mai nel Mezzogiorno italiano vi sia stato meno feudalesimo che nel Nord, in tutta la penisola meno che altrove, e negli altri paesi meno di quanto si pensi normalmente. E di conseguenza, con Marx, dobbiamo sgombrare il campo da una visione non dinamica del succedersi dei modi di produzione e sostituirla con il concetto di *dissoluzione* di una forma nella successiva.

Anche la visione ottocentesca dell'economia medioevale, cioè curtense, è diventata un luogo comune ormai senza senso. Non è vero che la gerarchia di poteri e di obblighi, dall'imperatore all'ultimo vassallo, oltre alla Chiesa, concentrasse su di sé tutta la proprietà terriera. Non è vero che la produzione e riproduzione sociale avvenisse in circolo chiuso, anche se ad esempio documenti carolingi suggerivano l'autarchia delle aree economiche. Non è vero che ci fosse un ritorno all'economia naturale con l'abbandono della moneta. Non è vero che lo schiavismo fosse superato e che fossero subentrati i servi della gleba. Non è vero che la popolazione delle campagne fosse tutta legata alla terra e non potesse lasciarla. Non è vero che i feudatari abitassero nei castelli e i borghesi, artigiani, letterati, ecc. nelle città. Non è vero che i secoli feudali fossero "oscuri" dal punto di vista della conoscenza, della tecnologia, della produzione e delle arti (mestieri).

È vero invece che la proprietà privata continuò ad esistere, tanto che interi feudi, castelli, palazzi, perfino città furono oggetto di compravendita. Le

curtes in effetti erano composte da terreni vari e, come conseguenza della centralizzazione dell'epoca tardo-antica, questi non erano racchiusi in un confine preciso, ma si intersecavano con quelli dei privati e di altre *curtes*. Con tale configurazione la chiusura sociale ed economica era impossibile: e infatti c'era scambio di prodotti attraverso i mercati, sia di villaggio che cittadini, scambio che spesso avveniva ancora in natura, non nella forma di baratto bensì facendo riferimento al valore in denaro e compensando solo la differenza. Del resto che ci fosse notevole circolazione di denaro è evidente, dato che gli affitti, i dazi, i pedaggi dei traghetti o dei ponti, i trasporti venivano pagati in moneta.

Struttura della curtis

Alla fine del regno di Carlo Magno la rete stradale romana era già in rovina. Ne rimanevano tratti che davano l'idea di una direzione, ma per il resto i collegamenti avvenivano su sentieri, più raramente carrarecce percorribili con difficoltà. Nonostante ciò, il Medioevo, tutto, non vide mai un rallentamento della mobilità, anzi. Stando alle cronache, anche dei grandi eventi che richiesero spostamenti di vettovaglie, armi, tesori e naturalmente soldati, c'è da chiedersi come abbiano fatto gli uomini ad essere in viaggio per tutta la vita, percorrendo migliaia e migliaia di chilometri praticamente a piedi, con attrezzatura da viaggio non certo ultraleggera. Una mobilità estrema dunque – e non è un modo di dire – teneva collegate le comunità di villaggio tra di loro, alla città, alle fattorie. L'Impero carolingio non riuscì a rimettere in piedi le *mansiones*, nemmeno in parte. Così si limitò a preservare i ponti e i valichi, lasciando alle abbazie il compito di assistere i viaggiatori; compito gravoso e costoso, per cui si incominciarono a pagare pedaggi ovunque vi fosse un passaggio obbligato. Tra questi punti nodali dovevano essere rimaste vestigia della rete romana, almeno come punti di riferimento. Altrimenti non si capirebbe per quale motivo un copista del XII secolo volesse o dovesse riprodurre una mappa del mondo come la *Tabula Peutingeriana*, così com'era, senza introdurre novità. Sappiamo di sicuro, grazie alla ricerca archeologica, che la stragrande maggioranza delle *mansiones* e dei punti di riferimento antichi erano ormai rovine quando la *Tabula* fu copiata. Anche la cristianizzazione di molti toponimi aveva già cancellato il ricordo di quelli romani. Eppure la mappa doveva servire a qualcosa di pratico, non è per divertimento che si disegnano 200.000 chilometri di strade con migliaia di indicazioni per il viaggiatore quando tutti quei metri di pergamena costavano un patrimonio. E sicuramente le copie erano molte. L'unica spiegazione possibile è che non ci fosse mai stata una cesura fra l'Antichità e il Medioevo, e che per il viaggiatore le mappe fossero rimaste leggibili grazie a un qualche segnale presente sui luoghi e riferibile alla mappa. Forse ci viene in aiuto l'archeologia: nel sito di Santa Cristina, che abbiamo citato come esempio di *vicus* con funzioni di *mansio* (figura 13), nell'ultimo strato dell'VIII secolo, successivo alle demolizioni per il recupe-

ro dei materiali, sono emerse fondazioni di capanne, abbastanza vaste, costruite in legno e fango pressato, con pavimenti di assi e tetto di paglia. Questo significa che il luogo era sempre stato abitato, ma che i materiali con cui erano costruite le case non ne hanno permesso la conservazione. Nel XII secolo non c'era più la *mansio*; c'era però un villaggio e, tipicamente, la pieve accoglieva i viandanti. Lo strato corrispondente ha fatto da copertura a quello dell'VIII secolo ed è stato distrutto dalle arature più recenti o dalle intemperie.

Così la *curtis*, in qualche modo ancora collegata col mondo, che fosse in mano imperiale, regale, abbaziale o privata, che fosse di proprietà o in beneficio, si sviluppò come erede della villa che abbiamo visto evolvere nella tarda antichità. Poco per volta venne a far parte dello schema post-romano che abbiamo tracciato in figura 11. Le sezioni sono sempre due, la *pars dominica* (da *dominus*, signore), che cambia nome rispetto al mondo romano ma non funzione; e la *pars massaricia* (da *massarus*, contadino), non più divisa in due (*rustica* e *fructuaria*). La parte padronale era gestita direttamente dal proprietario, lavorata da schiavi e, quando serviva, da braccianti stagionali od occasionali salariati. La parte meramente agraria era divisa in poderi (*mansi*) gestiti da contadini, servi o liberi, in cambio di un canone in natura o denaro e di giornate lavorative da utilizzare per lavori sulla *pars dominica*.

Spunta la figura del colono

Questa particolarità del lavoro in cambio di terra in concessione va analizzata con metodo un po' diverso rispetto alla leggenda del servo della gleba inchiodato al terreno del signore (che coltiva metà per sé e metà per il padrone), e obbligato a dare un decimo del prodotto alla Chiesa. Il sistema che ha preso il nome di *corvée* si è sviluppato in epoca tardo-antica e risponde, manco a dirlo, a esigenze materiali specifiche di un comparto produttivo, come quello agrario, che è a base – diciamo – biologica. Di fronte alla variabilità notevole cui ogni ciclo biologico è soggetto, ogni rigidità negli elementi della produzione è *semplicemente impossibile*. Anche se non sapessimo nulla, proprio nulla, del metodo di conduzione agraria del Medioevo, al racconto del fondo chiuso e del servo della gleba legato al signore e impossibilitato a muoversi dalla povera stamberg, sorrideremmo increduli. I cicli agrari dipendono dal sole e dalla pioggia, dalle variazioni demografiche, dalle politiche fiscali, dalle pestilenze, dall'impoverimento o arricchimento del terreno, dalla qualità dei semi, dalle tecniche di coltura e da mille altre variabili. Non può essere fisso unicamente il rapporto sociale. Infatti anche in piena epoca schiavistica l'ottimo Columella annota le variabili che fanno di un investimento la fortuna o il disastro, e fra di esse vi è pure l'umore dello schiavo, che costa 8.000 sesterzi e, se non è trattato bene, lavora male, figlia poco e si rivela un cattivo investimento.

Nel IV secolo, nelle ville compare la figura del colono. Non è ben chiara la sua funzione e gli storici non sono d'accordo tra loro. Di certo il colono è un uomo libero, in grado di gestire una *pars rustica* con la famiglia e di pagare un canone. Essendo libero va e viene quando vuole, con disagio del *dominus*. Costantino emana una legge che in casi specifici permette al padrone di trattenerne con la forza il colono che vuole andarsene. Naturalmente ciò provoca abusi, cui si cerca di porre rimedio con un'altra legge, in difesa del colono. Il colonato prende piede e si sviluppa, guarda caso, proprio nelle fattorie ai limiti dell'Impero, quelle specializzate per prodotto, che funzionano con metodo imprenditoriale. È fin troppo chiaro che, in un sistema schiavistico rigido, appena mitigato dall'uso stagionale di lavoratori a salario o in prestito, provenienti da ville con ciclo agricolo diverso, la figura del colono introduce un elemento di flessibilità compatibile con le variabili agrarie. Inoltre, siccome il colono deve sottostare alla legge di Costantino che ne limita i movimenti, e siccome lo troviamo anche nell'alto medioevo, può darsi che sia all'origine della leggenda sui servi della gleba. Non che non esistessero schiavi e servi, ma il Medioevo era una società molto più dinamica di quanto si credesse nell'Ottocento.

La *curtis* dunque aveva il proprio centro amministrativo e produttivo nella *pars dominica* e la periferia nella *pars massaricia* condotta dalle famiglie alloggiate nei *mansi*. La sua estensione variava e comunque non era mai poco estesa, almeno rispetto alle proporzioni che abbiamo in mente noi se pensiamo a una fattoria. Quando Carlo Magno vinse la battaglia delle Chiuse di San Michele prendendo alle spalle l'esercito longobardo, per ingraziarsi l'abbazia di Novalesa, posta nella valle che porta in Francia, le concesse una *curtis* nel Monferrato con mille *mansi*. Se non è una delle frequenti esagerazioni del cronista, tenendo conto della superficie media dei *mansi* si calcola che il regalo imperiale fosse pari a una superficie di 13.000 ettari. Comunque alcune *curtes* regie arrivavano tranquillamente a 20-30.000 ettari. Parlando di estensione, c'è da tenere presente che era molto vasta anche la parte incolta, in genere boschiva, un po' per l'abbandono delle terre a causa delle passate invasioni e del decremento demografico, un po' perché gli invasori erano tutti popoli dediti alla caccia e impedivano il disboscamento. La foresta, d'altra parte, era una risorsa economica: in un documento altomedioevale conservato a Brescia, tra le risorse elencate ai fini di tributo, vi erano 700 maiali allevati col pascolo boschivo (ghiande, castagne). La foresta d'altronde, a parte pastori e cacciatori, non era completamente disabitata anche per quanto riguarda gli insediamenti: in ampi spazi dissodati, sorgevano aziende contadine, dette *casalia*, che non facevano parte delle *curtes* ed erano gestite dai proprietari con l'uso di manodopera servile e libera. Questa tipologia di fondo era diffusissima in Italia. Qualche autore dice "largamente prevalente" (Bordone-Sergi).

Nella *curtis* rispunta il colono che avevamo lasciato, nel IV secolo, nella *pars massaricia* a gestire il lavoro agricolo per sé e per il *dominus* in cam-

bio di un canone. Era allora una figura giuridicamente poco definibile, ma la sua persistenza nei secoli fa di lui una chiave interpretativa del modo di produzione. In epoca di economia curtense il colono pagava un affitto, parte in natura, parte in denaro. Una quota dell'affitto veniva invece pagata con giornate lavorative, come un tempo. Essendo legato da un contratto a lunghissima scadenza, era in certo modo costretto a prestare questo tipo di servizio. Lui, non altri. Quindi la *corvaria* o *corvéé*, non era una imposizione da signore a servo. Era un contratto (presso i Romani *enfiteusi*, e durava 29 anni). Quando il contratto era trascritto su pergamena si chiamava *libellum*. Certo la prestazione di lavoro, aggiunta all'affitto e alla decima per il prete non lasciava molto margine al colono. Per converso, al signore conveniva assai. Intanto non doveva mantenere uno schiavo che mangiava anche quando non lavorava (per di più gli schiavi si stavano facendo rari e costavano un sacco). Poteva inoltre tenere una esigua manodopera fissa (servi *praebendarii*, o mantenuti con la prebenda), ampliandola quando serviva con la prestazione dei coloni. In più, come abbiamo detto, siccome la suddivisione del territorio aveva comportato lo sparpagliamento dei mansi, il signore poteva gestire le proprietà a distanza.

13. La forbice feudale

Questo è il sistema curtense (figura 30). Altro che economia chiusa, non monetaria, senza mercato e senza industria. Ed è questo il tipo di economia che prepara il boom produttivo dei secoli X e XI. Ricapitolando: nel IX secolo abbiamo le seguenti classi subalterne: schiavi residui e servi nel *dominicum*; coloni o affittuari nel *massaricium* (anche detti enfiteuti, livellari o ingenuili, in ogni caso uomini giuridicamente liberi); salariati in entrambi i fondi.

Bloch è molto chiaro sul presunto legame dei lavoratori agricoli alla terra, e se lo dice un esperto del feudalesimo francese, il più aderente di tutti al modello che si vorrebbe generalizzato a tutta Europa, c'è da credergli:

"Disponiamo di un numero notevole di definizioni sulla servitù formulate dai tribunali o dai giuristi: di esse prima del Trecento nessuna nomina il legame alla terra sotto qualsiasi forma".

La specializzazione delle colture, l'aumento delle dimensioni aziendali, l'introduzione dell'aratro a versoio e la progressiva scomparsa del lavoro schiavistico portano, per la prima volta da che esiste l'agricoltura, ad un aumento *significativo* della resa per unità di superficie. Il risultato finale è ancora una resa incomparabilmente inferiore a quella di oggi, ma è enorme in aumento percentuale, dato che sfiora, secondo alcune fonti, il 100%. Se prima, nelle grandi tenute, da un moggio di grano seminato se ne ricavavano 2,5, con i miglioramenti se ne ricavano quasi 5 (oggi per 1 moggio seminato se ne ricavano 20).

Il raddoppio della produzione di grano fu una vera e propria rivoluzione agraria. Normalmente, per il contadino libero un'avversità della natura come siccità, alluvioni, parassiti, era una catastrofe che metteva in pericolo la propria libertà. Con una resa bassa, bisognava accantonare tanto seme, e se c'era scarsità di cibo lo si mangiava. Ci si indebitava così per acquistarne altro; e per debiti non onorati si poteva diventare servi. Lungo il X secolo si venne a creare una vera "forbice feudale", nel senso che la struttura economica procedeva a una velocità sostenuta mentre i rapporti feudali rimanevano sostanzialmente quelli dei barbari descritti dai citati Duby e Gurevich.

Il divario è ancora più strepitoso se si pensa che la rivoluzione agraria di cui stiamo parlando inizia a cavallo tra il IX e il X secolo, quando una ennesima pressione barbara investe l'Europa: i Normanni incominciano la loro avanzata in Francia; i Saraceni saccheggiano tutta la costa tirrenica, la Provenza e di qui il Piemonte; gli Ungari nell'Italia del Nordest e in centro Europa. I liberi proprietari, già sotto attacco per l'erosione dei loro fondi, non reggono alla pressione e si appoggiano alle *curtes* dei grandi proprietari o assegnatari, che ormai hanno milizie private e fattorie tramutate in *castella* fortificati. Molti di loro rinunciano alla proprietà allodiale (piena, originaria) in cambio della protezione militare e del diritto di rimanere a lavorare le ex proprietà come coloni, con tutto quel che comporta. Perdono la proprietà giuridica e mantengono un dominio utile. Il passaggio si chiama *acomandigia*, termine di origine germanica che stava ad indicare l'azione di mettersi a disposizione di qualcuno in cambio di protezione o altro. Valeva anche per soggetti non individuali, ad esempio un villaggio o una famiglia feudale nei confronti di una città. Quest'ultimo caso fu frequente nella fase iniziale dei Comuni. Tutto ciò favorisce ovviamente la concentrazione, e infatti le *curtes* diventano sempre più vaste, ma soprattutto viene stimolata la centralizzazione già in atto, per cui le proprietà non solo crescono, ma spingono le loro propaggini sempre più lontano dalla *pars dominica*, che a questo punto, almeno in Italia, come vedremo (altrove incomincia prima il fenomeno dell'incastellamento), può spostare il suo centro politico e amministrativo in un palazzo urbano. Mai come in questo momento la proprietà (privata o ricevuta in beneficio da un signore di rango più alto) è stata fonte di potere politico. Infatti, tutto questo movimento non significa solo "terra" e relativi prodotti, ma officine, mulini, forni, tessiture, fornaci, trasporti, ecc. La originaria tendenza a raggruppare in una *curtis* tutto il ciclo produttivo era già mitigata dalla straordinaria mobilità mercantile. Ora varie produzioni si staccavano dalla campagna e andavano a ingrossare il settore produttivo urbano.

Il contratto di Shylock

Dal punto di vista del signore, l'aumento della produttività comporta un aumento dei guadagni perché occorrono meno uomini sulla stessa superficie. Dal punto di vista del colono (enfiteuta, livellario, affittuario) comporta

un vantaggio perché sulla stessa superficie possono vivere più persone. Ciò provoca degli aggiustamenti di tipo giuridico che non staremo ad approfondire (ad esempio, la *foris maritagium*, tassa per chi si sposa fuori dalla *curtis*). Quel che più conta è che, di fronte al maturare dell'azienda verso l'orizzonte di un proto-capitalismo agrario, di nuovo vincoli di tipo sovrastrutturale lo impediscono. La struttura della *curtis* rende subito evidente al *dominus* che il profitto è maggiore là dove maggiore è la produttività, cioè dove ci sono i servi e per giunta anche pochi. Di conseguenza tutto viene collegato alla condizione servile. Ad esempio, se un manso della *pars massaricia* diventa vacante, esso viene assegnato alla *pars dominica*, e i coloni liberi che vanno ad occuparlo sono costretti ad accettare condizioni servili anche se servi non sono. Dopo un paio di generazioni i coloni diventano servi a tutti gli effetti. Questa è "usurpazione" bella e buona, insieme all'appropriazione indebita, ecc. ma in effetti è l'anticamera della formazione del proletariato. Il contratto è contratto, come diceva il Giudice dando ragione al banchiere usuraio Shylock per rovinarlo (Shakespeare, *Il mercante di Venezia*). Il colono era libero di non sottoscriverlo. Non è ancora compravendita di forza-lavoro al suo giusto prezzo, ma la strada è imboccata. I contadini, nel volgere di un secolo incominceranno a fluire sempre più spesso nelle città, e di lì in poi la storia dell'accumulazione originaria è scritta nel *Capitale*.

Nello sviluppo dell'economia curtense occorre tener conto del potere economico della Chiesa. Le sue immense proprietà, accumulate nei secoli attraverso lasciti, donazioni, acquisizioni e benefici, erano gestite secondo i criteri generali dell'epoca, ma la forma più diffusa era l'enfiteusi. Il motivo va forse ricercato nel fatto che la Roma papale aveva ereditato la forma colonica della tarda antichità, sancita da Costantino, ma certo non erano assenti motivi di convenienza. Con il declino dello schiavismo come forma dominante e la sostituzione delle ville con le *curtis*, il colonato si dimostrò in sintonia con la struttura delle proprietà: proprio i lasciti e le donazioni portavano al Papato terre di ogni qualità, dimensione e allocazione, sparse su tutto l'immenso territorio dell'ex impero, per cui diventava impossibile seguirle in modo diretto; e l'enfiteuta, con contratto lunghissimo (Dio non aveva fretta) era la soluzione migliore. Anche e soprattutto perché il contratto di enfiteusi della tradizione romana prevedeva, fra le poche clausole, anche il *miglioramento del fondo*, perciò con una parte almeno della *corvée* dedicata a questo scopo, cioè a migliorare la rendita differenziale. Ciò conveniva al proprietario del fondo stesso e al colono, e, *dulcis in fundo*, permetteva ai proprietari ecclesiastici (in genere vescovadi e abbazie) di dedicarsi alle loro attività, che si svolgevano nel silenzio dei chiostrini o nel fermento dei palazzi romani. Ecco una citazione da Marc Bloch:

"Nel 999, il favore dell'imperatore Ottone III spinse al pontificato un uomo che, nato nel cuore dell'Aquitania, aveva acquistato, nel corso di una carriera brillante e movimentata, l'esperienza delle monarchie e dei grandi principati ecclesiastici dell'antico paese franco e dell'Italia longobarda. Era Gerberto d'Auril-

lac, che assunse il nome di papa Silvestro II. Egli constatò che i suoi predecessori avevano ignorato il feudo. Certo, la Chiesa romana aveva anch'essa i suoi fedeli, cui non mancava di distribuire terre. Ma usava ancora perciò vecchie forme romane, soprattutto l'enfiteusi. Questi contratti, adatti ai bisogni di una società di tutt'altro tipo, mal rispondevano alle necessità del [feudalesimo]" (*La società feudale*).

È normale che un papa originario della feudalissima Aquitania, regno visigoto e poi franco, trovi preferibile l'infeudazione classica, l'omaggio e il beneficio vigenti nel resto d'Europa piuttosto che l'affitto con miglioramento del fondo vigente in Italia sui territori della Chiesa. Egli prova a far passare la riforma e il risultato ce lo riferisce ancora Bloch:

"[I contratti in enfiteusi] ignoravano l'obbligo feudale del ritorno al donatore, di generazione in generazione. Silvestro volle sostituirli con vere e proprie infeudazioni... Se questo primo sforzo non sembra abbia avuto buon esito, nondimeno feudo e omaggio penetrarono poi, a poco a poco, nella prassi del governo papale" (Ibid.).

La spiegazione è debole. La Chiesa non aveva bisogno di un ritorno della terra ogni 29 anni: pensava di avere l'eternità davanti a sé. Ci sembra invece molto sensato che distribuisse fondi a buoni *pater familias*, come si diceva in Roma antica, con l'obbligo di miglioramento in modo da perpetuare un flusso continuo di rendite. La feudalizzazione del Papato, che dal Mille in poi avrebbe alimentato rivolte eretiche contro il lusso e la simonia, da sedare a volte con le armi, non fu certo un buon investimento.

Lotta fra classi, lotta fra modi di produzione

Marc Bloch ci illumina con grande efficacia sulle vicende della "proprietà feudale" – un ossimoro, come s'è visto – narrando un episodio che andrebbe incorniciato e consultato tutte le volte che a qualcuno venisse un dubbio sul feudalesimo in Italia:

"Il conflitto delle forze sociali, soggiacente all'evoluzione del feudo, in nessun luogo appare con tanto risalto come nell'Italia settentrionale".

È vera e propria lotta di classe, il feudalesimo è solo una inutile cornice. La data è il 1035, un'epoca di travaglio per Milano e le sue classi in formazione. Le cronache del tempo la riportano come *Magna confusio*. Il re di Germania, Corrado II il Salico, è contemporaneamente re d'Italia. Dopo il 951 questa è la consuetudine e anzi, se il papa benedice, come in questo caso, il duplice re è anche imperatore. Nella gerarchia piramidale il re-imperatore è naturalmente al vertice, e sotto di lui stanno gli alti ranghi militari ed ecclesiastici, vassalli maggiori, suoi rappresentanti. Al terzo livello ci sono i vassalli minori, i valvassori. Alla data suddetta, una feroce disputa sulla proprietà sorse fra i vassalli maggiori e quelli minori: i primi sostenevano ciò che era del tutto normale nel resto d'Europa, cioè che i feudi dovessero venir concessi dal rango superiore a quello inferiore come vitalizi,

revocabili, recuperabili dal signore al momento della morte del beneficiario e concessi agli eredi se tutto seguiva il suo corso normale. I feudali valvassori erano in totale disaccordo con la concezione feudale della proprietà terriera, e ancor più con la minacciosa espansione territoriale dei feudatari maggiori. Da una parte sostenevano che i feudi erano ormai beni di famiglia e quindi ereditabili come qualsiasi proprietà. Dall'altra chiedevano che i vescovi, schierati con i vassalli maggiori, si limitassero agli affari di chiesa. Questa disputa metteva tra l'altro in discussione l'espansione di Milano a spese dei comuni circostanti e anche di città più lontane. Si finì col metter mano alle spade. Valvassori e vassalli maggiori, radunato rispettivamente un proprio esercito, si affrontarono, nel 1036 a Campo Malo, vicino Lodi. I valvassori riportarono una netta vittoria e inviarono una petizione all'imperatore, il quale si schierò con i rivoltosi; e "*poiché l'Italia era il paese delle leggi ed egli aveva fame di leggi*" ne emanò una a favore dei valvassori (*Constitutio de feudis*, 28 maggio 1037), in cui si stabiliva che da quel momento erano considerati ereditari i benefici ottenuti dai feudatari del livello superiore. Qui Bloch sembra schierarsi con un Corrado "progressista", come se il feudalissimo imperatore fosse davvero convinto delle ragioni accampate dagli aspiranti proprietari. Ma non è verosimile che avesse scritto la *Constitutio* per questo. E neppure che, allo stesso modo, avesse modificato il diritto germanico perché non poteva sopportare "*che i figli non avessero ciò che avevano avuto i padri*", come aveva detto il suo cappellano. La realtà era più prosaica: l'imperatore temeva giustamente che Milano (a quel tempo una potenza mondiale) minacciasse l'Impero e si schierò con chi minava la compattezza del Comune. D'altra parte la proprietà privata avanzava e l'unico modo per frenarla era sancire per legge ciò che era già successo.

La *confusio* era davvero grande. Vassalli maggiori e minori erano impegnati in un guerra campale per il potere; i cittadini di basso ceto erano impegnati in una guerra civile sia contro i feudali che contro i ricchi borghesi. Il capo dei feudatari maggiori era l'arcivescovo di Milano Ariberto, potentissimo in quanto proprietario di terre e ricchezze urbane. Talmente potente che aveva incoronato egli stesso Corrado per conto del papa. Mettendosi ora contro la *Constitutio* si metteva contro l'imperatore e questi calò con l'esercito su Milano cingendola d'assedio. Ariberto venne imprigionato, riuscì a fuggire e alzò il Comune contro l'impero. Vassalli maggiori o minori erano prima di tutto milanesi, e anche il "popolo minuto" accantonò per il momento la lotta interna.

Classi feudali a Milano nell'anno 1037? Cerchiamo di tenere bene a mente questo episodio per quando fra poco parleremo di altri due imperatori tedeschi costretti a intervenire in Italia per sedare ribellioni. Dunque: un imperatore feudale tedesco avrebbe fatto cessare una guerra antifeudale italiana promulgando in Italia leggi antifeudali, che riesce poi a introdurre nella feudalissima Germania aggirando il diritto tedesco. Visto che i maggiori feudali milanesi rifiutano le sue leggi, dichiara loro guerra... assedian-

do Milano. La cosa sembra coerente: infatti la grande città lombarda sta diventando il comune antifeudale per eccellenza, quello che sconfiggerà di lì a un secolo un altro imperatore tedesco, il Barbarossa. È nemica degli imperatori feudali perché feudale non è. Pochi anni dopo, nel 1042, una rivolta popolare espellerà da Milano l'arcivescovo Ariberto con tutta la "feudalità" che risiede nei palazzi. Nel 1045 esploderà una rivolta degli strati bassi del clero cui si assoceranno gli strati poveri della popolazione (patarini) e parte della borghesia. La simonia della Chiesa, l'ostentata ricchezza, la corruzione sono ormai insopportabili. La lotta è confusa, senza programma politico e la disfatta è inevitabile, ma i rivoltosi non si arrendono mai, si estinguono per debolezza dopo 40 anni di scontri. Molti protagonisti avranno pure avuto titoli e terre, ma feudale era più Corrado il Salico che non il suo nemico Ariberto, *dominus* della *curtis* di Intimiano di Brianza, feudatario dell'Abbazia di Nonantola, ricchissimo, scomunicato, riconciliato, battuto una volta dai suoi valvassori e un'altra da una rivolta popolare, inventore del Carroccio e, naturalmente, simoniaco. Ma potentissimo primate di Milano, all'epoca la più grande città d'Europa, dove non si poteva diventare potenti se non si era parte integrante della sua forma sociale.

Riflessi borghesi sul Diritto

In Italia le lotte sulla natura della proprietà finivano per essere composte sulla base del diritto romano, seppure interpretato dalle varie scuole. Ciò lasciava ben poco margine alla dialettica medioevale. Una delle diatribe scoppiò a livello internazionale intorno al caso dell'eredità da parte di soggetti in età minorile. Mentre un po' dovunque si era propensi, in base alla natura del rapporto vassallatico, a *sostituire* l'erede troppo giovane con un esponente della gerarchia di pari rango, "*la sola Italia, poco proclive a moltiplicare i regimi di eccezione a favore degli interessi feudali, preferì la semplice tutela*", commenta Marc Bloch. La sostituzione consegna il minore all'arbitrio di una persona, la tutela è regolamentata dalla legge.

Oltremodo significativo il risultato "italiano" della discussione, considerata molto delicata, sulla sorte della proprietà di vassalli o valvassori accusati di "fellonia" (tradimento degli obblighi/benefici feudali, contratti con giuramento tra persone di diverso rango). Mentre nel mondo feudale classico la soluzione viene cercata nel gioco delle gerarchie dell'obbligo e del beneficio, in Italia si è più pratici, e il feudo viene trasformato in proprietà privata che verosimilmente finisce sul mercato:

"Nessuna difficoltà, quando la colpa era del vassallo: il bene ritornava al signore leso. Tale procedimento veniva chiamato *commise*. Il diseredamento del duca Enrico il Leone da parte di Federico Barbarossa, di Giovanni Senzatterra da parte di Filippo Augusto, ne costituiscono i più insigni esempi" (Bloch).

Quando invece era il signore a tradire il giuramento, ovviamente nascevano delle complicazioni, anche perché gli abusi erano all'ordine del giorno,

specie in casi come questo. Togliere concessioni e benefici a un vassallo di alto rango significava toglierli a tutti coloro che seguivano nella gerarchia verso il basso, e tutte queste persone non erano responsabili del delitto. La scappatoia era nella stessa scala gerarchica: anche in questo caso si procedeva verso il gradino immediatamente più in alto, al quale andavano i privilegi tolti al condannato. Naturalmente una regola del genere non si poteva applicare al re o all'imperatore, che non avevano gradini superiori, ma ci si basava sul principio che nessuno a quel livello potesse essere fellone consapevole e che quindi, ben consigliato dagli organismi custodi del diritto, potesse riparare.

"Soltanto l'Italia fece parte a sé. Qui, il vassallo che fosse vittima di una felloonia da parte del signore vedeva semplicemente il proprio feudo mutarsi in allodio: indice significativo, tra molti altri, del poco vigore che vi avevano le concezioni più strettamente feudali" (Bloch).

Questo passo è molto importante. Come abbiamo visto, *allodio* vuol dire proprietà privata. Quindi in Italia il diritto feudale (se può chiamarsi così una serie di testi giuridici disorganici e sparsi), in deroga all'essenza dei suoi rapporti sociali, stabilisce che in certi casi il beneficio si possa trasformare in proprietà piena. Che cosa chiedevano del resto i valvassori lombardi ai vassalli maggiori inviando la relativa petizione all'imperatore Corrado il Salico? E come mai un moto popolare, solo cinque anni dopo, espellerà da Milano, vassalli maggiori e minori? L'unica spiegazione possibile è che fosse in corso un assestamento della proprietà nel passaggio dai criteri feudali a quelli borghesi. Di fatto, mentre in Francia, Germania e Inghilterra l'allodio praticamente scompare tra l'XI e il XII secolo, in Italia non solo sopravvive ma anzi si rafforza, ad esempio dove incominciano a farsi valere le leggi comunali. Basti pensare ai lasciti e alle donazioni ricevuti dalla Chiesa in proprietà, mentre quelli concessi dai signori a loro ritornavano.

Tra il IX e il X secolo, con il progressivo dissodamento "abusivo" dei terreni collettivi dei villaggi (incolto, boschivo) da parte dei proprietari confinanti, la proprietà allodiale era cresciuta di superficie, e poi anche di numero con il frazionamento dovuto successioni e doti. Questa modalità di appropriazione (*adprisio*) era abbastanza comune se ne rimane così ampia documentazione, specie nelle abbazie, i cui terreni erano a volte gestiti da lontano, e inglobati nei poderi confinanti finché non scattava l'usufrutto e quindi la proprietà. In seguito, nei territori d'oltralpe dove la forma feudale era marcata, l'allodio tese ad estinguersi a causa dei gravami che comportava: numerose immunità feudali venivano concesse a signori e prelati, mentre i proprietari allodiali non ne beneficiavano. Ad esempio i feudali che vivevano nella protezione dei loro signori erano assistiti in giudizio da chi aveva diritto di banno, oppure erano esenti dall'obbligo di partecipare al placito (giudizio del signore nei processi), che a volte si teneva a giornate di cammino; o potevano riscattare, pagando, l'obbligo di servire militarmente il signore. Ciò facilitava la pressione, e spesso le vessazioni, sui proprietari, i

quali spesso rinunciavano ai propri diritti per entrare nella cerchia delle protezioni. In Francia e in quasi tutta l'Europa valeva il concetto: *nessuna terra sia senza signore*. Al contrario, in Italia e Provenza, chi accampava diritti di signoria sulle terre doveva provarlo, e il concetto diventava: *nessuno sia signore senza terra*. Tra le due frasi c'era di mezzo una rivoluzione (*en passant*: Marx critica la *Filosofia del diritto* di Hegel proprio per la concezione "feudale" della proprietà). Nell'epoca comunale, in Italia, scomparve addirittura il termine "allodio", ormai riservato a documenti che utilizzavano ancora il linguaggio arcaico di notai e giuristi. Sopravvisse nel Sud l'equivalente e assai significativo *proprietà burgensatica*, cioè cittadina. Il Codice Napoleonico cancellò entrambi anche dal linguaggio.

14. Quasi-eresie, plusvalore, grandi fiere

I passaggi che portano alla rivoluzione agraria sono registrati dagli storici con dovizia di particolari. Bloch sottolinea in special modo il filo rosso che collega la villa romana all'azienda agraria condotta da contadini liberi ma sotto "contratto". In Italia e in Provenza, dove la struttura romana dell'agricoltura era troppo radicata per essere spazzata via, l'evoluzione della villa aveva prodotto le basi per la signoria terriera già sotto i Carolingi. Anzi, Bloch fa risalire l'inizio del processo a prima ancora, alle tradizioni dei popoli pre-romani, italici e celti, su cui la tradizione romana si era innestata. Popoli agricoltori e allevatori radicati in società molto diverse da quelle dei nomadi, pastori e cacciatori che sciamarono più tardi nell'Impero. Perciò il legame con la terra era ben più forte di qualsiasi invasione, massimamente nella villa diventata *curtis*, dove si veniva a formare nuovamente un senso di comunità di villaggio. In entrambe le strutture vi erano fattorie secondarie che rappresentavano la più piccola unità indivisibile dell'insieme *pars dominica* e *pars massaricia*, che adesso si chiamava *manso*. Ebbene, proprio questa unità indivisibile dell'epoca curtense si era perpetuata nel tempo mantenendo una struttura invariante. La trasformazione dei mansi in lotti a conduzione servile, anche se i lavoratori erano liberi, aveva una sua storia anche recente: tale struttura di base, che fosse voluta o meno – e noi propendiamo per le condizioni materiali invariante che producono risultati invariante – ricordava il tempo in cui i *latifundia* a conduzione schiavistica si erano espansi con rese calanti in rapporto alla superficie crescente, per cui i padroni li avevano lottizzati ripartendoli fra i loro schiavi trasformati forzatamente in fittavoli.

Nel Medioevo, fin verso il Mille, questa operazione era stata condotta sia con servi che con liberi coltivatori, e siccome il rendimento era risultato maggiore con i secondi, si erano automaticamente generate concessioni di tipo nuovo, molto diversificate da luogo a luogo, ma che rientravano in un insieme coerente chiamato manso *ingenuile*, cioè "dei liberi". Ma sempre più sovente i liberi, tartassati da troppi vincoli e ridotti a una condizione

non troppo diversa da quella degli schiavi, scappavano altrove in cerca di condizioni meno gravose e, sempre più spesso in città. Si formava così, stabilmente, quella massa di "senza-riserve" che fu la base di partenza per la rivoluzione industriale. Parallelamente a questo processo, il disagio sociale, e soprattutto lo "scandalo" che era sotto agli occhi di tutti, cioè il lusso sfrenato dei possidenti, dei mercanti e specialmente degli alti prelati, confrontato con la condizione miserabile del popolo minuto, provocava l'esigenza di nuove comunità, aggregazioni attorno a programmi di liberazione, se non materiale, almeno spirituale. Cosa che non mancava di provocare anche occasioni di menare le mani. E ovviamente i poveri cristi erano quelli che ci rimettevano finendo in genere fatti a pezzi o bruciati vivi.

Tanto per fare un esempio, Ariberto da Intimiano, che abbiamo avuto occasione di nominare qualche pagina addietro, uno dei più potenti signori d'Italia, oltre ad entrare in conflitto con l'imperatore feudale, con i suoi stessi vassalli, e con il popolo minuto di Milano, si distinse per aver deportato e mandato al rogo l'intera popolazione "eretica" di Monforte d'Alba, colpevole di non aver abiurato, e il borgo fu raso al suolo. Gli storici si chiedono come sia mai potuto succedere un episodio del genere due secoli fuori tempo rispetto alle crociate antieretiche. Propendiamo per l'ipotesi che i monfortesi non fossero solo eretici ma soprattutto ribelli, come i patarini che a Milano lottarono per 40 anni. C'è sempre lotta di classe dietro agli episodi di guerra civile, solo che questa lotta non ci fa il piacere di presentarsi nella maniera più semplice, con i protagonisti ben incasellati al loro posto, feudali, borghesi, artigiani, proletari. Il Medioevo è zeppo di rivolte, etichettate ovviamente come "eresie", i cui capi, partiti o programmi non hanno nemmeno un nome.

Qui ci stiamo occupando della natura del feudalesimo in relazione all'abberrante utilizzo politico che ne è stato fatto nel corso di una gigantesca controrivoluzione, e quindi non possiamo dedicare troppo spazio ai movimenti sociali che hanno caratterizzato mille anni di storia medioevale. Tuttavia è indispensabile soffermarci su di una curiosa eresia recuperata da uno dei maggiori santi della Chiesa, Bernardo di Chiaravalle. Non possiamo farne a meno per la semplice ragione che si tratta di un movimento feudale (come tempo), oggettivamente antifeudale (come contenuto) senza essere borghese, un movimento entro il quale si è presentata una delle prime manifestazioni del plusvalore capitalistico moderno, pari a quelle che troviamo nelle seterie bolognesi o nei lanifici fiorentini del '200. Con la differenza che si tratta di fatti avvenuti in precedenza e non in ambiente industriale ma agrario. Stiamo parlando dei Cistercensi.

La prima volta del plusvalore

Di plusvalore occasionale se ne formava anche nell'impero romano, ad esempio tutte le volte che, utilizzando lavoro salariato e vendendo il prodot-

to, si ricavava più denaro di quanto se n'era investito. Ma per parlare di plusvalore in senso strettamente capitalistico occorre giungere alla rivoluzione industriale, cioè almeno a fine Settecento. Che c'entrano allora i Cistercensi? C'entrano, perché se il modo di produzione dell'anno Mille fosse stato quello descritto come sopravvivate nel 1861 e nel 1945 (teoria del risorgimento tradito da portare a compimento), i Cistercensi non sarebbero dovuti esistere per la semplice ragione che furono una delle mine per far saltare proprio il modo di produzione feudale. Li prendiamo quindi come prova a favore dell'accusa di "falso storico finalizzato a politica opportunistica controrivoluzionaria". E, si badi, non si tratta di un processo: lo scontro non si svolge nell'aula di un tribunale ma sul terreno di classe.

Nel 1075 il monaco benedettino Roberto fondò a Molesme un piccolo monastero con lo scopo di ritornare alla regola originaria, essenziale e comunistica, di San Benedetto, con il rifiuto esplicito dei fasti di Cluny, abbazia madre dei benedettini in Francia. L'esito non fu quello voluto, perché in poco tempo il monastero diventò un'abbazia come le altre:

"Aveva accumulato benefici ecclesiastici e decime, rendite di chiese, villaggi e servi, e l'abbazia stessa pullulava di servitori laici (*famuli*), di fratelli (*conversi*), di bambini (*oblati*) e di *praebendarii*, cioè di gente che offriva i propri beni all'abbazia in cambio di vitto e di alloggio per tutto il resto della sua vita" (dal sito dell'Ordine www.cistercensi.info).

E a sovrintendere, qualche decina di monaci nullafacenti che vivevano alle spalle della comunità, indifferenti alle raccomandazioni del santo fondatore dell'Ordine. Con una ventina di essi Roberto lasciò Molesme per fondare una nuova comunità monastica. Un feudatario di Citeaux gli aveva regalato allo scopo il terreno e una pieve. Nel nuovo monastero, costruito in modo piuttosto primitivo nel 1098, i monaci fecero voto di vivere secondo la Regola e in tema di proprietà, la applicarono alla lettera:

"Questo vizio [della proprietà] dev'essere assolutamente stroncato fin dalle radici, sicché nessuno si azzardi a dare o ricevere qualche cosa senza il permesso dell'abate, né pensi di avere nulla di proprio, assolutamente nulla. 'Tutto sia comune a tutti', come dice la Scrittura, e 'nessuno dica o consideri propria qualsiasi cosa'. 'Si distribuisca a ciascuno proporzionatamente al bisogno'. Chi ha meno necessità, ringrazi Dio senza amareggiarsi, mentre chi ha maggiori bisogni, si umili invece di montarsi la testa".

Con il risultato che la loro professione di semplicità, povertà, rifiuto di sfruttare il lavoro del prossimo, produsse addirittura un richiamo dell'abate di Cluny, seguito dall'ordine del papa: Roberto lasciò perdere le sue fantasie eretiche e tornò a Molesme. I monaci rimasti non si diedero per vinti, elessero abate Alberico al quale succedette il monaco inglese Stefano Harding che, dopo aver girato mezzo mondo, era approdato a Molesme e poi a Citeaux. Nel frattempo un altro papa aveva concesso ai monaci di seguire liberamente le loro aspirazioni. Che, riassunte con una citazione dai loro primi *Capitula* (§ 23) erano così espresse:

"Le chiese, i redditi d'altare, le tasse per i servizi funebri, le decime o le vettovaglie procurate dal lavoro di altri, dai villaggi, dai servi, dalle imposte sulle terre, le entrate dai forni e dai mulini e da altre cose simili, contrarie all'essenzialità monastica, sono escluse dalle norme dell'Ordine".

C'era anche altro, ma limitiamoci a questo. Che di per sé è già un buon manifesto antifeudale. Successe comunque un qualcosa di imprevisto: invece di perseverare nella santa povertà, con una regola siffatta i monaci si trovarono ad accumulare denaro senza capire perché. L'abbazia di Citeaux crebbe floridissima. Nel 1112 arrivò Bernardo di Fontaines, il futuro santo, con trenta nuovi monaci. Il flusso di arrivi non terminava, quindi i monaci, sempre rifiutando di sfruttare il lavoro altrui, fondarono un'altra abbazia nel 1113 (La Ferté). Anche questa prosperò e divenne florida, inducendo i monaci a fondarne, nel 1114, una terza e una quarta (Pontigny e Morimond). Nel 1115 Bernardo si staccò con 12 fratelli e ne fondò una quinta, a Clairvaux (Chiaravalle). Non capanne come l'eremo di Roberto, ma grandi abbazie che essi stessi costruivano con i fratelli conversi e i salariati, in pietra squadrata, chiese con mura possenti, volte a botte e chiostri da meditazione, orti, campi dissodati, vigneti, pascoli e *grange*. Cos'era successo? Di solito ci volevano secoli per costruire una sola cattedrale mettendo al lavoro l'intera popolazione di una città.

L'imperatore con il saio da monaco

Tutto ciò viene per lo più spiegato col fatto che i monaci lavoravano sodo, che non erano in pochi perché ammettevano tra loro fratelli conversi, cioè laici, e che beneficiavano di regalie da parte dei feudi perché dissodavano terreni, scavavano canali, terrazzavano colline, insomma, facevano aumentare la produzione totale e quindi il valore delle terre. Sarà, ma noi non crediamo ai miracoli, neppure tenendo conto della presenza di un santo come Bernardo. Un giorno, nel chiostro dell'abbazia cistercense di Casamari, alcuni di noi chiesero a un monaco se ci poteva sciogliere questo enigma. Ci disse che in effetti l'Ordine non solo aveva costruito 750 abbazie in un secolo ma anche, tra l'altro, innumerevoli castelli di Federico II di Svevia che, come tutti sanno, aveva chiesto di entrare nell'Ordine ed era stato accettato. Ai cistercensi era proibito scolpire decorazioni non essenziali per non disturbare l'armonia delle forme semplici, peggio che mai con figure umane; ma lì, scolpite nei capitelli del chiostro, c'erano tre piccole teste: il barbuto legislatore dell'imperatore Pier delle Vigne, l'abate dell'epoca col cappuccio da monaco, l'imperatore con la corona. Secondo la leggenda, s'intende. D'accordo, insistemmo, ma come conciliare tanta attività costruttiva con una regola che proibisce di sfruttare il lavoro d'altri? E le grandissime ricchezze, il grano, il commercio della lana, le fattorie modello, la filiazione continua di altre abbazie? Il monaco ci guardò sorridendo e disse: *"Il fatto è che noi, per rispettare la regola, i lavoratori li dovevamo pagare; siamo comunisti, ma il capitalismo l'abbiamo inventato noi"*. Questa spiegazione

non c'è sui testi cistercensi, compresi i libri pubblicati dagli stessi monaci. Non c'è sul web dell'Ordine, dove il capitolo sull'economia sfiora l'argomento con estrema cautela. E non c'è, se non sfumatissima, in testi originali, come l'*Exordium parvus*, che è la storia dei primi tempi:

"Decisero quindi di accogliere dei fratelli conversi e di assumere anche dei salariati perché, senza il loro aiuto, non comprendevano come avrebbero potuto osservare integralmente le prescrizioni della Regola... Stabilirono che, quando avessero costituito delle masserie, *curtes* per l'agricoltura vi avrebbero posto come capi i predetti conversi, non i monaci... "

C'erano molte *curtes*, laiche o abbaziali, che assoldavano salariati, e non erano state miracolate. Il modello corrotto di Molesme era la norma ed era assolutamente dissipativo, non permetteva la riproduzione allargata. Perciò i monaci decisero anche di rifiutare rendite feudali per evitare la corruzione e, tanto per essere più ligi ancora, proibirono all'aristocrazia feudale di entrare nelle abbazie. Si diedero un codice di comportamento o statuto (*Charta Charitatis*) per uniformare la vita e le conoscenze dei monaci, dal modello architettonico cui dovevano attenersi tutti i progetti delle abbazie, alla biblioteca che doveva essere uguale per tutti, perché "*separati nei corpi, nelle abbazie disperse in varie regioni del mondo, rimanessero indissolubilmente uniti nello spirito*".

Nella frase del monaco cistercense su comunismo e capitalismo c'è molto più di una battuta spiritosa. La Regola di San Benedetto è integralmente comunistica e la rete delle abbazie, con l'obbligo degli incontri annuali, senza un vertice ma con una disciplina ferrea mantenuta da abati eletti (riuniti in Capitolo generale), è un qualcosa che esula dall'anarchia feudale che finge una disciplina al centro e del centro mai esistita.

La *curtis* cistercense aveva una struttura semplicissima e si prefigurava già negli statuti come rigetto di un sistema sterile, cerimonioso, corrotto, usurpatore e senza legge. L'abbazia era al centro del sistema con gli orti e gli appezzamenti. Invece dei *mansi* possedeva le *grange*, gestite dai conversi coadiuvati da coloni e braccianti salariati. La grangia era una unità produttiva autosufficiente per la coltivazione e la lavorazione dei prodotti, ma la distribuzione sul mercato era compito dell'abbazia. Molte grange producevano principalmente per il mercato internazionale. La proibizione dello sfruttamento di tipo feudale costrinse i monaci a pagare la forza-lavoro e ciò li convinse di aver assolto il pio compito. Grande fu la sorpresa quando videro che i loro forzieri si riempivano più velocemente di quelli feudali. Nel giro di un secolo impararono benissimo ad arricchirsi col nuovo metodo, e nel corso di due divennero feudali e corrotti come tutti gli altri preti contro i quali avevano dato battaglia passando da eretici. A proposito: nelle abbazie cistercensi veniva dato spesso asilo, tra i conversi, ad elementi eretici, specie catari. La Chiesa sapeva e chiudeva un occhio, forse paga del fatto che teste calde fossero tolte dalla circolazione.

La Chiesa avrebbe tolto volentieri di mezzo anche il grande imperatore feudale Federico II effigiato nel chiostro. Ci provò con due scomuniche, con la strategia dell'accerchiamento ordita alleandosi con i suoi nemici, ma lo svevo era d'altra pasta rispetto ad altri germanici calati in Italia. Perché s'era fatto monaco, accettato con tutti gli onori dal Capitolo generale senza che il papa fiatasse? Perché i monaci gli costruirono i castelli? C'è una letteratura sconfinata sullo *Stupor Mundi* ma forse la risposta è molto banale: consigliato da uno staff di prim'ordine, l'imperatore feudale stava adottando i metodi assai efficienti della nuova economia italiana, che per l'Italia proprio nuova non era. A differenza del padre e del nonno (Enrico VI e Federico Barbarossa) aveva capito che per tenere la Germania occorreva tenere l'Italia e che per tenere quest'ultima occorreva lasciare da parte il feudalesimo, promuovere il diritto, scrivere leggi moderne, avere uno stato e non una gerarchia di vassalli in guerra tra loro. Il feudalesimo era funzionale in Germania, dove il fedele Ermanno di Salza aveva portato la parola di Bernardo affinché ispirasse i monaci Cavalieri teutonici in crociata contro i pagani (i Templari avevano adottato la Regola cistercense in Terrasanta). Ma in Italia era diverso, qui avrebbero funzionato bene manufatti statali, confische ai feudatari, sovvenzioni all'economia, ritorno alla vera moneta aurea (per la prima volta dal collasso di Roma, copiata per qualche tempo dai barbari). In Italia l'agricoltura, specie nel Sud, era capitalistica.

Più dei castelli, fu probabilmente l'agricoltura cistercense a rappresentare il legame con Federico II. Essa fu dirompente nei confronti delle *curtes* tradizionali. Eccezione produttiva in un modo sociale asfittico, condotta con metodi capitalistici, faceva una concorrenza spietata agli altri coltivatori, anche con la rivoluzione agraria, di cui abbiamo parlato, ancora in corso. Grandi opere di bonifica, caldegiate dai feudatari sui loro terreni incolti, portarono in certi casi alla distruzione di vecchi mansi, provocando persino alcune rivolte nonostante le compensazioni. Nel periodo più florido le grange si specializzarono del tutto nella produzione per il commercio: soprattutto quella della lana di cui avevano quasi il monopolio, poi lino, canapa, cereali, olio, vino, piscicoltura, ecc. Perciò l'agricoltura cistercense si collegò in via del tutto naturale con le grandi fiere d'Europa, fino a quella di Novgorod e oltre, tramite i Cavalieri teutonici che avevano il controllo delle carovaniere nordiche. Il commercio suggerì ai monaci di utilizzare la loro rete di abbazie e di grange per far giungere ai mercati la loro sovrapproduzione. Diventarono ricchissimi, e per un certo periodo il tesoro servì per le abbazie nuove, senza accumularsi in forma di denaro.

Quella della scoperta del plusvalore è una leggenda cui possiamo trovare facilmente un aggancio alla realtà: Stefano Harding, che abbiamo già incontrato come uno dei fondatori dell'Ordine, era inglese. Al tempo dell'invasione normanna del 1066, che fu terribile per i Sassoni come per gli autoctoni, aveva sette anni. Entrato in una abbazia benedettina pochi anni dopo, doveva ricordare le condizioni in cui versavano tutte le abbazie inglesi dopo la

guerra: le *curtes* erano spopolate e il lavoro agricolo veniva svolto quasi completamente da salariati. Quando si incontrò con Roberto a Molesme e seppe dei suoi propositi per un ritorno alla regola di Benedetto con la proibizione dello sfruttamento, forse collegò questi propositi con la sua conoscenza della situazione inglese: per un monaco del XII secolo pagare il giusto salario a un uomo per il lavoro svolto significava equo scambio senza usura, non c'era sfruttamento. Fu lui che scrisse la *Charta Charitatis* che abbiamo citato, e fu sempre lui che risollevò i monaci dalla delusione di non avere seguaci a causa di una regola troppo severa. La loro sorpresa nel trovarsi un tesoro dopo aver pagato il giusto invece di trovarsi a zero profitto fu forse grande, ma non buttarono via il surplus, lo "investirono" nella rete di abbazie. Guarda caso, quelle fondate in Inghilterra, dove il ricorso al lavoro salariato era maggiore, diventarono le più grandi e ricche, tanto che furono le prime a disobbedire alla regola, eccedendo nel numero di grange e, data la vastità del territorio, contravvenendo al principio secondo cui esse dovevano essere raggiungibili in una giornata di cammino.

Fiere internazionali, mercati cittadini e sovrapprofitto

Per molti secoli, cioè da quando si disgregò la rete logistica romana alla vigilia del Mille, i mercanti ebbero vita difficile, contribuendo non tanto alla chiusura dei mondi medioevali quanto al lievitare dei "costi di spedizione" (anche nel senso di missione, esplorazione). Questo era normale anche durante l'Impero di Roma, tant'è vero che molte ville a produzione specializzata furono impiantate sul luogo di distribuzione. Nella computer grafica di *Orbis*, il programma che abbiamo utilizzato a sostegno dello schema logistico romano, c'è la possibilità di deformare la rete fisica, basata sulla rete stradale e sulle distanze reali, e visionarla in giorni invece che in chilometri. Il costo dei trasporti fu una maledizione per la storia passata, e non tanto per la mercede che spettava ai trasportatori quanto per il tempo, i dazi, i pedaggi, le perdite per avaria o per rapina, ecc. Di conseguenza i mercanti si organizzarono in corporazioni di trasporto in grado di offrire una protezione condivisa. Ben presto re e imperatori, constatata l'entità delle perdite e compresa l'importanza della circolazione delle merci, offrirono la loro protezione sui vari tragitti.

Sugli snodi particolarmente frequentati dalle spedizioni dei mercanti sorsero le fiere, centri d'incontro e di smistamento verso i mercati minori. La fiera medioevale si tramutò subito in istituzione protetta dal governo locale. Entro il suo perimetro vigeva una legge internazionale consuetudinaria, non scritta ma condivisa da tutti (*lex mercatoria*). Una disciplina interna alle corporazioni impediva che fossero venduti troppi prodotti di un certo tipo onde evitarne il crollo dei prezzi. Poiché non era salutare mettersi in viaggio con monete d'oro e argento, le fiere funzionarono da stimolo alla nascita, sviluppo e regolamentazione dei mezzi di pagamento. Fin dall'Alto medioevo una tale funzione fu svolta dai "cambiatori" italiani, che già in

quell'epoca si specializzarono diventando monopolisti della cambiale (o lettera di credito, o "pagherò"), gestendo ciò che stava a monte e a valle delle transizioni in fiera, cioè le compensazioni in oro presso le varie sedi (che diventarono banche). Siccome all'inizio i cambiatori erano per la maggior parte lombardi, questo nome rimase alla funzione, anche se chi la svolgeva era magari veneziano, fiorentino o senese. Nella City di Londra la via dei banchieri si chiama ancora oggi "Lombard street".

In Francia, la prima fiera documentata risale all'anno 427 e si riferisce a una zona nella Champagne. Si ha notizia di una fiera a Parigi nel 629. Nel XII secolo le grandi fiere si tenevano in tutta Europa con le caratteristiche ricordate. Esse erano decisamente internazionali, si erano evolute soprattutto nel campo delle materie prime e dei semilavorati, come pellami, spezie, seta, feltri, tele, pietre preziose, arazzi, ecc. Operavano su quelle piazze mercanti di ogni paese, compresi gli italiani. In Italia non c'erano fiere internazionali come quelle francesi e tedesche, forse perché le Repubbliche marinare avevano già il monopolio del traffico marittimo. Si era piuttosto sviluppata una rete meno visibile ma più fitta e capillare di mercati locali, con alcune città cardine dove si formavano i prezzi, e soprattutto si scambiavano materie prime con prodotti finiti, prima artigianali, poi industriali. Nel Medioevo i mercanti italiani erano presenti alle grandi fiere internazionali soprattutto come compratori di materie prime e semilavorati. La vendita dei prodotti finiti era più mirata e avveniva nei più importanti fra i mercati locali. Per i grandi numeri di prodotti vi erano canali specifici, ad esempio Verona era il punto di raccolta per le merci italiane dirette verso la Champagne; un po' come sarebbe successo per i tessuti delle Fiandre nel XIII secolo, per i quali i tessitori si fornivano di lana a Londra e distribuivano il prodotto finito in tutta Europa. Una caratteristica specifica della città medioevale italiana era quella di avere vasti spazi dedicati a un mercato perenne, quotidiano, in genere diviso fra prodotti agricoli (piazze delle erbe) e altri prodotti, dove lo scambio, dall'ingrosso al minuto, produceva una notevole circolazione monetaria di primo livello. È tale circolazione che distingue l'economia di un'epoca e che rende possibile, in quella che stiamo studiando, la generalizzazione del lavoro salariato. Anche Bloch, che è più attento alla storia che non all'economia, registra a modo suo il legame tra velocità di circolazione monetaria e mercificazione della forza-lavoro:

"L'osservazione [sul ritorno delle monete auree] vale sia per la funzione della distanza che per il regime degli scambi. Tuttavia, che allora i re, gli alti baroni, i signori abbiano potuto riprendere ad ammassare, con le imposte, ingenti tesori, ha fatto sì che il salariato, talvolta sotto forme giuridiche goffamente ispirate ad usanze antiche, abbia ripreso un posto a poco a poco preponderante fra le forme di remunerazione dei servizi; questi indizi di un'economia in corso di rinnovamento agirono a loro volta, sin dal secolo XII, su tutto il contesto delle relazioni umane" (*La società feudale*).

I cistercensi, all'inizio della loro pia attività produttiva e mercantile, si trovarono un po' in controtendenza rispetto agli altri ordini in quanto partecipavano alle grandi fiere alla pari dei mercanti internazionali invece di dedicarsi ad una agricoltura locale. E lì videro moltiplicarsi gli effetti della "creazione" di valore. Dato che già in partenza producevano con un differenziale di profitto, portando le merci ad una grande fiera organizzata in modo da impedire il calo dei prezzi, si trovarono forzatamente ad incassare un sovrapprofitto. E tutto sommato si può dedurre una spiegazione abbastanza razionale per il miracolo delle 750 abbazie in un solo secolo. *En passant*: abbiamo cercato notizie sulle citate rivolte di contadini contro l'inseadimento di abbazie o grange cistercensi. Non siamo riusciti ad approfondire le cause, ma le possiamo immaginare: pagando forza-lavoro che produce valore, i santi monaci facevano una concorrenza sleale ai contadini dei mansi, già tartassati dai signori feudali. Vedremo che nel secolo successivo a quello della fondazione, mentre per l'Ordine incominciava il declino, l'imperatore Federico II prenderà a modello la *curtis* cistercense a grange per una drastica modifica del territorio meridionale.

Strano feudalesimo con economia non feudale

Il fenomeno cistercense non ha dunque nulla di misterioso, anzi, rappresenta una ottima prova della spinta capitalistica entro il quadro anacronistico feudale. La resa agraria nelle grange era ottenuta a prezzo di notevoli miglioramenti del fondo mediante forza-lavoro; in pratica si realizzava artificialmente una rendita differenziale. Quando Marx divide in tre figura del contadino (proprietario, industriale e salariato) la rendita che va al proprietario è sovrapprofitto ripartito, cioè proveniente dall'industriale agrario (ma potrebbe essere tessile, metallurgico, edile). Quando si può affermare che c'è rendita in quanto ripartizione del profitto, allora c'è capitalismo. Questo, dice Marx, è il *pons asini* che non riescono a superare coloro che immaginano la rendita moderna come immanente alla terra. La regola imponeva ai monaci di non lucrare sulla ricchezza in denaro, e quindi, reinvestendolo nell'attività agricola, si trovarono in regime di "riproduzione semplice". Partecipando al mercato internazionale, incominciarono a partecipare al profitto generale (per esempio fornendo all'industria tessile materia prima che producevano direttamente), quindi la loro rendita in quanto proprietari era senza ombra di dubbio rendita capitalistica. E si ritrovarono in una condizione simile tutti coloro che partecipavano in un modo o nell'altro ai cicli di riproduzione che, iniziando dalla terra, finivano nell'industria.

La Chiesa, con San Tommaso d'Aquino, impiegherà ancora un secolo e mezzo per stabilire che il plusvalore è lecito e non è usura; i cistercensi l'avevano preceduta. Il santo filosofo la prese alla larga e incominciò col dire che per spostare merci dal luogo di abbondanza a quello di scarsità i mercanti erano necessari. Siccome per far questo occorreva valutare bisogni di uomini e disponibilità di beni, il criterio di utilità valeva anche per il fabbri-

cante. Permaneva quindi la condanna assoluta della *negotatio* a fini di lucro (usura), mentre si salvava lo scambio di beni trasformati attraverso l'applicazione di lavoro e resi adatti a soddisfare un bisogno. Tale scambio quindi non era legittimo di per sé, lo *diventava* solo quando compariva il lavoro, quando cioè il *plusvalore* non era altro che la sua ricompensa.

Lo sviluppo in questo senso fu esplosivo nonostante il freno posto dalle condizioni politiche entro cui avveniva la prima vera riproduzione allargata del Capitale. A parte il caso dei cistercensi, presso i quali il fenomeno pur vasto rimase un fatto isolato, nel XII secolo il resto dell'agricoltura non trovò più uno slancio come quello dei due secoli precedenti. Ulteriori miglioramenti sarebbero venuti solo con la generalizzazione delle invenzioni già descritte, e non modificando le condizioni dei terreni con l'apporto di lavoro e capitale. Si verificò invece un graduale aumento della popolazione che, come prevedono le leggi della demografia, era in ritardo di qualche generazione rispetto ai miglioramenti tecnici in agricoltura. È difficile districarsi fra le varie stime consultate, ma se accettiamo che in due secoli la resa agraria fosse raddoppiata, e che la quantità di terra lavorata non fosse aumentata in proporzione (in effetti c'erano stati solo gli ampliamenti dovuti alla privatizzazione illecita di *ager publicus*), è abbastanza plausibile che in tre secoli la popolazione dell'Italia fosse passata da 5 a 8 milioni, quella della Francia da 5 a 9, quella della Germania da 3 a 9, quella dell'Inghilterra da 2 a 6. L'inurbamento fu ancora più eclatante, anche perché molte lavorazioni che prima erano connesse ai lavori di manutenzione e di attrezzatura delle *curtes* adesso migravano in città, portate da contadini che, superando il numero chiuso delle corporazioni, diventarono garzoni e poi mastri di bottega. Per la prima volta da secoli, le città si ingrandirono decisamente. Le corporazioni si aprirono a nuovi membri, salì la produzione industriale e, fatto principale, si verificò una *forbice dei prezzi* fra quelli agricoli e quelli industriali. L'agricoltura ha un limite intrinseco nelle stagioni, nella quantità di terra disponibile, nella fertilità, mentre la produzione industriale in teoria non ha limiti. I prezzi dei manufatti scesero, quelli del cibo aumentarono. Era capitalismo, non ci sono dubbi. Fu l'inizio di quel processo di mineralizzazione della società che si concluderà negli anni '50 del secolo scorso e che la nostra corrente analizzerà con precisione: negli stessi anni la produzione inorganica del mondo supererà, per la prima volta nella storia della nostra specie, quella organica. Tra il XII e il XIII secolo il processo fu pienamente visibile solo in Italia, nelle Fiandre, a Parigi e in pochi altri luoghi, ma è in Italia che si manifestarono vistosamente i sintomi sociali.

Con la diminuzione dei prezzi manifatturieri i beni autoprodotti o prodotti da artigiani vennero poco per volta sostituiti da merci e una parte della popolazione incominciò a consumare beni che un tempo erano considerati di lusso, mentre un'altra parte si abbandonava allo sfarzo, tanto da costringere alcuni comuni ad emanare leggi contro il lusso ostentato. Milano raggiunse i 200.000 abitanti, Firenze 100.000. I libri celebrativi della potenza

dei comuni non descrivevano più storie di persone ma elencavano cifre. La statistica sostituì la retorica. L'alimentazione del cittadino vide invertite le proporzioni fra carboidrati e proteine rispetto al villico: a Milano e Firenze ogni abitante consumava ogni anno in media mezzo quintale di animali da macello e un quintale di pane, bruciando un carro di legna, ecc. La pressione economica della città sulla campagna si fece enorme e il conflitto fra le classi finì per manifestarsi nell'assetto politico.

È un processo inesorabile. Nel giro di poco tempo, diciamo entro il XII secolo al più tardi, la borghesia cittadina impedisce ai feudatari e agli alti prelati di avere cariche pubbliche. I Comuni sono retti direttamente dalla borghesia che si costituisce in "classe per sé" attraverso un'assemblea di fabbricanti, artigiani e mercanti, elegge una propria magistratura di consoli e si dà un governo. Questi nuovi organismi sono molto aggressivi, com'è aggressiva la classe che li esprime. Tendono subito ad annettere territorio, e in questo sono drasticamente antifeudali. Lo fanno con la guerra ad altri comuni, con l'impiego di denaro per assicurarsi la fedeltà dei feudali, o con il sistema del "feudo oblato". Quest'ultimo è un capolavoro politico: tra due comuni un signore feudale è ormai obbligato a scegliersi l'alleato, a meno di non essere così potente da allearsi direttamente con l'imperatore (e di conseguenza con il comune che lo sostiene contro un altro che lo combatte). In queste condizioni, dona al Comune tutti i suoi diritti di proprietà. Il Comune li accetta *in allodio* (proprietà completa) e concede al signore il *beneficio* feudale, lasciandogli il titolo. Il signore diventa vassallo, ha la protezione del Comune "feudatario", continua ad esercitare la sua signoria sulle terre, ma in compenso deve giurare fedeltà militare al Comune, che gli è superiore di rango. È esattamente ciò che succede in tutte le transizioni rivoluzionarie: la società nuova utilizza le categorie della società vecchia per distruggerla. Sembra che molti storici siano concordi nel dire che vi fu un "feudalesimo comunale" (Albertoni e Provero citano un atto notarile con Piacenza; abbiamo trovato sul Web un identico atto con Asti). Naturalmente il feudalesimo non muore con questo, ma è evidente che, in tempi e luoghi diversi, sopravvive a sé stesso senza più alcuna influenza sulla società, come i nobili-zombi che Luigi XVI aveva rinchiuso nella sontuosa gabbia di Versailles, compresi i propri figli. Ad esempio, sempre nel XII secolo a Milano esistono due giurisprudenze, una per le diatribe feudali e l'altra per gli affari milanesi: il *Liber feudorum* e il *Liber consuetudinum mediolani*. I legislatori avevano evidentemente notato che i giudici, oberati da litigi e faide prodotti dal complicato sistema di proprietà/concessione feudale, con i signori usavano il metodo arbitrario feudale e con fabbricanti e mercanti si basavano sulla consuetudine ambrosiana echeggiante il diritto romano. Così avevano redatto due codici separati.

Il doppio diritto si era evidenziato anche in altri casi, ad esempio quello della cosiddetta "Pace di Dio", che prendeva il nome dal tentativo, promosso da alti esponenti della Chiesa, di mettere un freno alla violenza endemica

insita nell'anarchia feudale – faide, duelli, scontri armati fra bande di nobili rampolli – e da molte parti venivano proposte misure drastiche per limitarla. Dice Bloch:

"Alcuni prelati del regno di Arles e l'abate di Cluny se ne fecero, nel 1040 e 1041, i propagandisti presso dei vescovi d'Italia: ma, sembra, senza grande successo. La Lorena e la Germania non ne furono seriamente toccate che verso la fine del secolo; l'Italia mai. Le differenze della struttura politica spiegano agevolmente le particolarità di tale sviluppo".

Le differenze di struttura politica, dice l'esperto. Non che l'Italia fosse esente dalla macelleria tra famiglie per il potere e la ricchezza, ma qui un diritto esisteva già prima del feudalesimo ed era certo più efficace delle raccomandazioni dei vescovi. Sul piano del diritto consolidato che genera adattamenti per le variazioni storiche, entro il secolo XIII i comuni italiani eliminarono del tutto il rapporto vassallatico e liberarono i servi, operazione che in contesto di diritto feudale sarebbe stata problematica, mentre in Italia ebbe immediata applicazione, a ulteriore prova che la base economica che contava era mercantile-borghese e non feudale. In molte città era già consuetudine che il contadino venuto a stabilirsi entro le mura fosse automaticamente libero dopo un certo tempo.

15. I due più grandi feudatari d'Italia

A cavallo dell'anno Mille, Bonifacio di Canossa (985-1052), conte di Modena, Reggio, Mantova, Brescia e Ferrara, marchese di Toscana ecc. ecc. divenne signore di territori immensi, i più vasti che in Europa fossero raccolti sotto un solo feudatario. La proprietà copriva, quasi senza soluzione di continuità, una superficie che andava dal Lazio alla Langobardia all'altezza del Lago di Garda, passando dalla Romània (figura 35). Dopo l'imperatore, Bonifacio era l'uomo più potente d'Italia, signore di una terra grande come una nazione e per di più fitta di grandi città.

La peculiarità del suo "feudo" consisteva nel fatto che esso non era composto di terre ricevute in beneficio feudale ma di proprietà allodiali ricevute per via ereditaria, oppure acquistate con denaro o procurate con altri mezzi. Meno celebre della figlia Matilde, aveva portato alla perfezione la strategia adottata dal casato fin dal X secolo: occupare il territorio colmando i vuoti lasciati dall'incuria, dalle guerre, dalle faide, ecc.; accorpare fondi sparsi e permutarli con altri che fossero utili all'ampliamento del possedimento principale; acquisire terre in dote attraverso oculature quanto spregiudicate politiche matrimoniali; utilizzare con profitto il sistema della simonia per acquisire con denaro cariche ecclesiastiche; approfittare del venir meno di protezioni potenti per appropriarsi con le armi di fondi, specie ecclesiastici; prendere fondi in pegno in cambio di beni o denaro la cui mancata restituzione produceva automaticamente il sequestro dei fondi stessi.

Il feudo atipico dei Canossa

Ma soprattutto il casato dei Canossa era specializzato nella gestione di fondi i cui proprietari o beneficiari erano assenti, o lontani, o comunque non in grado di provvedervi da soli. Va da sé che in caso di morte del cliente o grazie ad altri tipi di "facilitazione", a volte succedeva che si ampliava il feudo del casato. Con tali modernissimi sistemi, degni di una banca attuale, i Canossa divennero una potenza in grado di rapportarsi al papa o all'imperatore da pari a pari. Possedevano o controllavano 85 castelli e città per centinaia di migliaia di ettari. Avevano la residenza ufficiale in un palazzo a Mantova. In caso di pericolo o di negoziati importanti, raggiungevano il castello di Canossa, una rocca che si diceva inespugnabile (figura 34). La loro potenza era fondata su proprietà privata. Certo in ambiente feudale che la condizionava ma, almeno come nucleo principale, proprietà privata.

Trecento anni dopo, all'inizio del '300, in epoca considerata ancora totalmente feudale, Pietro De Crescenzi scrive un trattato di agraria che, nonostante i limiti "filosofici" (una concezione aristotelica degli elementi naturali), diventa un best-seller dell'epoca. Prima dell'invenzione della stampa è un bel risultato. Il trattato s'intitola: *Opus ruralium commodorum*, ovvero *Lavoro con vantaggio nelle aree rurali* e si può prelevare gratuitamente sul Web, in italiano. L'Enciclopedia Treccani ne dà questo giudizio:

"Il piano dell'opera rivela molta originalità in rapporto alle opere antiche [e sue contemporanee] sulla base della scelta veramente 'moderna' di approntare un'enciclopedia pratica destinata ad un pubblico socialmente ben definito nell'Italia intorno al 1300: quello dei 'borghesi' che avevano costituito un patrimonio nel contado".

In effetti il contesto del trattato – ed è detto esplicitamente – è quello della scelta per impiantare o rilevare, acquistando la terra sul mercato, una "villa" che produca non per l'autosostentamento ma per la vendita, dal bestiame alle erbe officinali, dagli ortaggi al legname, dai cereali alla frutta.

Dunque in Italia, in quell'epoca, c'è un pubblico socialmente ben definito in grado di acquistare, certo a non poco prezzo visto quanto costavano pergamena e copisti, un manuale che insegna a fondare una *curtis* partendo dall'acquisto dei terreni. Non stiamo solo cercando l'ennesima prova dell'esistenza di un mercato della terra. Stiamo preparando il contesto, tramite Bonifacio e De Crescenzi, in cui collocare i due più grandi feudatari che abbiano mai operato dal punto di vista economico in un paese d'Europa. Di Matilde di Canossa (1046-1115) abbiamo appena presentato il padre. Di Federico II di Svevia (1194-1250) parleremo seguendo l'ordine cronologico.

Vorremmo saperne di più sulla natura della proprietà di Bonifacio e sulla facilità con cui la famiglia l'ha resa così sconfinata con mezzi non sempre limpidi. Ma ci dobbiamo accontentare della documentazione che c'è. L'alodio, come sappiamo, esisteva fin dai regni barbari, ma in pieno feudalesimo

stava scomparendo in tutta Europa meno che in Italia. Perché? E perché una potente famiglia, in controtendenza persino con l'Italia, accumula un patrimonio fondato sull'allodio quando, imparentata con i più alti esponenti del feudalesimo europeo, poteva avere quanti feudi voleva? I ben calcolati matrimoni ne portavano certamente (ne arrivarono persino dalla Lorena), ma sembra che la compravendita fosse privilegiata. Ad esempio, la prima moglie di Bonifacio, Richilde, acquista a suo nome 12 *curtes* pagandole 2.000 libbre. La seconda, Beatrice, ripete l'operazione per 6 *curtes* a 1.000 libbre. È chiaro che lo fanno per conto del marito. La somma è enorme (la libbra era una mera unità di conto, materialmente esistevano solo i denari: 1 libbra = 409 grammi di oro = 240 denari) e la proprietà acquistata ha dimensioni altrettanto enormi: 18 *curtes* vogliono dire decine di chilometri quadrati di terra, anche se in proporzione all'area complessiva posseduta è quasi niente. Una delle ipotesi è che il contratto sia fasullo e serva coprire una delle ricorrenti acquisizioni irregolari (Lazzari). Tutto comunque fa pensare che la famiglia dei Canossa avesse un progetto territoriale ben preciso, con fulcro sull'Appennino tosco-emiliano. Lo proverebbe la dislocazione dei castelli e dei *castra*, acquistati o fatti costruire, a difesa dell'imbocco delle valli. Se è così (ma i castelli servono proprio a questo) allora ci troviamo di fronte a una scelta politica che deriva dal fatto che in quegli anni è alta la tensione fra i Comuni, l'Impero e la Chiesa, e un feudatario sarebbe costretto a schierarsi. Perché altrimenti immaginare una specie di vasto principato fatto di fertili e numerose *curtes* di pianura con alle spalle una gigantesca area di arrocco in caso di guerra? Gli storici stanno studiando i documenti antichi con criteri moderni, ed è effettivamente visibile la tensione che in questo secolo investe ad esempio i Comuni, specie quelli più piccoli, che si dedicano a sistemare freneticamente il territorio con difese materiali, sistemi di alleanze e neutralizzazione dei feudatari (figura 33). Significativo il titolo di un testo che il lettore troverà in bibliografia: *Aziende fortificate, castelli e pievi. Le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni*. Dunque siamo alle aziende fortificate. Nell'anno Mille. Non male.

Matilde, che visse quando nacquero i Comuni

Matilde di Canossa (o di Toscana) eredita questa situazione insieme alla signoria atipica di Bonifacio, suo padre. Nella lotta fra papato e impero decide senza esitare di schierarsi con Roma. La tesi comune è che lo fa in quanto convinta cristiana ecc., tant'è che vara una politica di donazioni e costruzioni a favore di chiese e abbazie. Può darsi, ma ci sembra più verosimile che l'impostazione, dislocazione e natura economica delle proprietà fossero già predisposte per una scelta di campo. La stessa rete delle abbazie può rappresentare un sistema logistico. Persino alcune paludi, acquistate a poco prezzo, sembrano opere di difesa più che investimenti. Un feudatario avrebbe ragionato diversamente, e i Canossa erano imparentati con i più alti feudatari d'Europa, compresi gli ultimi imperatori. Erano mezzi germani-

ci e discendevano pure dai Longobardi. La guerra per le "investiture" era in corso da anni e l'Impero aveva già piazzato vescovi suoi nelle sedi nevralgiche. D'altra parte, oltre alla strategia, c'era la questione economica: il "feudo" ereditato da Matilde era in gran parte cittadino; lei stessa, come il padre, risiedeva a Mantova, Pisa, Firenze o in qualche altra città dove avesse un palazzo, e le città erano in gran parte anti-imperiali. Insomma, la struttura allodiale della proprietà (non revocabile come beneficio e requisibile solo con una vittoria militare), la loro posizione e la rete di opere che le proteggevano, più gli interessi cittadini, portavano Matilde a concludere un'alleanza con il papa piuttosto che con l'imperatore (Enrico IV), che pure le era cugino.

Durante il Risorgimento la figura di Matilde fu utilizzata, e spesso quasi beatificata, dai neoguelfi, che vedevano nella *Domina comitissa* un'antenata della rivoluzione nazionale. In qualche lavoro contemporaneo la tesi rispunta regolarmente, e se ne fece indigestione durante gli "eventi" organizzati in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia; ma è impossibile che Matilde pensasse alla costituzione "*di uno stato nazionale italiano basato sulla proprietà personale anziché sulla concessione imperiale*" (Minarelli). È invece plausibile che in Italia, nel secolo XI-XII, oltre al maturare del forte schieramento anti-feudale e anti-imperiale dei Comuni, maturasse, per la difesa pura e semplice dei propri interessi, una borghesia urbano-agraria come quella dei Canossa. Non sappiamo cosa pensasse Bonifacio della propria attività perché di lui non sembra siano rimasti che documenti amministrativi; ma di Matilde abbiamo documentazione abbondante, dalla quale si può solo rilevare la grande attività materiale intorno alle *curtes*, ai castelli, alle abbazie, e naturalmente intorno ai suoi rapporti con il papa e l'imperatore. Aveva certo un atteggiamento pratico da personaggio dell'epoca comunale, ma ragionava come una grande proprietaria terriera dell'epoca feudale. Non risulta invece che abbia avuto le ambizioni "nazionali" che alcuni le attribuiscono.

Semmai era suo padre Bonifacio ad avere titoli per aspirare al regno italiano. Nel 1014 si era messo in vista aiutando l'imperatore Enrico II a deporre Arduino d'Ivrea che era stato proclamato re d'Italia nel 1002, del quale era incomparabilmente più forte in quanto ad esercito e possedimenti: si poteva arroccare meglio in caso di pericolo, poteva vantare una genealogia germanico-longobarda, mentre Arduino era un ribelle anti-imperiale e anti-papale. Ma gli era mancato uno di quegli spiragli della storia che rendono possibili queste imprese, come invece era successo ad Arduino. Dopo la morte di quest'ultimo, spiragli non ve n'erano più.

Quando fra il Papato e l'Impero esplose la guerra, con l'imperatore che destituisce il papa e il papa che scomunicava l'imperatore, sembrò che per Enrico IV fosse davvero finita, dato che i vassalli tedeschi di rango più alto gli avevano voltato le spalle. L'episodio di Canossa (1077) con la sceneggiata

del pentimento imperiale e del perdono papale non rientra in questa trattazione, ma sottolinea la funzione centrale che vi ebbe Matilde. La guerra scatenata in seguito dall'umiliato (ma salvato) imperatore dimostrò che l'apparato difensivo delle valli ideato da Bonifacio e potenziato da Matilde era strategicamente valido e che sembrava fatto apposta per resistere proprio a un attacco delle truppe imperiali abituate alla guerra campale.

In margine alla grande attività politica e militare, c'è tutta una letteratura su Matilde ecologista *ante litteram*. Si tratta in realtà di bonifiche e migliorie attuate con il metodo cistercense: ella concesse infatti in enfiteusi una grandissima quantità di terre nella bassa padana, specie intorno all'abbazia di Nonantola, organizzando un esercito di contadini liberi assegnati a un progetto centralizzato sotto la guida e la logistica delle abbazie circostanti. Su tutte le strade che collegavano i centri appenninici fece arrivare squadre di lavoro per la manutenzione della viabilità, ma soprattutto per rimettere in funzione o costruire *ex novo* stazioni di posta, locande, ospizi, in modo che le postazioni militari, i castelli e le città fortificate fossero parte di un unico sistema economico-militare. Per questa attività mobilità anche i monaci che precedentemente aveva finanziato. All'epoca tutto ciò non era usuale. La conduzione dei feudi con il sistema tardo-curtense comportava anche a livello produttivo una oggettiva *anarchia* (Tabacco). La mentalità "aziendale" che la proprietà privata invece comporta, produce a sua volta attività centralizzata, ricerca di efficienza, strategie produttive e organizzazione del lavoro secondo una divisione tecnica e non di rango. Se c'è una cosa che a nostro avviso gli storici hanno sottolineato poco, è che il "feudo" di Matilde funzionava come uno stato. Anzi, era uno stato. Il feudalesimo vero, non quello dei personaggi di De Roberto o Tomasi di Lampedusa, non conosce lo Stato.

Nel 1084 Matilde fu messa al bando da Enrico IV, che la dichiarò decaduta da tutti i titoli feudali. Ma la sua potenza stava negli immensi possedimenti e fin che quelli c'erano, era possibile pagare un esercito. Si venne allo scontro, nel quale Matilde guidò personalmente la battaglia. Le truppe imperiali furono sconfitte a Sorbara. Nel 1092 si fece di nuovo ricorso alle armi. Enrico IV fu sconfitto definitivamente a Canossa e abdicò. Gli successe il figlio, Enrico V, che si riconciliò con Matilde e, anzi, la incoronò regina d'Italia. Era pura formalità, senza alcuna relazione con l'unità territoriale del regno, e lei continuò nel suo lavoro di sistemazione economica e militare delle proprietà. Milano, Lodi, Piacenza e Cremona le si erano nel frattempo avvicinate formando la prima Lega contro l'Impero, che resistette vent'anni. Scrisse un testamento in cui lasciava tutto alla Chiesa. Evidentemente partiva dal presupposto che, vinte due guerre, i feudi in concessione non dovessero essere riconsegnati all'impero ma fossero da considerare bottino militare e quindi da conteggiare fra le proprietà private. Diede così ai giuristi feudali il destro per aprire un contenzioso col papa che durò secoli.

Essere monarchi feudali in Italia

Nel 1066 i Normanni guidati da Guglielmo il Conquistatore invadono l'Inghilterra, sconfiggono i Sassoni e si incastellano immediatamente, come avevano già fatto nel Nord della Francia. A quella data essi erano già insediati stabilmente nelle regioni meridionali d'Italia. Tuttavia, essendo stata la loro penetrazione molto diluita nel tempo, ed essendo stati chiamati a fiancheggiare forze locali in lotta fra di loro (residui ducati longobardi, possedimenti bizantini e soprattutto emirati arabi), avevano assorbito elementi dell'antica società locale più che lasciarne di nuovi loro propri. La situazione era molto confusa e per dei mercenari avventurieri, intraprendenti, forti nel maneggio delle armi, non era difficile rendersi conto che c'era un vuoto da riempire. Una bella immagine ce la offre uno storico positivista a proposito della Sicilia:

"Come in natura ogni più strano disordine è ordinato in sé stesso secondo le eterne leggi della materia, così in quel ribollire di tutte le genti che altre vicende avevano messo insieme in Sicilia, nacquero vari grumi, e in ciascuno si scoprì l'affinità degli elementi che gli davano principio... si erano dileguati i Cristiani [vinti dagli Arabi] e gli unici a crescere erano i popolani dell'antica stirpe siciliana" (Michele Amari).

Il fatto è che nel 1060, data della prima incursione normanna sull'isola da parte di Roberto il Guiscardo e Ruggero (con soli 200 cavalieri e qualche nave!), era impossibile impiantare in una società complessa la semplicità barbarica delle dipendenze personali, insomma, il feudalesimo. Le terre che furono della Magna Grecia, poi dei Romani e dei Bizantini non erano permeabili all'influenza esterna come le lande d'Inghilterra già occupate dai Sassoni. Anche i ducati longobardi in pochi anni si erano adeguati all'ambiente tardo-antico, assimilando, nei pochi edifici costruiti o restaurati, persino l'arte classica. Bloch ammette la persistenza delle usanze barbariche, ma nega che queste fossero elevate a sistema: *"Nei principati longobardi di Benevento, Capua e Salerno, era assai diffusa la pratica delle sudditanze personali, senza tuttavia che queste si fossero elaborate in un regolare sistema gerarchico"*. Anche per quanto riguarda le zone rimaste sotto l'influenza bizantina è chiaro che al Sud non era filtrato il sistema delle relazioni feudali, al massimo: *"Alcune oligarchie terriere, guerriere e spesso anche mercantili, dominavano la moltitudine degli umili, a cui li legava talvolta una specie di patronato"*. E per quanto riguarda la Sicilia, il vero fulcro determinante di tutto il Sud, *"là dove regnavano gli emiri arabi non esisteva nulla di analogo, neppure lontanamente, al vassallaggio"*.

I rapporti feudali furono dunque prodotti d'importazione anche nel Sud, ed arrivarono pure tardi, quando gli invasori, ormai stabilizzati in quanto classe dominante, li imposero alla popolazione. Ma a questo punto si erano anch'essi latinizzati e arabizzati. Invece di costruire castelli in quantità come in Inghilterra, avevano requisito palazzi urbani o ne avevano costruiti di

nuovi producendo in pochissimo tempo capolavori di sintesi architettonica arabo-bizantino-normanna. Ancora Bloch:

"Il trapianto dei rapporti feudali e vassallatici fu ovunque facilitato dal loro carattere d'istituzioni di classe. Al di sopra delle plebi rurali e talvolta della borghesia, entrambe di tipo ancestrale, i gruppi dirigenti, essenzialmente composti di invasori, ai quali in Inghilterra e soprattutto in Italia si aggiunsero alcuni elementi delle aristocrazie indigene, formavano altrettante società coloniali, rette da usanze anch'esse esotiche. Tali feudalità d'importazione ebbero, quale caratteristica comune, di essere molto meglio sistematizzate che là dove lo sviluppo era stato puramente spontaneo. A dire il vero, nell'Italia meridionale, sussistettero sempre allodi, molti dei quali, per un tratto singolare, erano nelle mani delle vecchie aristocrazie cittadine".

Per "sistematizzate" noi intendiamo "statalizzate", condizione cui non pensarono nemmeno lontanamente i continuatori dei regni barbarici. Lo stato era congeniale agli eredi dei Romani, persino a quelli dei califfati, se pensiamo ad esempio a quello di Cordoba, ma non ai feudali. La conquista araba aveva portato un'agricoltura compatibile con quella degli *horti* irrigati dagli acquedotti greco-romani: essa riproduceva i *qanat* che gli arabi avevano copiato dalla Persia, o le *foggara* del Nordafrica, che permettevano, nel clima siciliano, l'agricoltura a tre livelli delle oasi, cioè palme in alto, frutta al livello mediano, ortaggi a terra. Come già avevano sottolineato gli agronomi dell'800, l'economia agraria a coltivazione intensiva, irrigata, sotto una direzione tecnica quale fu anche quella dei cistercensi, è incompatibile con il feudalesimo. Nella prima metà del '200, dopo due secoli di "feudalesimo" meridionale, i borghesi si arricchivano sempre più nelle città proprio perché, anche se *virtualmente* dipendenti dal sovrano, erano *praticamente* liberi dalle dipendenze. Di fatto, la loro "servitù" nei confronti dello Stato li liberava dagli arbitrii dei potentati locali, specie per quanto riguardava le loro proprietà immobiliari allodiali. Persino questo termine feudale al Sud non esisteva: per secoli, nel linguaggio notarile meridionale, per proprietà privata completamente disponibile si usò "burghensatico" anziché "allodiale".

Federico II. Stupor mundi, ma non per quello che si crede

La maggior parte degli storici sono propensi a considerare questo imperatore almeno atipico; alcuni, molti meno, gli attribuiscono caratteri anticipatori delle signorie rinascimentali; uno solo, per quanto ne sappiamo, lo tratta come un imperatore feudale al pari di tutti i suoi predecessori (David Abulafia); uno stuolo di autori più o meno attendibili va a cercare materiali e collegamenti fantastici, esoterici, cabalistici e così via. È naturale che, di fronte ad anatomie perlomeno romantiche del personaggio, almeno un autore si metta contro corrente. Diciamo subito che a nostro avviso, Abulafia ha ragione. È perciò vero che Federico era un imperatore feudale come suo padre Enrico VI e suo nonno Federico I il Barbarossa. Se ci ponessimo al di

là delle Alpi vedremmo che la regola federiciana, non diciamo la legge, che per i feudali era cosa diversa da ciò che intendiamo noi, era la feroce conquista di territori, l'esercito di cavalieri mistici, la cristianizzazione forzata delle popolazioni, il rogo di eretici, lo spirito di crociata per aprirsi vie di sbocco verso Oriente, l'incastellamento, la generalizzazione della servitù, l'economia naturale, ecc. ecc. Il fatto è che l'imperatore feudale risiedeva al di sotto delle Alpi, e, come diceva tra l'altro egli stesso, era costretto a fare ciò che non avrebbe voluto. Ovviamente se voleva tenere l'Italia lo doveva fare alimentandosi fino in fondo con ciò che offriva quella che ormai considerava la sua vera terra (era normanno di rango reale da parte di madre); così come, se voleva tenere il Nord Europa lo doveva fare da imperatore feudale tedesco. Ciò può comportare una certa schizofrenia del potere, ma non cambia la natura di un rappresentate del feudalesimo. Non era un Ariberto da Intimiano, arcivescovo feudale, combattente per il Comune di Milano contro l'imperatore: Federico *era* l'imperatore.

L'aveva impressionato il fatto che in Italia prima di tutto veniva la legge, e Pier delle Vigne, il suo logoteta, l'aveva edotto sul diritto romano e sulla filosofia del potere. Ordinò ai suoi legislatori di scrivere una *Constitutio* sulla falsariga del diritto romano adattato ai tempi. Essa prevedeva un sistema giudiziario centralizzato, con propaggini alla periferia, un fisco gestito dallo Stato (quindi l'esistenza di uno Stato), eguaglianza delle etnie, diritti delle donne, monopoli di Stato nella produzione di beni strategici, ammasso statale del grano, controllo statale dei porti, monetazione aurea ad effettiva circolazione (per la prima volta nel Medioevo, la seconda fu nella Repubblica di Genova), limitazione dei poteri ai baroni feudali, ecc.

La Costituzione era stata presentata a Melfi in gran pompa. L'amministrazione era stata affidata agli Ebrei, che erano stati combattuti e ridotti all'obbedienza. L'esercito era strutturato come quelli tipici medioevali, con la differenza che era multi-etnico; al fine di sviluppare lo spirito di corpo reparti speciali erano formati ad esempio da arcieri e cavalieri arabi (anche in questo caso prima combattuti e poi inseriti nell'apparato statale). La corte era completamente internazionale, vi si parlava il latino, il tedesco, il francese, il greco, l'arabo, l'ebraico e... una lingua che ufficialmente non esisteva ancora, l'italiano. Soffermiamoci un attimo sulla lingua italiana che stava nascendo come letteratura: il linguaggio è un mezzo di produzione, difficile che nasca in una forma sociale decadente, semmai involge; più facile che nasca ed evolva in una forma nascente. Per Dante e Firenze s'è sempre detto così; per Cielo d'Alcamo dovrebbe valere lo stesso criterio (anche Federico si dilettava a comporre versi). Infine: Bloch si chiede come mai in Italia non sia mai esistita un'epica originaria feudale come la *Chanson de Roland*, o il ciclo arturiano: "*Singolare il caso dell'Italia. Non ebbe, sembra non abbia mai avuto, un'epopea autoctona. Perché? Sarebbe temerario risolvere in due parole un problema tanto inquietante*". Tuttavia risponde con una ipotesi davvero "inquietante": l'Italia era l'unico paese dove la mag-

gior parte dei feudali e quella dei mercanti sapessero leggere, per cui "se il gusto del passato non fece nascere dei canti, ciò non si potrebbe addurre al fatto che si trovava una sufficiente soddisfazione nella lettura delle croniche latine?". E se fosse invece che il feudalesimo non era una forza tale da produrre letteratura? I primi esempi di scrittura in italiano sono quasi tutti in documenti notarili o contabili *riguardanti la proprietà*.

Ma la rivoluzione federiciana, quella che nel Nord Europa non sarebbe stata neppure pensabile, quella di cui non si parla mai, avvenne nell'economia. Federico II si era incontrato a Pisa con Leonardo Fibonacci, il celebre matematico, con il quale aveva scambiato una corrispondenza su problemi di calcolo e che gli aveva dedicato un libro di matematica. Poiché il Pisano aveva anche scritto un manuale di calcolo per mercanti, si suppone che alcuni elementi siano stati assimilati dall'imperatore per i suoi progetti riguardanti l'agricoltura. Non che spunti la matematica dai documenti, ma certamente emerge una visione sistemica del problema agrario; in relazione al quale la contabilità razionale ha estrema importanza in quanto essa non è un semplice modo per quantificare la produzione e il guadagno, ma è la base per ricavare conoscenza dal sistema al fine di migliorarlo.

Un'altra azienda feudale. Questa volta di stato

"Ernst Kantorowicz, tutt'altro che insensibile ai problemi economici della politica di Federico, aveva concluso le sue pagine sull'argomento con un richiamo al mercantilismo di Colbert... Il parallelo è meno azzardato di quanto supponesse il grande biografo... L'impianto economico messo in opera da Federico II è già razionalistico e capitalistico... Siamo in presenza di una razionale conduzione dell'economia, cioè di una *ratio* che informa l'azione economica e che si viene definendo specularmente alla *ratio* su cui si veniva fondando lo stato. La forma più immediata ed elementare in cui questa razionalità si manifesta è il calcolo, il computo aritmetico: il *Liber Augustalis* dice *ratiocinium*, e *quaterna ratiocinii* sono i libri contabili" (Mario Del Treppo).

Troppa grazia. Individuare meccanismi aziendali, imprenditoriali, capitalistici, non significa ancora che ci sia capitalismo. La sola produzione di merci non basta a definire un modo di produzione, la prova la dobbiamo cercare nel complesso della società. E neppure si può fare come Stalin che aggiungeva: allora posso dire che in Russia c'è socialismo anche se c'è produzione di merci. Quel che ci serve è percorrere la strada che porta al capitalismo di oggi; e vediamo che non è sorto per miracolo, si è sviluppato da germi antichi, perfettamente individuabili, che demoliscono spietatamente la teoria della sopravvivenza feudale, in Italia, al XX secolo. Giusta la tesi di partenza, anche nel regno federiciano troviamo: 1) meno feudalesimo al Sud che al Nord; 2) in tutta Italia meno che altrove; 3) altrove meno nella struttura sociale che nella sovrastruttura politica, almeno dal secolo XII in poi (vedremo che l'Altrove sarà fortemente plasmato dal capitalismo italiano)

Del Treppo è uno dei pochi storici che non mandano giù il piagnisteo sul povero Sud Italia rovinato dal feudalesimo residuale. Dicono che sia anti-comunista. Con i comunisti che ci sono in circolazione non c'è da stupirsi. Comunque sia, in un articolo (*Prospettive mediterranee ecc.*) ha pubblicato dati federiciani interessanti, che adoperiamo. Da un'analisi dei documenti dell'epoca risulta che i fondi presenti in Puglia, una delle regioni del regno più amate da Federico, sono di tipo classico: *curtes* con terreni coltivati da affittuari o salariati, terreni allodiali a coltivazione diretta o indiretta (quasi nulla la presenza di servi), masserie coltivate negli stessi modi, abbazie a schema curtense. Le masserie regie compaiono tardi (la prima è documentata nel 1220), e siccome non sono mai menzionate in epoca normanna, sono certamente di origine federiciana. Non le masserie individuali, che sulle proprietà erano già presenti anche se rare, ma il sistema delle masserie statali che facevano capo a una amministrazione centralizzata. Anche in questo caso spunta la rete con i suoi nodi.

In quel periodo, è scritto in una cronaca di Santa Maria di Ferrara, un'abbazia cistercense, Federico aveva convocato delegazioni di conversi *provenienti da tutte le abbazie cistercensi del Regno* affinché collaborassero all'organizzazione e amministrazione delle sue aziende agricole e dei cantieri pubblici per le nuove costruzioni. C'è da dire che i cistercensi a quell'epoca avevano compiuto il secolo da vent'anni e non avevano più lo spirito pionieristico originario. Le *curtes* con grange non erano troppo diverse da quelle con mansi, e i coloni o affittuari di ogni tipo erano gravati di obblighi nelle une e nelle altre. In un documento giudiziario è descritta la richiesta di sgravio da parte dei contadini calabresi spremuti da un'abbazia cistercense; Federico, presente, mostra comprensione per i tartassati, ma non può fare altro che applicare il contratto. Questo piccolo aneddoto va ricordato quando parleremo delle condizioni di lavoro nelle masserie di stato.

Questi aggravii a carico del lavoro contadino si spiegano anche con l'aumento dei traffici legato alla crescita economica e demografica, per cui alla campagna venivano richiesti più prodotti. Lo stesso motivo può essere alla base della decisione imperiale di ristrutturare completamente il settore produttivo a cominciare dall'agricoltura. La chiamata dei conversi cistercensi è certamente collegata, anche perché le abbazie erano pratiche di sistemi agrari collegati alle vie di traffico sia stradale che marittimo: non solo possedevano approdi attrezzati e porti di tutto rispetto, ma pure le navi che vi attraccavano in partenza e arrivo verso e da tutto il Mediterraneo. Dal regolamento di uno di questi porti risulta che vi attraccassero anche navi di grande tonnellaggio delle Repubbliche marinare.

In questa cornice si colloca la "rivoluzione dall'alto" federiciano, la quale si propone di far scaturire dalla realtà esistente un risultato nuovo, più razionale perché progettato. La teorizzazione di questa razionalità risulta esplicitamente da documenti prodotti per spiegare a chi lavorerà al progetto

con quale mentalità dovrà svolgere tale lavoro. Non quindi semplicemente un'impresa che termini con il risultato voluto, ma un modello che faccia scuola per tutto il regno. Purtroppo è sopravvissuto un solo documento in cui compaiano delle cifre inerenti alla trasformazione in atto. Si tratta di un elenco di contratti in scadenza in Capitanata datato 1248, due anni prima della morte di Federico. Sono citate 33 località. In 7 di queste esistono delle *curtes*, in 10 delle masserie. In tutto vi sono 854 unità produttive, 662 in affitto e 192 a conduzione diretta (14 con esclusivo lavoro salariato). Le cifre rispecchiano una situazione "avanzata" dal punto di vista agrario di metà '200 ma che non stupisce: la conduzione in affitto è molto alta rispetto a quella diretta, di famiglie; il sistema curtense sta scomparendo; il ricorso esclusivo a lavoro salariato è basso ma certo indica una tendenza; le masserie sono una novità presente su circa il 30% del territorio preso in esame.

Quest'ultimo dato è di per sé quantitativamente interessante ma quasi scontato, poiché dal 1220, data della prima menzione di masseria federiciano sono passati trent'anni. Quello che invece stupisce è il dato qualitativo. È vero che sparisce la *curtis* con i suoi mansi, ormai superata, ma al suo posto non subentra la fattoria autonoma, isolata, che potrebbe risultare da una diversa gestione dei mansi, bensì una unità produttiva tra altre collegate, con precisi piani di produzione fissati per prodotto e quantità da un centro coordinatore. Ogni masseria era composta di vari edifici, in parte urbani, in parte agricoli. Sparsa sul territorio, ricomponeva la sua unità sotto un centro amministrativo. Così poteva giovare di qualità diverse del suolo e del clima e diversificare le colture senza sparpagiarle entro la medesima unità produttiva. Poteva assemblare vigneti con vigneti, uliveti con uliveti, cereali con cereali, ecc. senza per questo specializzarsi nella monocoltura. A capo della masseria era un massaro, sovrintendente ai lavori e all'organizzazione dei lavoratori. La novità assoluta era che *tutta la forza-lavoro presente in masseria era formata esclusivamente da salariati*, compresi il massaro e i capi squadra. L'imperatore feudale – e lo era davvero – con l'aiuto di qualche principio razionalistico appreso dall'amico Fibonacci e da un andamento economico che certo non aveva determinato egli stesso, stava rivoluzionando l'agricoltura.

In effetti era dal principio del secolo che il declino delle *curtes*, del colono e della manodopera in tutte le forme stava spingendo al cambiamento e all'unificazione della manodopera sotto la forma salariata. In una raccolta di norme imperiali si raccomandava di tenere sotto controllo coloro che lavoravano *sub certa mercede* affinché non esagerassero con le loro richieste; segno, appunto, che sul mercato della forza-lavoro erano tanto ricercati da far alzare i prezzi. C'era persino una tassa sui redditi derivanti dalla mediazione sulle forniture di salariati. Una volta "assunto" nella masseria, il salariato doveva applicarsi al lavoro che sapeva fare meglio. Non era più un tuttofare come nella *curtis* ma un lavoratore specializzato. Le contabilità dell'epoca elencano ogni lavoratore con accanto la specializzazione. Il mas-

saro doveva invece sovrintendere a molti lavori e quindi possedere conoscenze più vaste. Lo stesso valeva per il *provisor massarum*, responsabile di un centro di coordinamento che si occupava anche del reclutamento dei lavoratori e dei massari. L'imperatore raccomandava per iscritto un'attenzione particolare alla qualità più che alla quantità, sollecitava ad attenersi all'essenziale per ottenere un processo razionale. Era proibito ai capi assumere amici e parenti, costituire intorno a sé gruppi di interessi che non fossero dedicati alla produzione, non fossero cioè *solliciti circa servitia*.

L'efficienza del sistema a masserie, cioè del lavoro salariato ben organizzato secondo un piano centrale, peggiorava la situazione delle unità produttive di tipo diverso. Nel caso dei contadini gravati da imposizioni, che abbiamo visto "presentare ricorso" di fronte all'imperatore senza poter ottenere soddisfazione, l'esistenza di un luogo dove lavorare a salario in condizioni forse non troppo diverse, ma almeno liberi da gravami di ogni genere rappresentava una via di fuga. Tuttavia Federico re di Sicilia e imperatore era, appunto, un uomo feudale. Se il progetto agrario era grandioso e si agghiacciava bene alla Costituzione di Melfi come assetto dello stato e della produzione, non certo grandiosa era la prospettiva politica. Per collegarsi al Nord dell'Impero doveva passare dai territori dei Comuni, nemici da sempre. Via mare era bloccato dalla disponibilità o meno di Genova e Venezia, solo Pisa gli era alleata. Il Papato, oltre ad averlo scomunicato due volte, tessava intrighi per abbatterlo. Le continue guerre dissanguavano il tesoro nonostante i notevoli risultati della produzione. Federico si trovava dunque nella tremenda situazione di gestire capitalismo in veste di agente feudale, di essere l'antesignano dei capitalisti di stato nello stesso tempo in cui era rappresentante del passato. E non lo poteva certo aiutare il suo luogotenente Ermanno di Salza con l'armata di cavalieri teutonici. L'unica via d'uscita era predisporre le condizioni per fare del Regno di Sicilia una potenza mediterranea facendo tesoro delle esperienze delle Repubbliche marinare. Ne andava di mezzo l'Impero.

"Il sistema delle masserie, ideato da Federico di Svevia, introduceva per la prima volta nel Mezzogiorno una agricoltura di stato di tipo capitalistico, imperniata sulla razionalizzazione del processo produttivo, sul lavoro salariato, sul mercato. Questo modello di azienda rientra a mio giudizio perfettamente in quella tipologia che F. Braudel ha suggestivamente definito 'il Capitalismo in casa d'altri' " (Del Treppo).

La definizione di Braudel può andare per il Regno di Sicilia, dato che c'era di mezzo l'impero feudale, ma la nostra corrente fu molto più esplicita e radicale nel definire le altre situazioni da cui Federico stava attingendo:

"Questo primo tipo di Stato borghese ha svariatissime funzioni economiche, poiché regola strettamente tutta la disciplina dei mestieri e degli scambi. Tali forme sono di deciso capitalismo di stato: esse vanno fino ad un aperto monopolio del commercio estero da parte dell'autorità civica. La cosa riesce espressiva

fino a sfiorare tipi di economia collettiva se ci rifacciamo alle repubbliche marinare" (*Lezioni delle controrivoluzioni*).

Nel 1235 Federico pubblica una *Ordinatio novorum portuum* con la quale stabilisce la costruzione di 11 nuovi porti, 2 in Sicilia e 9 nelle regioni continentali che si affacciano sui tre mari. Non è difficile collegare la dislocazione dei porti con lo sviluppo del sistema di masserie e di produzioni poste sotto il monopolio dello stato, anche perché non tutti quelli elencati sono effettivamente di nuova costruzione. La novità quindi è la loro organizzazione rispetto al territorio, un po' come aveva fatto Matilde di Canossa ristabilendo la rete di comunicazioni, stazioni di posta, abbazie e ospizi. Il progetto, che prevede la costruzione di depositi e scaricatori granari, è particolarmente rivolto proprio alla Puglia e in particolare alla Capitanata, che ha un porto tutto per sé. Il Tirreno, del resto, sta già diventando una via granaria collegata con Venezia e il Nord Europa. Mentre la Sicilia ha già una potente rete portuale che ospita, in porti separati, le navi delle Repubbliche marinare che qui fanno scalo. Con la documentazione che fornisce, Del Treppo non può far altro che collegare i due provvedimenti federiciani, la *Constitutio super massariis* e la *Constitutio novorum portuum*, anche perché documenti più tardi dimostrano che i lavori sono in corso, compresa una ristrutturazione dell'Ammiragliato, alla testa del quale è il genovese Nicola Spinola, l'artefice della flotta federiciana. Collegato in tal modo il sistema produttivo del Regno alla rete mediterranea, i rapporti internazionali vengono demandati a mercanti, armatori, banchieri delle Repubbliche marinare, capaci di organizzare una rete globale, una specie di gigantesco *outsourcing* imperiale.

16. Lo Stato feudale?

Federico II di Svevia muore nel 1250. Si avvicina il XIV secolo che vede nello stesso tempo una crisi economica, forse la prima a base monetaria moderna, e un perfezionamento dei rapporti capitalistici. Da quel modello la società italiana non recederà più, seguendo il corso del capitalismo fino al suo stadio imperialista di capitalismo di stato, finanziario, colonialista, socialmente decomposto. Pasquale Villani, storico medioevalista, sembra rispondere per noi alla opportunistica teoria dei residui feudali, del secondo Risorgimento e delle bandiere raccattate dal fango:

"Da alcuni secoli [il feudalesimo] non esisteva più neppure nelle nostre regioni meridionali che erano ancora massicciamente agricole. Se un tale mondo era mai esistito, l'espansione del mercato, l'organizzazione e la fiscalità dello stato, le conseguenti mediazioni e differenziazioni sociali, l'egemonia cittadina lo avevano introdotto in un circuito che rende inapplicabile ogni schema e modello di società contadina pura".

Federico II lascia una quindicina di figli, nessuno dei quali riesce a continuare il programma. L'arrivo degli Angioini rappresenta certamente un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, tanto che il papa

Clemente IV richiama duramente Carlo d'Angiò ricordandogli il peggioramento rispetto al regno di Federico, soprattutto per la disorganizzazione e l'insostenibile dissanguamento fiscale. Franco Cardini dirà che il malcontento sfociato nei Vespri siciliani sarà causato da un tentativo di rifeudalizzare il Mezzogiorno alla francese. C'è del vero, ma la storia non ritorna indietro: le radici della Guerra dei Vespri (1282-1302) vanno ricercate ancora una volta nello scontro fra modi di produzione. Il tentativo di restaurazione ghibellina non è limitato al Sud e del resto neppure la forte reazione ad esso. Nella guerra sono coinvolti gli eredi – dinastici e politici – dell'imperatore, ma non è una guerra dinastica. La sua vera natura di classe (borghesia contro feudalità) la trasforma in una guerra "mondiale". Dopo la effimera pace di Caltabellotta, riprendono le azioni militari su terra e per mare. Sono coinvolti il Papato, gli Angioini, gli Svevi, gli Aragonesi e altre forze che si schierano con gli uni e con gli altri. Si combatte in Piemonte, Toscana, Nordafrica, Palestina, Balcani. Sono coinvolte potenze come Venezia, Genova, Bisanzio, più alcune signorie italiane. Si combatte per 90 anni e alla fine si instaura la monarchia aragonese (che, essendo imparentata con svevi ed angioini, in realtà propriamente aragonese non era). Gli storici la definiscono "pattista" per il suo carattere di compromesso cui si collega una etichetta di anti-assolutismo. Gradita ai banchieri toscani già in affari con essa, non disdegnava l'intervento dello stato in economia.

Il feudalesimo è fondamentalmente anarchico, nel senso che lo Stato non trova posto nella sua struttura, a meno di non chiamare Stato la corte dell'imperatore e le sue dipendenze amministrative. Nessun imperatore feudale si è mai occupato ad esempio di promuovere la manutenzione della rete stradale dell'Impero se non per ragioni contingentemente militari o relative a transiti obbligati dove riscuotere un pedaggio. Del resto i vassalli badavano al proprio feudo e spesso entravano in conflitto con i ranghi superiori. Anche i re d'Italia o d'altrove erano figure che solo molto tardi poterono incarnare uno stato. A parte alcune eccezioni come quelle che abbiamo riportato, il feudale non concepiva nemmeno un potere pubblico nazionale. Ma nel '300 italiano, un poeta medioevale come Dante poteva non essere feudale e immaginare uno stato slegato dalla Chiesa e con a capo un imperatore... che nella realtà non esisteva. Non era un'utopia, era un manuale di istruzioni. La Chiesa capì subito di che si trattava e condannò il libro al rogo e all'indice perpetuo.

In uno degli articoli citati all'inizio (*Il rancido problema del Sud italiano*) Dante è ricordato proprio per quel saggio sul governo. Peccato non vi sia un commento: tradotto con parole nostre, il testo dantesco è certamente una descrizione medioevale del partito storico che si fa Stato in base al principio di autorità: la società è strutturata in *communitates* descritte come parti in rapporto con il tutto. È chiaramente una visione organica in cui la società umana si compone di parti (le città come fonte di buona vita) che danno origine a un corpo sociale complesso. La genesi di questo corpo so-

ziale parte "dal basso", ma è giungendo alla sintesi del tutto che le particolarità sono superate e che quindi "dall'alto" può formarsi il "buon governo", capace di irradiare le sue leggi, vivificare la società, affasciarla in un complesso unitario. In "doppia direzione", insomma.

Dante è un poeta medioevale, d'accordo, ma nella sua descrizione dello Stato il feudalesimo non c'è se non nel linguaggio e nell'onnipresenza della divinità. Il governo feudale è organizzato secondo gerarchie di dipendenza piramidali, non conosce il diritto, non ha uno strumento di potere che possa riassumere in sé la rete di città, il suo vertice non vivifica la società ma la dissangua, il suo ideale è il passato e non una visione finalistica verso una umanità migliore. Dante cita un ritorno alla romanità ma non lo rivendica. Il suo "imperatore" è il frutto di una sintesi delle parti con il tutto, non c'entra con la divinizzazione del "capo". E neppure si può dire, come pure fa qualcuno, che il poeta prefiguri lo Stato hegeliano moderno. Egli non ragiona per concetti ma per sillogismi, per cui il risultato non è filosofico ma empirico. Spiega la necessità di dimostrare quanto sia praticamente (empiricamente, appunto) inevitabile un organismo che rappresenti la guida e l'autorità per il benessere comune. Tale organismo non può essere la Chiesa, dato che essa confonde fin troppo la sua funzione spirituale con le cose del mondo, specie per quanto riguarda la proprietà terriera, l'oro e il potere. Non può essere l'imperatore così com'è, che tra l'altro ha bisogno dell'investitura da parte del papa per esserlo. Forse, semplicemente, Dante, italiano, e non germanico, ipotizza un imperatore non feudale, dato che egli stesso feudale non era, così come non lo erano i suoi contemporanei.

LETTURE CONSIGLIATE

- AA. VV., *Federico II*, 3 voll., Sellerio. *Federico II*, Marsilio. *La fine del mondo antico*, Storia Cambridge, Garzanti. *Magistra barbaritas*, Garzanti Scheiwiller. *Cronache di Novalesa*, Einaudi. *L'Islam e la nascita dell'Europa feudale*, Storia Cambridge Garzanti. *Princeps urbium*, Garzanti Schiwiller. *Roma e i barbari*, Skira. "Nuove tecnologie per il rilievo speditivo tridimensionale in archeologia. Il caso di San Genesio (Vicus Wallari)", *Archeomatica*, giugno 2012.
- Abulafia David, *Federico II, imperatore medioevale*, Einaudi.
- Albertoni Giuseppe, Provero Luigi, *Il feudalesimo in Italia*, Carocci.
- Anonimo del I secolo d.C. (estensione del IV, copia dell'XII), *Tabula Peutingeriana o Codex Vindobonensis*, http://it.wikipedia.org/wiki/Tavola_Peutingeriana. Navigazione sui *Fragmenta*: <http://www.tabula-peutingeriana.de/>
- Bloch Marc, *La società feudale*, Einaudi.
- Bogdan Henry, *I cavalieri teutonici*, Piemme.
- Bordone Renato, Sergi Giuseppe, *Dieci secoli di Medioevo*, Einaudi.
- Camodeca Giuseppe, *Per un primo aggiornamento dell'archivio dei Sulpicii*, Cahier du Centre Gustave Glotz, novembre 2000.
- Capefigue Baptiste-Honoré-Raymond, *Carlo Magno*, Messaggerie pontremolesi.
- Carandini Andrea, *Le case del potere nell'antica Roma*, Laterza.

- Cardini Franco e altri, *Federico Barbarossa e i Lombardi*, Europea.
- Cattaneo Carlo, *La città*, Garzanti.
- De Crescenzi Pietro, 1303, *Opus ruralium commodorum (Trattato della agricoltura)*, Società Tipografica De' Classici 1805.
- Del Treppo Mario, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.rm.unina.it/index.php.
- De Rosa Daniela, *Alle origini della Repubblica fiorentina*, Arnaud.
- Duby Georges, *Anno Mille*, Einaudi.
- Duby Georges, *Feudalesimo*, Voce Enciclopedia Europea Garzanti.
- Eco Umberto e altri, *Il Medioevo*, voll. 1 e 4, Repubblica.
- Engels Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti.
- Farina Federico, Vona Igino, *Organizzazione dei cistercensi nell'epoca feudale*, Edizioni Abbazia di Calamari.
- Fischer-Fabian Siegfried, *I Germani*, Garzanti.
- Fossier Robert, *Il lavoro nel Medioevo*, Einaudi.
- Frale Barbara, *I Templari*, Il Mulino.
- Frugoni Arsenio, *Arnaldo da Brescia*, Einaudi.
- Ganshof François, *Che cos'è il feudalesimo*, Einaudi.
- Geremek Bronislaw, *Salariati e artigiani nella Parigi medioevale*, Sansoni.
- Gurevich Aron Iakovlevich, *Le origini del feudalesimo*, Laterza.
- Gurevich Aron Iakovlevich, *Nascita dell'individuo nell'Europa medioevale*, Laterza.
- Heer Friedrich, *Il Medioevo*, Saggiatore.
- Horst Eberhard, *Federico II*, Rizzoli.
- Jarnut Jörg, *Storia dei Longobardi*, Einaudi.
- Jones Philip, *Economia e società nell'Italia medioevale*, Storia d'Italia Einaudi, Annali, 1.
- Jones Philip, *L'economia delle tre Italie*, Storia d'Italia Einaudi, vol. 4.
- Kantorowicz Ernst, *Federico II*, Garzanti.
- Koch Wilhelm, *Medieval warfare*, Bison books Ltd.
- Lazzari Tiziana, "Aziende fortificate, castelli e pievi. Le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni", nell'antologia: *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli monasteri e città*, Silvana Editoriale.
- Lane Frederic, *Storia di Venezia*, Einaudi.
- Le Goff Jacques, *Tempo della Chiesa e del mercante*, Einaudi.
- Lekai Louis, *I Cistercensi*, ed. Certosa di Pavia.
- Léon Pierre, *Storia economica e sociale del mondo*, volume 1°, *Le origini dell'età moderna*, Laterza.
- Leveau Philippe, *L'habitat rural dans la Provence Antique : villa, vicus et mansio*, Revue archéologique de Narbonnaise, Tome 35, 2002, www.persee.fr
- Machiavelli N., *Istorie fiorentine*, www.ousia.it/content/Sezioni/Testi/testi.html
- Manzoni Alessandro, *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Opere varie di Alessandro Manzoni, edizione riveduta e corretta dall'autore, Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei.
- Marx Karl, *Grudrisse – Formen*, Einaudi.

- Marx Karl, *Lettera alla redazione della Otecestvennye Zapiski*, novembre 1887, Opere Complete, vol. XLV, Ed. Lotta Comunista.
- Minarelli Maria Luisa, *Donne di denari. Castellane, badesse, artigiane, regine dal VI al XVIII secolo*, Olivares.
- Morghen Raffaello, *Gregorio VII*, UTET.
- n+1, n. 26, *Struttura frattale delle rivoluzioni*, novembre 2009.
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Tea.
- PCInt., *Dottrina dei modi di produzione*, Quaderni di n+1. *La "mancata rivoluzione borghese" in Italia*, Prometeo n. 1, 1946. *Lezioni delle controrivoluzioni*, Bollettino interno n.1, 1951. *Il preteso feudalesimo nell'Italia meridionale*, Prometeo n. 12, 1949. *Il rancido problema del Sud italiano*, Prometeo II serie n. 1, 1950. *Meridionalismo e moralismo*, Il programma comunista nn. 20-21, 1954.
- Pichierri Angelo, *Città stato*, Marsilio.
- Pirenne Henri, *Le città nel Medioevo*, Newton Compton.
- Pirenne Henri, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Newton Compton.
- Pomian Krzysztof (a cura di, con articoli di René Thom e Ilya Prigogine), *Sul determinismo*, Il Saggiatore.
- Procopio di Cesarea, *La Guerra gotica*, Fratelli Melita.
- Reti Medioevali, <http://www.rm.unina.it/index.php>
- Ravegnani Giorgio, *Giustiniano*, Giunti.
- Rotili Marcello, *I Longobardi, migrazioni, etnogenesi, insediamento*, Bretschneider.
- Runciman Steven, *I Vespri siciliani*, Dedalo.
- Ruffolo Giorgio, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi.
- Salvioli Giuseppe, *Il capitalismo antico*, Laterza.
- Schreiber Hermann, *I Vandali*, Rizzoli.
- Sereni Emilio, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi.
- Sereni Emilio, *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi.
- Sfameni Carla, *Ville residenziali nell'Italia tardo-antica*, Edipuglia.
- Stanford University, *Orbis. The Stanford Geospatial Network Model of the Roman World*, <http://orbis.stanford.edu>
- Storoni Mazzolani Lidia, *Galla Placidia*, Rizzoli.
- Sumption Jonathan, *Monaci, santuari, pellegrini*, Editori Riuniti.
- Steinbeck John, *Furore*, Bompiani.
- Tabacco Giovanni, *La società medioevale e le corti del Rinascimento*, Storia d'Italia Einaudi, vol. 1.
- Tabacco Giovanni, *Feudo e signoria nell'Italia dei Comuni*, Einaudi.
- Tosco Carlo, *Il castello, la casa, la chiesa*, Einaudi.
- Trevor-Roper Hugh, *L'ascesa dell'Europa cristiana*, Rusconi.
- Trinci Cosimo, *L'agricoltore sperimentato*, Stamperia Simoniana 1714.
- Troya Carlo, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, Società tipografica de' classici 1854.
- Van Bath Slicher, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Einaudi.
- Villani Pasquale (A cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, Guida.
- Wells Peter, *Barbari*, Lindau.

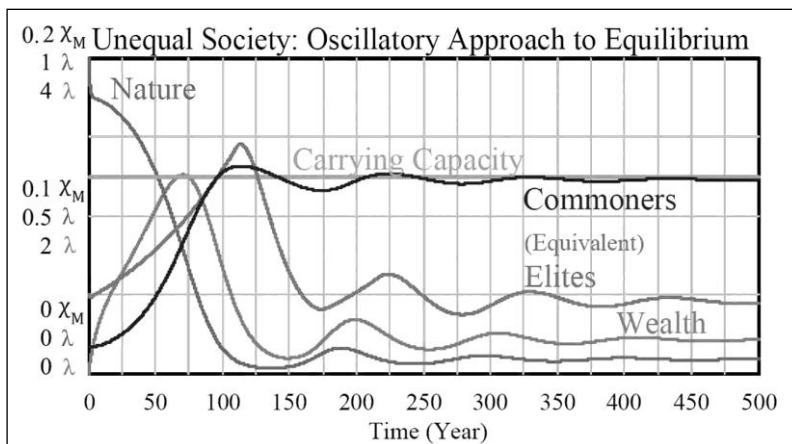
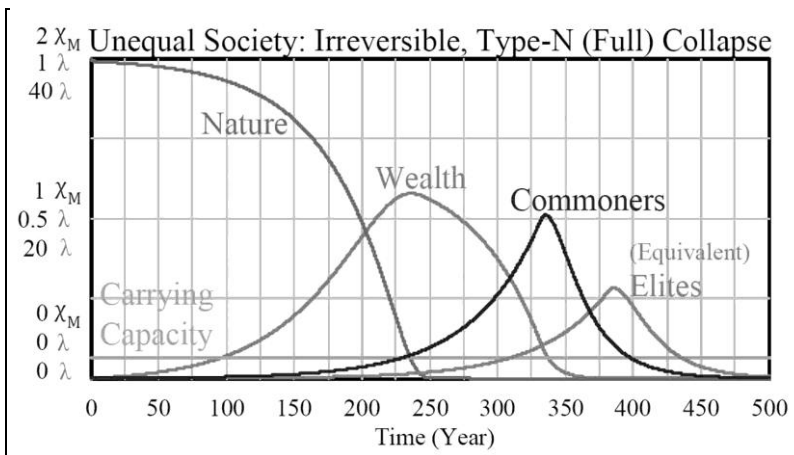
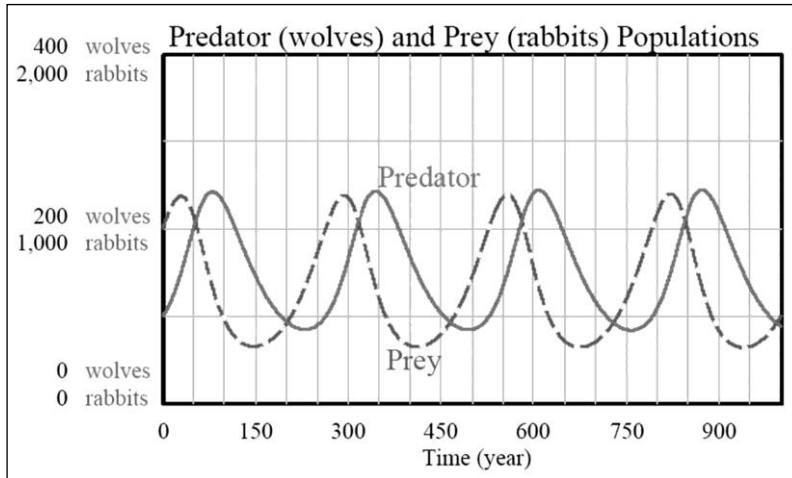


Figura 1. In alto: modello predatori/prede di Vito Volterra. In centro: collasso totale. In basso: collasso e oscillazione verso un equilibrio.



Figura 2. Il continente europeo sotto il controllo dei regni barbari alla vigilia della destituzione dell'imperatore d'Occidente da parte di Odoacre.



Figura 3. Lo scenario poco prima della Guerra gotica.

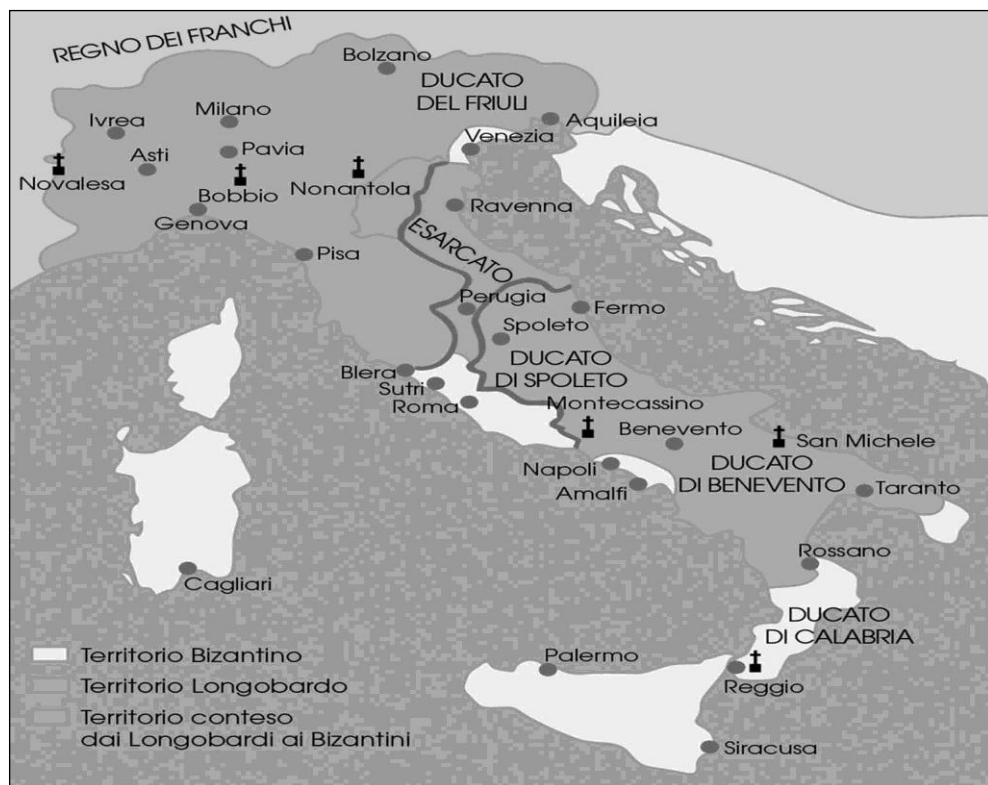


Figura 4. I ducati longobardi

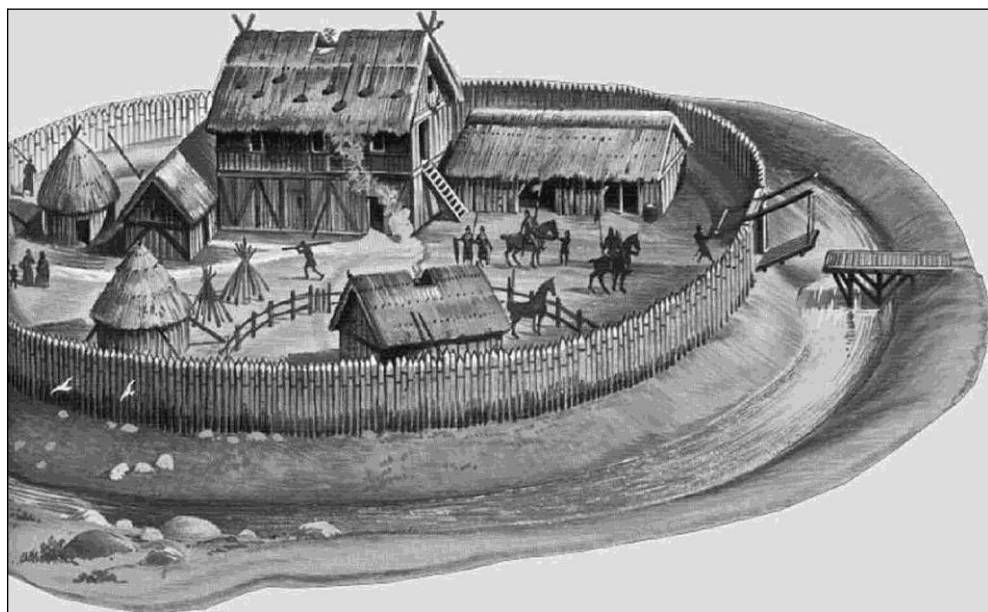


Figura 5. Ricostruzione di un villaggio longobardo trovato nel bresciano.



Figura 6. Scavi di San Genesio (*vicus Wallari*).



Figura 7. Necropoli longobarda a Sant'Albano di Stura (CN).

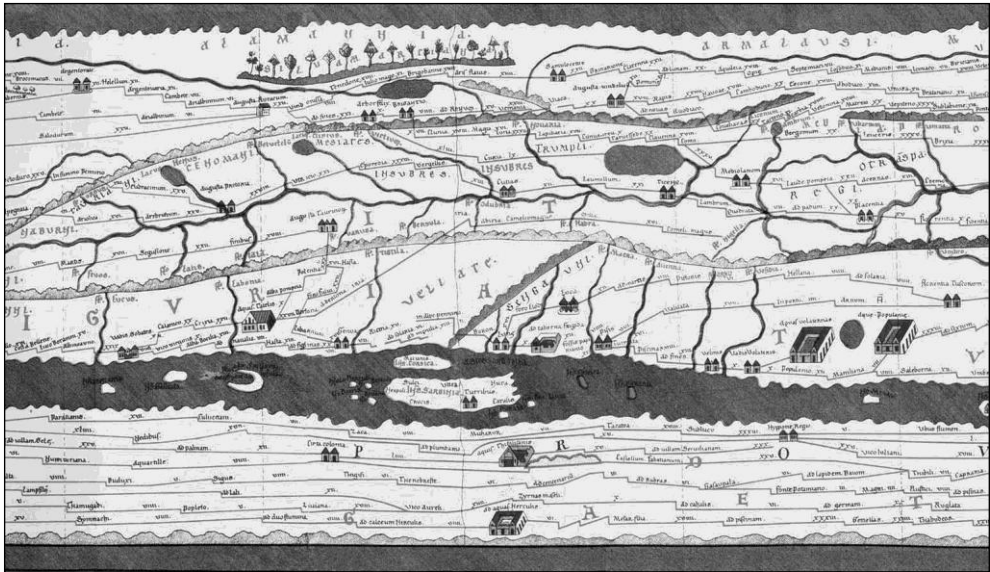


Figura 8. Tabula Peutingeriana, particolare.

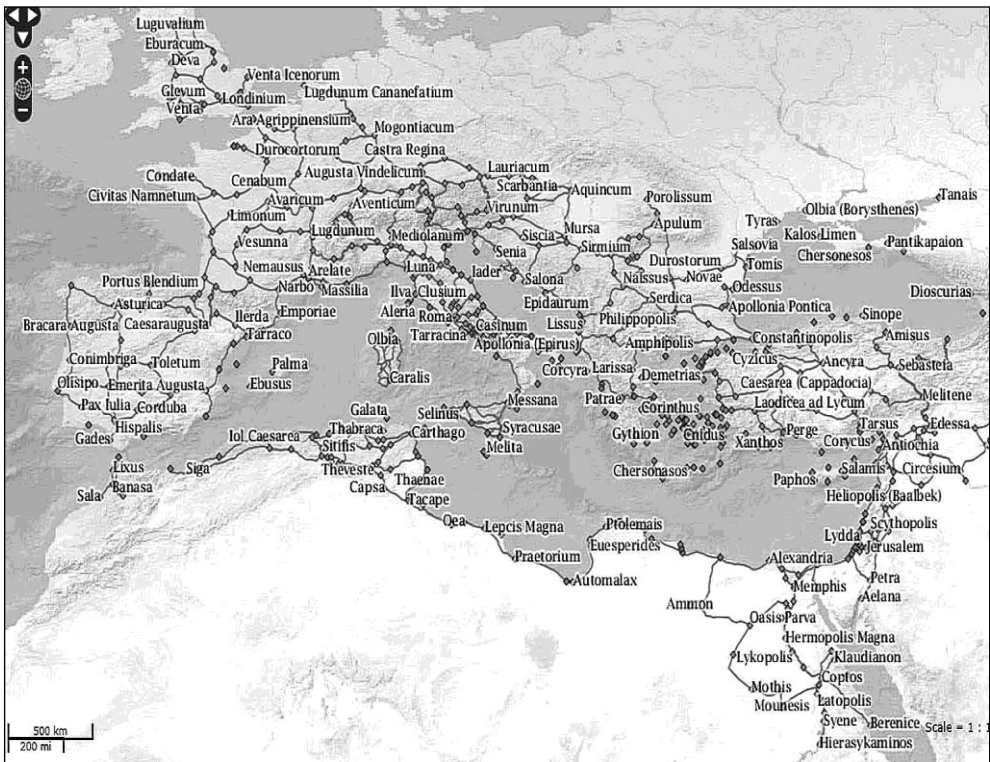


Figura 9. La rete stradale romana al suo culmine.

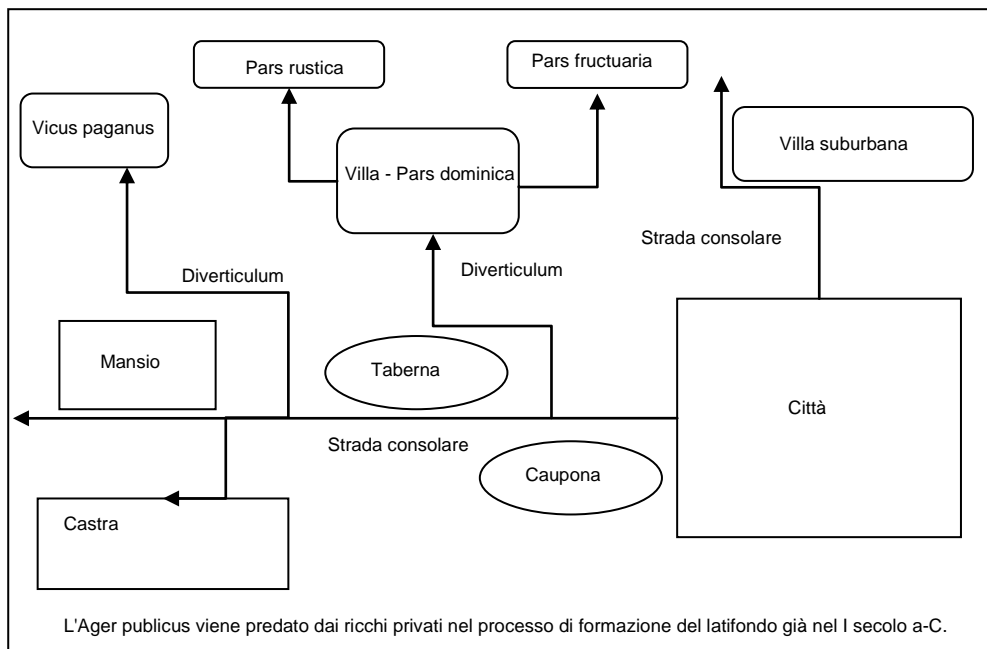


Figura 10. Schema di un modulo del sistema produttivo-distributivo romano.

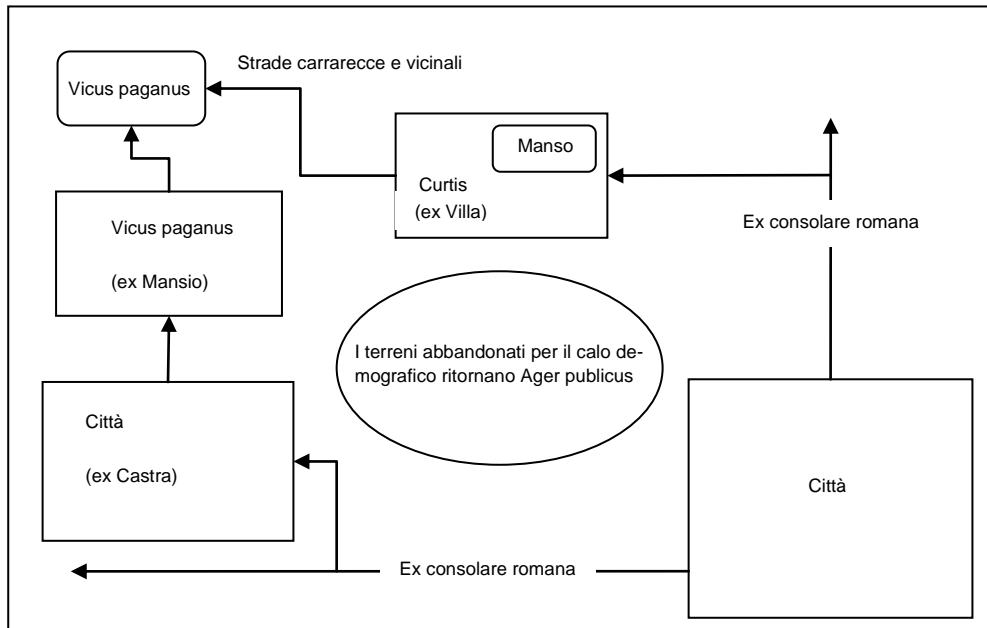


Figura 11. Schema di un modulo del sistema produttivo-distributivo nell'Alto medioevo. Le strutture materiali, quando resistono alle distruzioni, sono le stesse, ma le loro funzioni e i loro rapporti cambiano.



Figura 12. *Mansio* di epoca repubblicana (I sec. a.C.).

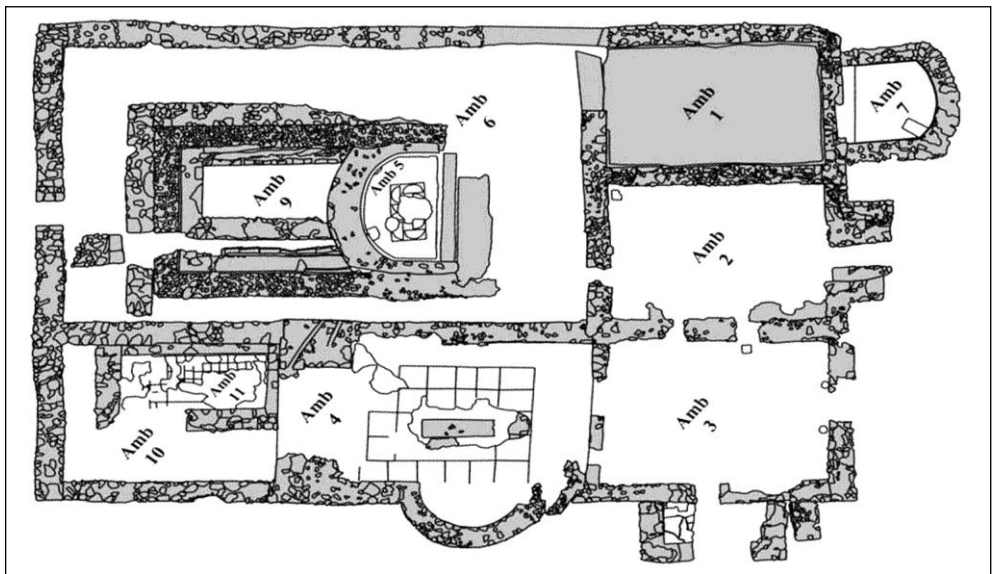


Figura 13. *Mansio* del II-VIII secolo d.C., zona termale (Scavi del complesso di Santa Cristina, SI).



Figura 14. Villa rustica privata con funzioni di *mansio* (scavi di Alba Docilia, I secolo d.C., Albisola Superiore, SV).

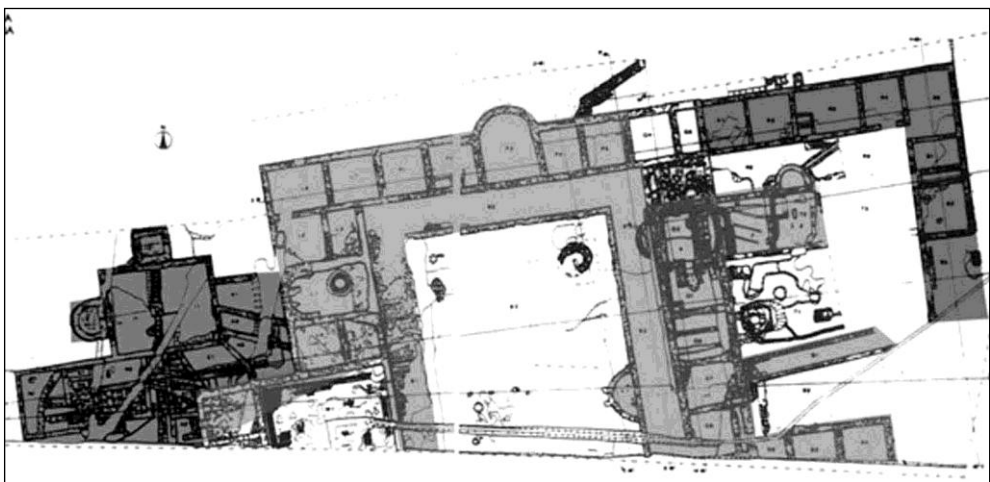


Figura 15. *Mansio Turrata* di Collesalveti (LI).

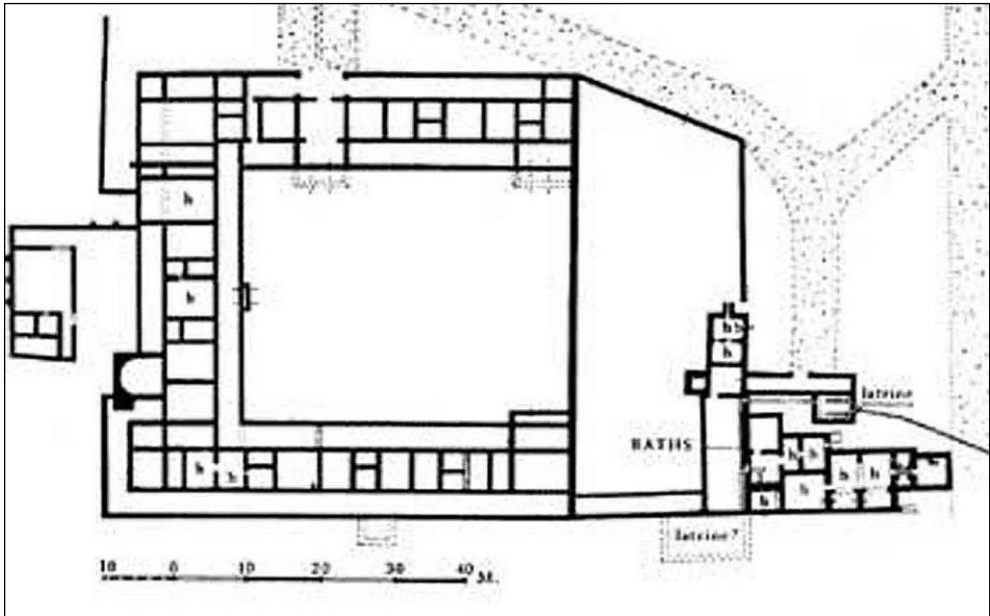


Figura 16. Una *mansio* urbana del III secolo a Silchester in Inghilterra.

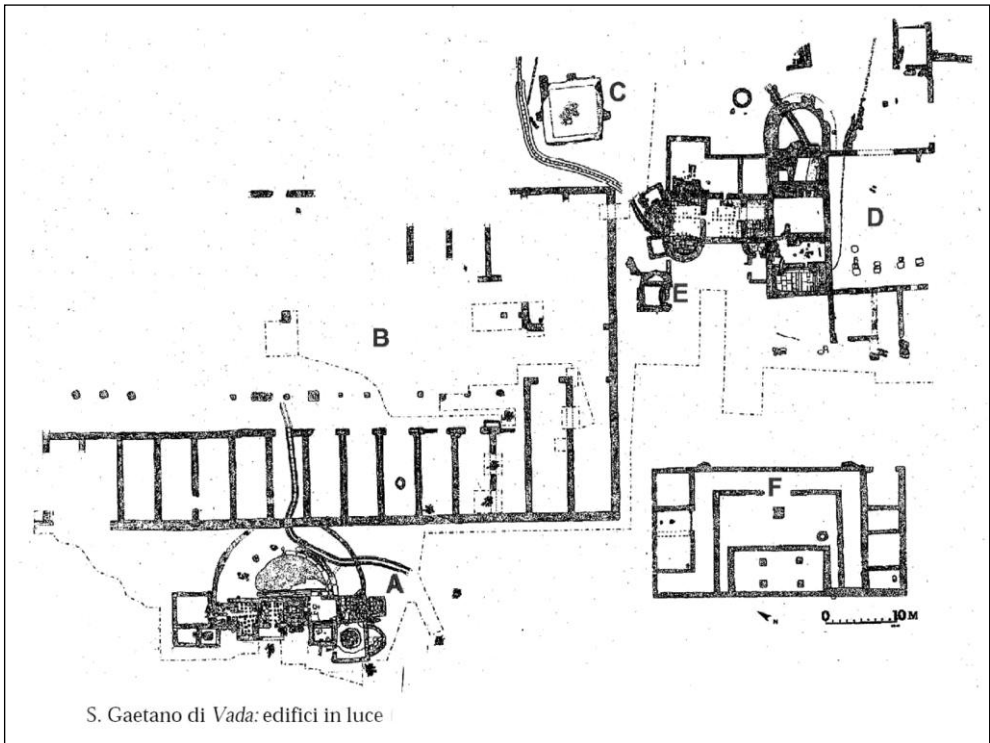


Figura 17. Particolare del nodo portuale di Vada con due complessi termali e i grandi magazzini delle derrate e dei manufatti.

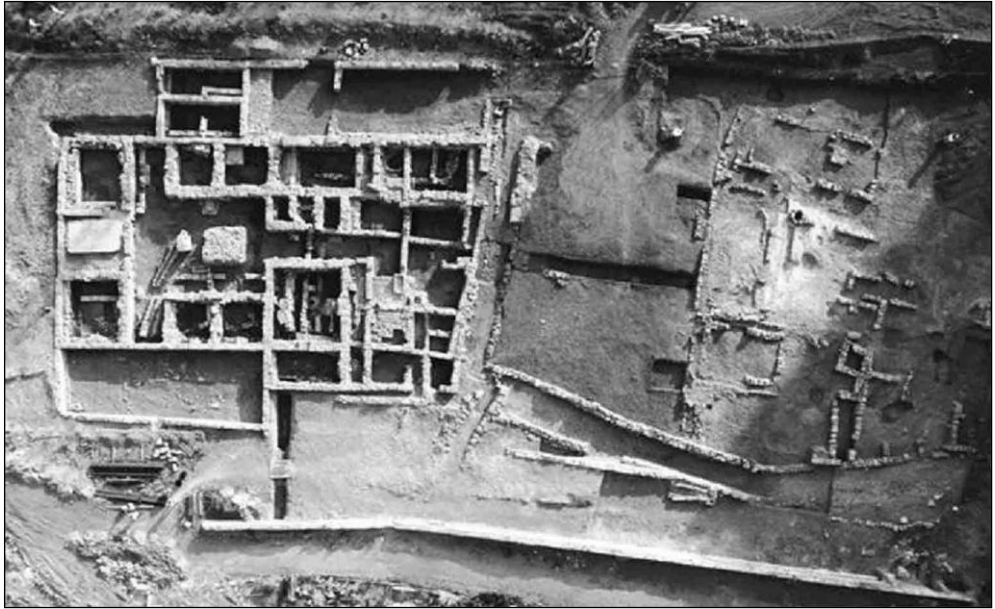


Figura 18. Villa suburbana emersa nel quartiere Flaminio a Roma.

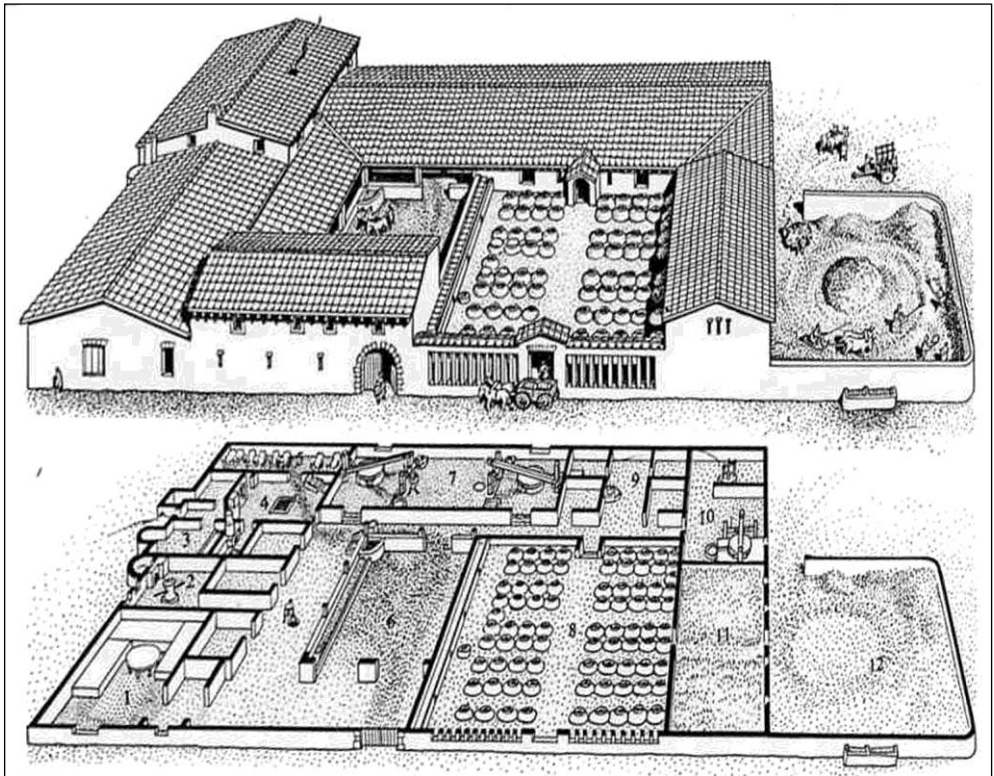


Figura 19. Spaccato della villa rustica di Boscoreale.

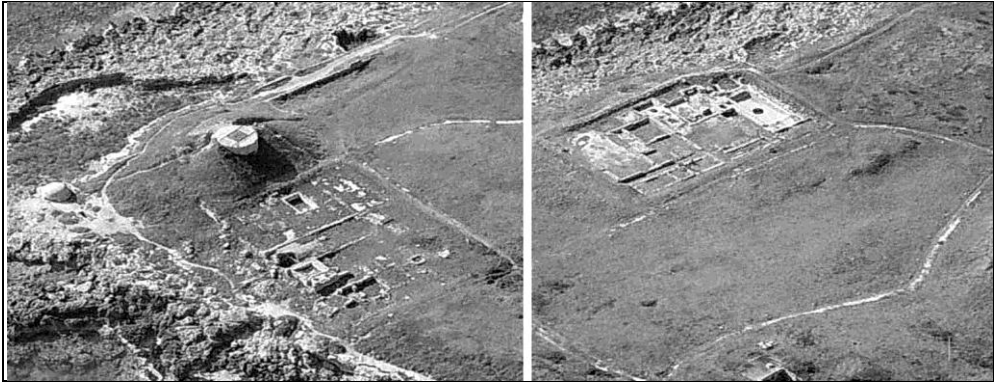


Figura 20. Villa di Saturo-Leporano (TA).



Figura 21. Un edificio ancora da scavare (Provenza).

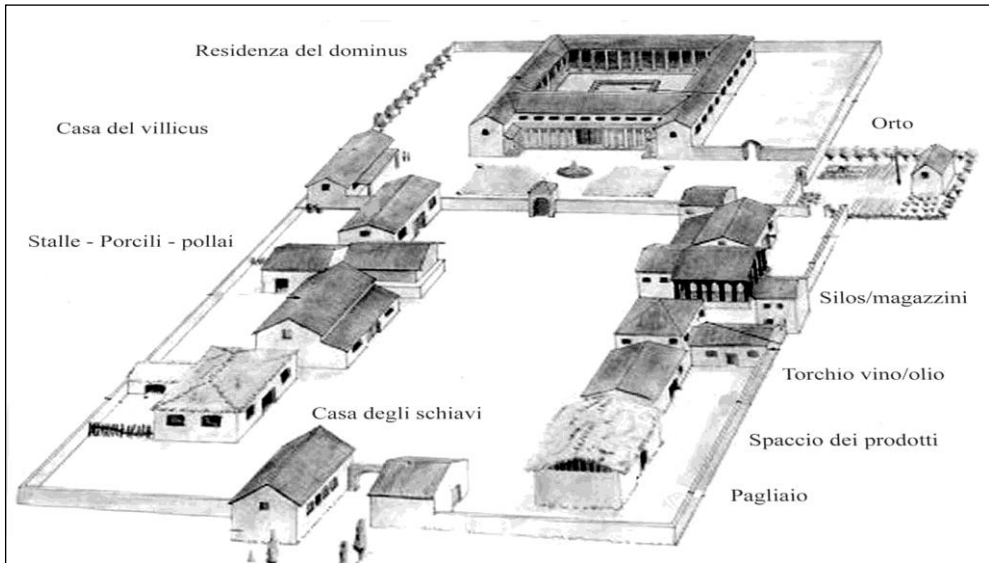


Figura 22. Modello di villa rustica del basso impero.

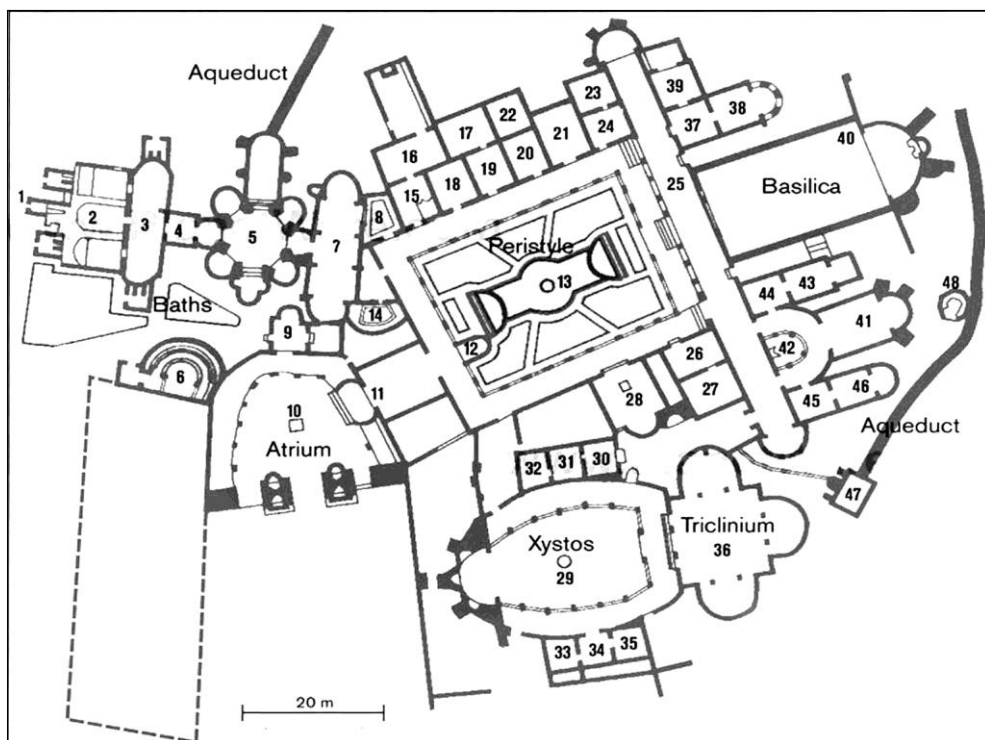


Figura 23. Villa romana del Casale a Piazza Armerina (AG).

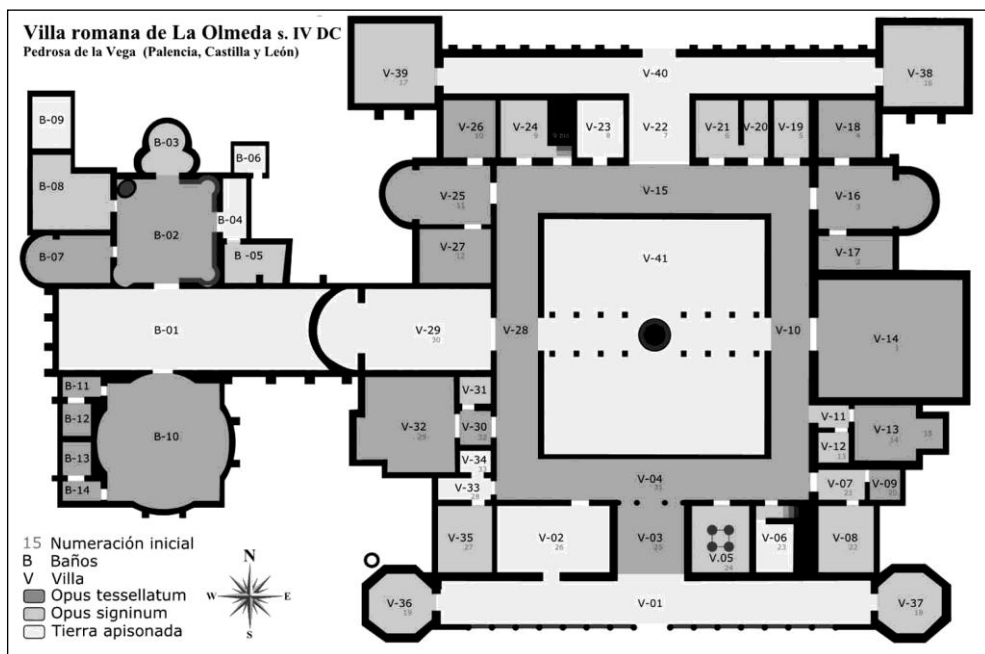


Figura 24. Villa rustica di La Olmeda, nel Nord della Spagna, I-VI secolo d.C.

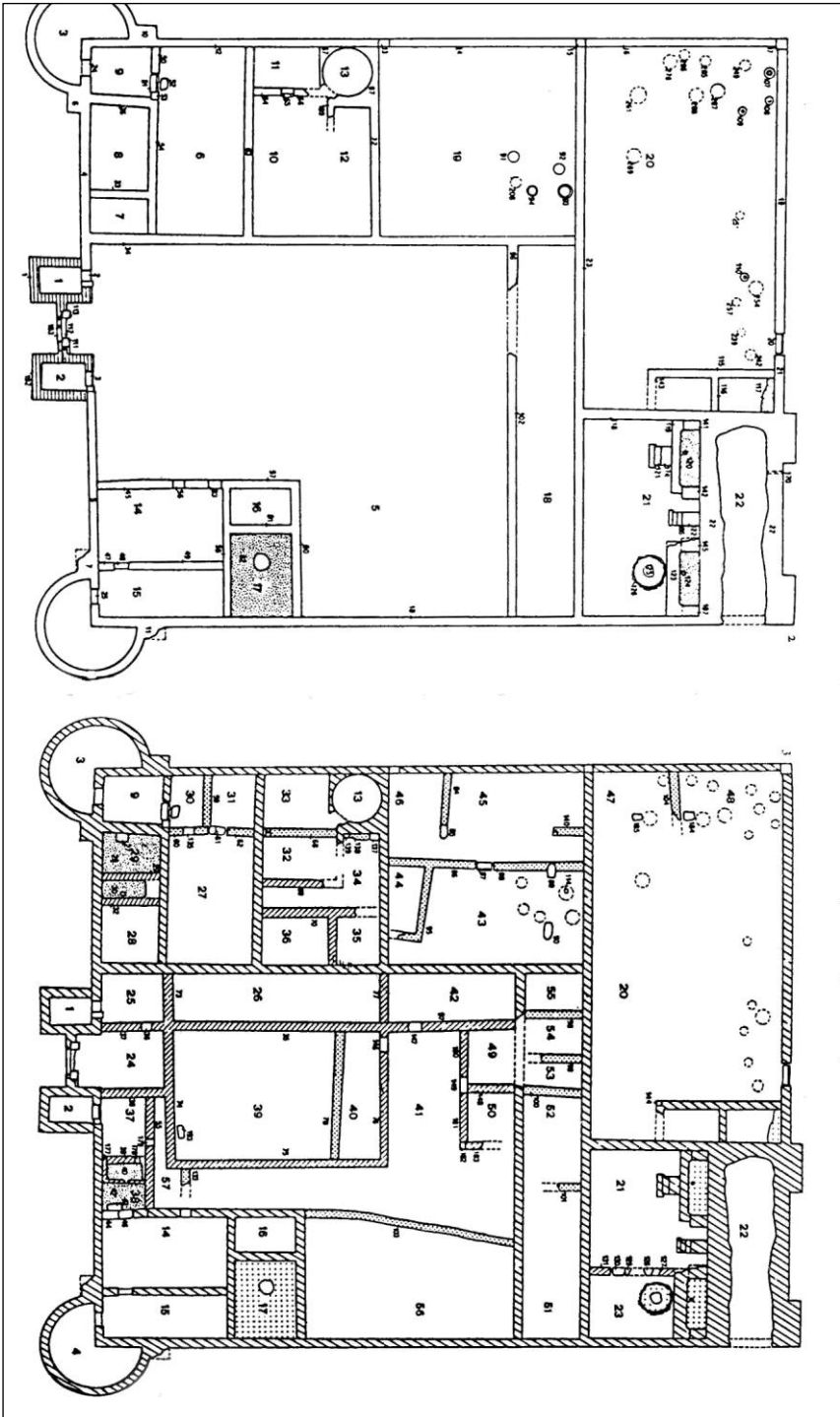


Figura 25. Fattoria di Nador, Tipasa, Algeria.



Figura 26. Lo smembramento dell'Impero carolingio fra Carlo il Calvo, Lotario e Lodovico il Germanico dopo il Trattato di Verdun dell'843.

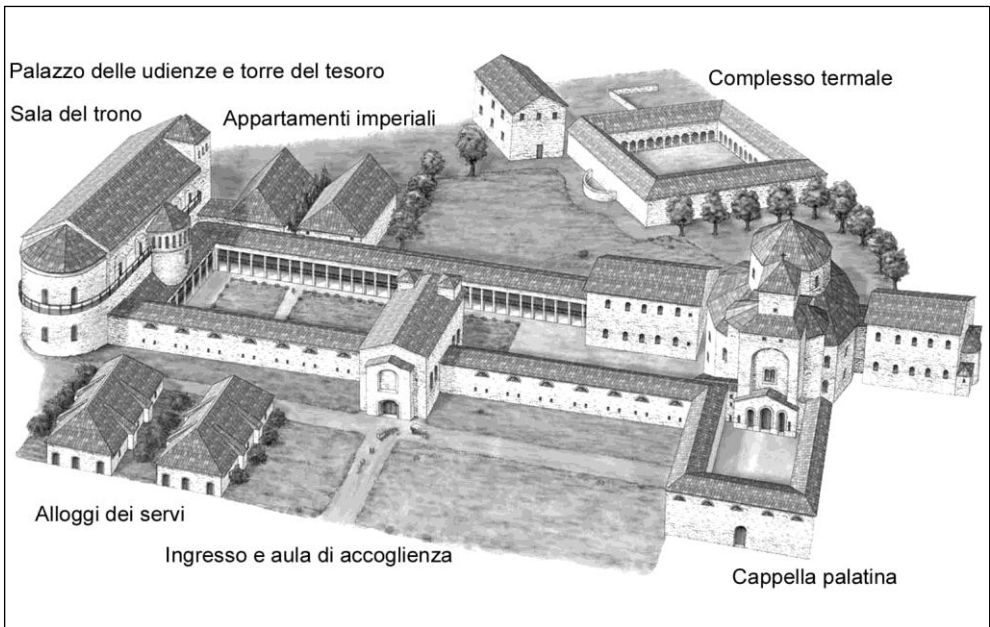


Figura 27. Il Palatium dell'imperatore ad Aquisgrana.

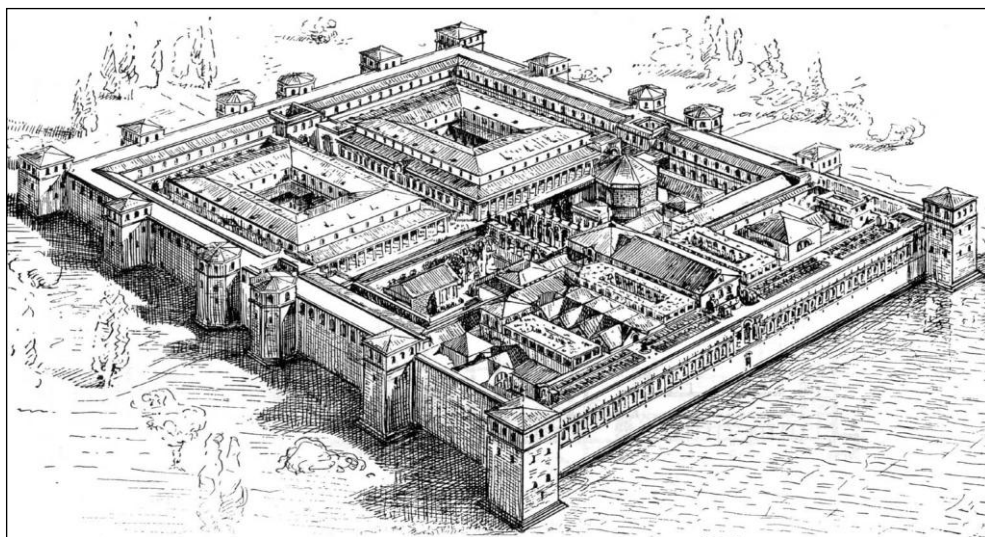


Figura 28. Il palazzo "privato" di Diocleziano a Spalato. Riproduce chiaramente una città/accampamento militare.

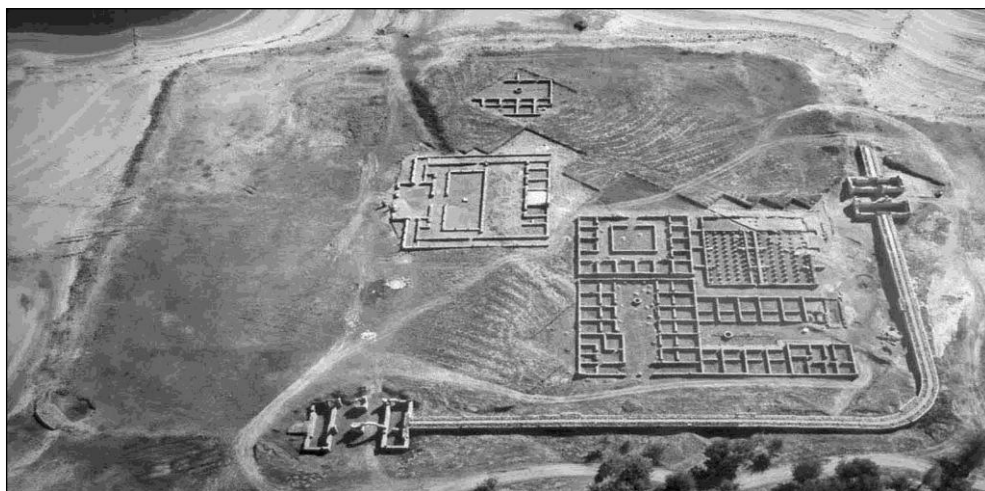


Figura 29. Veduta aerea dei *castra* di Aquis Querquennis, in Spagna. Gli accampamenti stabili dell'esercito romano erano praticamente delle vere e proprie città militari. Sono molte le città importanti del Medioevo che si sono evolute dai *castra*, quindi sono pochi quelli ancora leggibili giunti fino a noi. Durante i regni barbarici e specialmente quello longobardo in Italia, *castra* e rovine di città romane hanno rappresentato, almeno all'inizio delle invasioni, luoghi di stabilizzazione dei nuovi dominatori, che non si sono mescolati alla popolazione latina. Nei *castra* sul *limes* danubiano la struttura di tipo urbano si ripete ingrandita. All'esterno della cinta murata sono accampate tribù barbare federate a Roma. Esse contribuiscono al vetovagliamento delle legioni e si sviluppano in osmosi con le città e le ville rustiche.

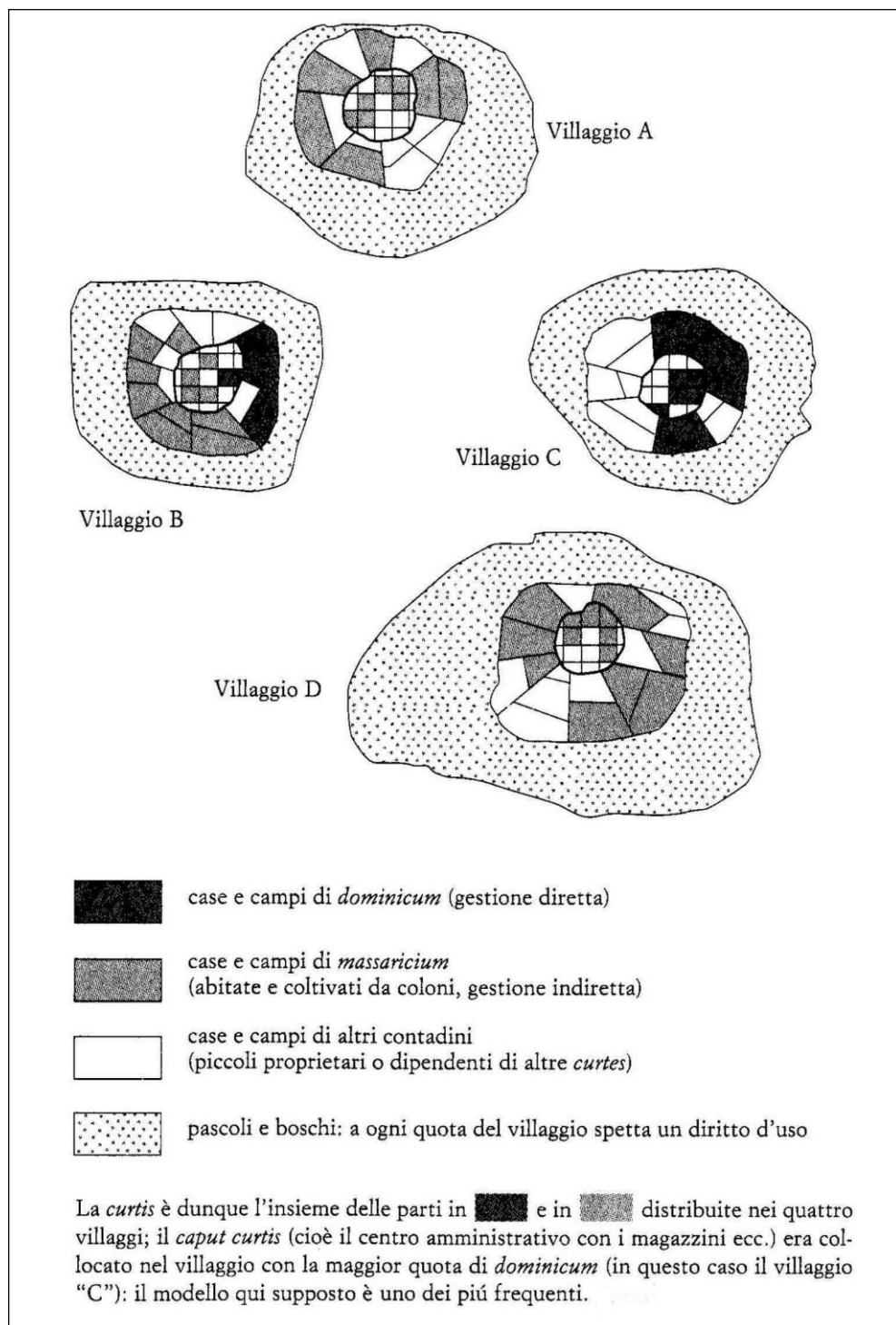


Figura 30. Struttura distribuita della *curtis* (da Bordone-Sergi)



Figura 31. Modello di Augusta Taurinorum. L'attuale centro di Torino nel I secolo d.C. era un accampamento romano. Sviluppatosi in città fortificata sulla via per la Gallia, fu circondato dalla consueta centuriazione agraria costellata di ville rustiche.

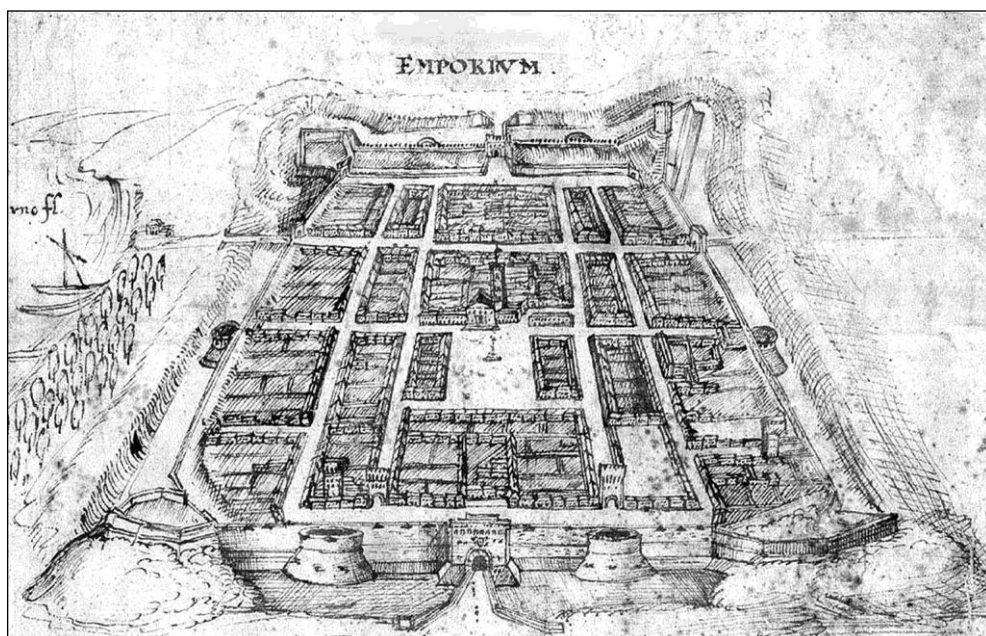


Figura 32. La presenza di *castra* ad un nodo della rete di strade consolari rendeva superflua la costruzione delle *mansiones*. Questa è la riproduzione di una *mansio* (Emporium = Empoli) evolutasi in accampamento militare e poi in città. Le fortificazioni esterne sono rinascimentali e rispondono ai nuovi criteri difensivi imposti dall'artiglieria (incisione cinquecentesca).

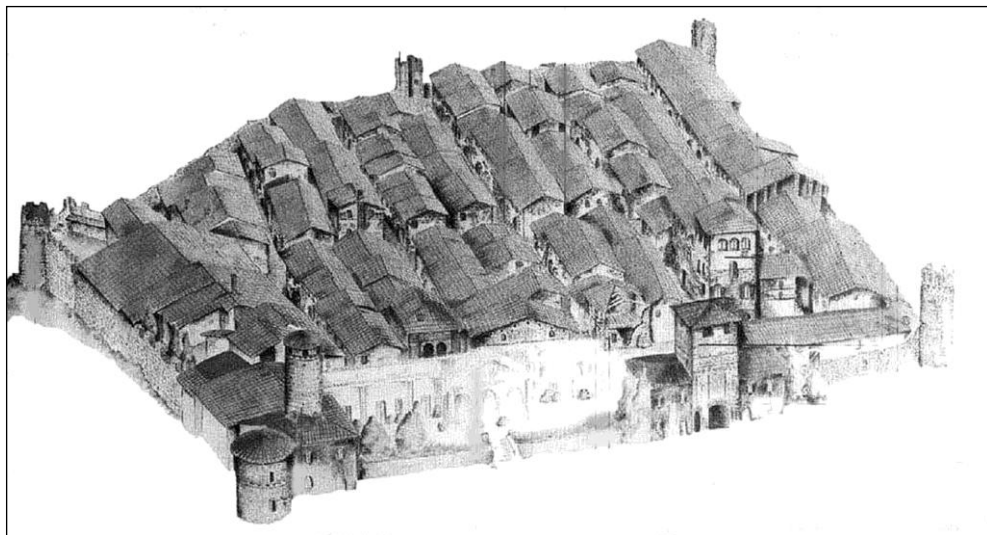


Figura 33. L'estrema instabilità della società medioevale senza Stato impone l'adozione di perfezionati criteri passivi di difesa. Le città si cingono di fortificazioni complesse e le *curtes*, diventate villaggi, si "incastellano". In alcuni casi, specie in Piemonte, villaggi e piccole città si dotano di "ricetti", strutture fortificate nelle quali vengono riposte le derrate conservabili della comunità. In caso di guerra, queste strutture sono in grado di accogliere l'intera popolazione e resistere a un assedio. All'interno gli edifici-magazzino rappresentano "cellule" appartenenti alle famiglie. Siamo quindi già in regime di proprietà privata piena (XIII secolo).

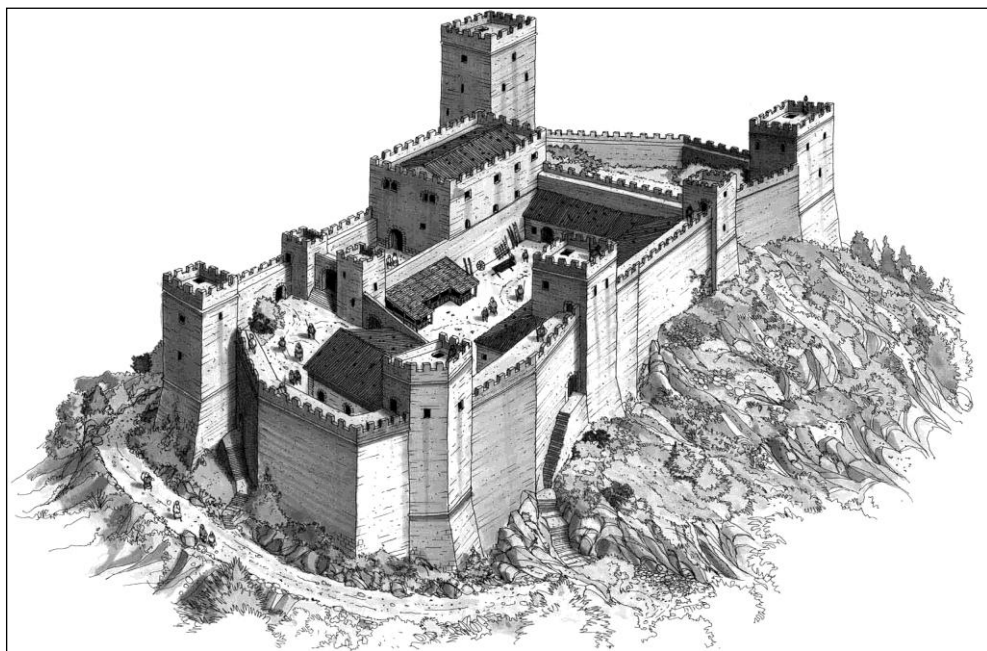


Figura 34. Castello di Matilde di Canossa.



Figura 35. I territori di Matilde di Canossa al culmine dell'espansione.

€ 5,00